CDU:929FrancescoDrenig(45:497.5Fiume)"1900/1950"
ISSN 0353-328X
ISBN 978-953-7891-12-1

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE XII

ERVIN DUBROVIĆ

FRANCESCO DRENIG

Contatti culturali italo-croati a Fiume dal 1900 al 1950

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

Rovigno, 2015

MONOGRAFIE, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, vol. XII, pp. 1-205, Rovigno, 2015

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE XII

CDU:929FrancescoDrenig(45:497.5Fiume)"1900/1950"
ISSN 0353-328X
ISBN 978-953-7891-12-1

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE XII

ERVIN DUBROVIĆ

FRANCESCO DRENIG

Contatti culturali italo-croati a Fiume dal 1900 al 1950

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

Rovigno, 2015

MONOGRAFIE, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, vol. XII, pp. 1-205, Rovigno, 2015

INDICE

PROLOGO

Il mio interesse per Francesco Drenig iniziò sul finire degli anni Ottanta quando il suo nome cominciò a capitarmi sotto gli occhi sempre più sovente in varie fonti e in situazioni inattese.

Dapprima suscitò la mia attenzione quale agile promotore delle prime riviste letterarie fiumane nate fra le due guerre mondiali e quale traduttore in italiano di poeti croati e jugoslavi in genere. Fu evidente che proprio lui era stato in quell'epoca un ammirevole costruttore di ponti fra le culture italiana e slava, quindi non potei in alcun caso evitarlo nelle mie ricerche sulla presenza della cultura croata a Fiume fra le due guerre. Scoprii pure che Drenig era stato ambizioso animatore e guida dei moderni pittori fiumani, loro principale protettore e promotore; ne ebbi conferma anche successivamente, quando feci ricerche sulla storia della fotografia a Fiume.

Sul finire degli anni Ottanta e all'inizio dei Novanta mi imbattei con altrettanta assiduità nella pittrice Anita Antoniazzo Bocchina, che su Drenig si esprimeva con confidenza e rispetto, presentandolo quale personaggio chiave nella cerchia dei modernisti fiumani e come tale lo aveva presentato alcuni anni prima, nel 1982, in un ampio testo apparso con il titolo *Arte e artisti figurativi a Fiume dal 1900 al 1945* sulla rivista *Fiume* di Roma. Incontrai allora pure l'anziano Mario Valich, poeta e fotografo fiumano "rimasto" nella sua città, che aveva conosciuto Drenig e me ne parlò come di un intellettuale dai vasti orizzonti. Quando scrissi i primi testi su Drenig traduttore, poeta, redattore di riviste letterarie e al tempo stesso critico d'arte e fotografo – e lo feci nonostante fossero ancora piuttosto scarse le notizie che mi arrivavano, nonostante le sue pochissime realizzazioni come poeta, traduttore, giornalista e fotografo – ebbi continuamente l'impressione che si trattava di un personaggio dallo spirito eccezionalmente aperto, di indiscutibile talento, in possesso di energie animatrici, sostenuto da incrollabili convinzioni e di ferme posizioni, di un uomo che con il proprio impegno e la propria franchezza emergeva in un clima culturale fortemente ideologizzato ed esclusivista, qual era quello creatosi fra le due guerre.

Sebbene avessi scritto diversi articoli su Drenig nel corso di una ventina d'anni, l'occasione migliore per un'approfondita ricerca sulla sua vita e sul suo

impegno intellettuale nel contesto delle condizioni culturali generali del periodo fra le due guerre e, soprattutto, nel quadro dei rapporti letterari italo-croati, mi si presentò nel corso della collaborazione che intrapresi con la *Società di Studi fiumani* con sede a Roma.

Questa collaborazione fra il Museo Civico di Fiume e la *Società* romana era già in atto da anni quando ci accorgemmo che, ad onta degli sforzi compiuti da ambedue le istituzioni, non potevamo vantare alcuna comune iniziativa di ricerca museale, nulla che potesse servire da esempio lampante degli intensi rapporti raggiunti fra le istituzioni degli "esuli" italiani da Fiume e la Fiume croata. Finalmente, Drenig ci apparve come occcasione migliore per un valido progetto comune.

Il fatto che nelle collezioni dell'Archivio-Museo storico di Fiume a Roma si conservi una piccola ma ben assortita raccolta di fotografie, scattate da Drenig e ingrandite per le esposizioni, insieme alla circostanza che avevo già una visione piuttosto chiara del personaggio Drenig e che non si era ancora esaurito in me l'interesse per la sua opera, tutto ciò fu sufficiente per rafforzare la collaborazione al fine di condurre una ricerca approfondita della biografia di Drenig e dei contatti culturali italo-croati a Fiume nella prima metà del Ventesimo secolo. A stimolare la ricerca fu anche il presidente della *Società*, dott. Amleto Ballarini. Nel corso delle ricerche da me condotte a Roma, mentre "scavavo" fra i materiali conservati nell'archivio della *Società di Studi fiumani*, e mentre lavoravo, sempre a Roma, nella *Biblioteca Nazionale Centrale* di quella capitale, un appoggio prezioso mi fu dato dal segretario della *Società* e direttore dell'*Archivio-Museo storico di Fiume* dott. Marino Micich, e dal suo stretto collaboratore dott. Emiliano Loria. Con schietta amicizia e benevolenza, essi non solo mi lasciarono frugare nel prezioso materiale archivistico, ma vennero pure incontro ai miei non piccoli desideri e richieste relativi alle ricerche nella Biblioteca Nazionale e nelle biblioteche civiche di Varese e Foligno. Nella ricerca del materiale mi fu di aiuto pure lo studioso, esperto ricercatore, prof. Danilo Massagrande.

Il primo frutto di quella collaborazione fu l'esposizione da me allestita al Museo Civico di Fiume nel novembre del 2013, arricchita da un catalogo sull'opera fotografica di Drenig, nel quale pubblicai una sua prima biografia piuttosto esauriente, in gran parte ricavata dalle ricerche nell'Archivio di Stato di Fiume.

Nel ringraziare i collaboratori di Roma, ho la soddisfazione di esprimere qui la mia riconoscenza anche ai ricercatori e colleghi di Fiume. Con il suo istinto di ricercatore e con la sua passione mi ha porto un valido appoggio Višnja Višnjić Karković della Sezione per la cultura della Città di Fiume, così come ha richiamato la mia attenzione su alcuni importanti particolari la prof.ssa Gianna

Mazzieri-Sanković della Facoltà di Filosofia di Fiume. Anche gli archivisti Mladen Urem, Ivan Peranić e Boris Zakošek dell'Archivio di Stato di Fiume hanno dato la loro collaborazione. Di grande aiuto mi è stata, inoltre, Jasna Milinković, segretaria e bibliotecaria del Museo Civico di Fiume.

Ci è sembrato naturale, normale, che il libro fosse pubblicato contemporaneamente in ambedue le lingue, la croata e l'italiana, sicché sin dall'inizio ho collaborato con il fecondo poeta, scrittore e traduttore letterario Giacomo Scotti, che via via vestiva in italiano i vari capitoli del testo, talvolta non ancora sfaccettati e stilizzati. E poiché li passavo a lui ciascuno a sé stante, senza seguire l'ordine di successione che poi hanno assunto nella definitiva redazione e impaginazione, nel suo lavoro Giacomo non aveva davanti agli occhi il libro nella sua interezza, ignorava che cosa avrebbe preceduto o seguito il singolo "pezzo? del testo che andava traducendo; ma da esperto qual è della lingua e della tematica storica-letteraria, ha tradotto i testi con agilità, mettendo riparo a qualche sbavatura o imperfezione, eliminando qualche ripetizione, adeguando il libro al lettore italiano. Il suo lavoro, quindi, più che una traduzione, è un adattamento dell'originale al lettore italiano. Un lavoro, il suo, che ho in grande misura approvato dopo averlo attentamente riletto nella versione italiana.

Qui preciso che il testo originale, quello croato del libro, è stato redatto e approntato per la stampa – e il fatto è davvero inconsueto – dopo la traduzione italiana; ragion per cui l'un testo differisce dall'altro più di quanto sia normale che una traduzione differisca dall'originale. A questo proposito debbo esprimere la mia gratitudine, per l'eccezionale, accurato e coscienzioso lavoro di rifinitura del testo croato, al revisore Gordana Ožbolt che è sempre stata il mio primo e severo critico, colei che con non comune impegno e scrupolosità legge e linguisticamente perfeziona quasi ogni mio scritto.

Ringrazio in particolare gli amici scrittori Nedjeljko Fabrio e Tonko Maroević, il prof. Giovanni Radossi, direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno, e il prof. William Klinger, collaboratori con i quali lavoro da anni, che hanno voluto essere i primi lettori del mio libro prima della sua consegna alle stampe. Ai primi due ho dato da leggere il testo in croato, ai secondi la versione italiana. Li ho scelti in quanto autori di libri e critici particolarmente interessati alla tematica affrontata in questo saggio: i primi due impegnati da decenni nel rafforzamento degli scambi letterari italo-croati, gli altri interessati alla storia istro-fiumana.

Ovviamente non posso non ringraziare i finanziatori e gli editori del libro, di parte croata e italiana, ai quali va il merito primo dell'uscita della pubblicazione

alla luce del giorno, del suo arrivo nelle mani del lettore.

A conclusione di questo "prologo" non posso tenere nascosto un dubbio che mi ha tormentato durante tutto il periodo in cui andavo scrivendo le pagine del libro. Per scrivere di Drenig e della tematica che si ricollega a lui, sarebbe stato meglio una "biografia romanzata", un saggio storico-letterario oppure, forse, una storia sociale della letteratura e dell'arte? A lungo mi ha tormentato il pensiero che avrei potuto perdere un equilibrio, che è sempre difficile mantenere nello scrivere di qualcosa di ibrido, qual è il contenuto di quest'opera. Al tempo stesso intendevo raccontare il cammino esistenziale di un uomo e intellettuale piuttosto singolare, speciale, quale fu Drenig, e scrivere insieme la sintesi dei rapporti culturali italo-croati in tempi poco adatti, fra una guerra e l'altra.

Son pure conscio che l'eccessivo numero di note e notizie poste a piè di pagina nel mio libro non facilita certamente la lettura; d'altra parte, penso, un libro come questo non ha una vasta cerchia di lettori, e senza le note e le informazioni in esse contenute su molti particolari sconosciuti, che in qualche modo illuminano la cerchia dei collaboratori di Drenig e i protagonisti ormai dimenticati di quell'epoca, il libro perderebbe in attendibilità, in forza di convinzione e di argomentazione.

Sono convinto, in ogni caso, che questa biografia-sintesi troverà comunque i suoi lettori. I quali, come successo a me, resteranno affascinati dall'eccezionale destino di un uomo, il protagonista, e pungolati dal desiderio di sollevare gli storici sipari, finora rimasti abbassati, e di saltare oltre i fossati ideologici nei quali sono caduti molti nostri predecessori, muovendo da posizioni diverse, e in cui continuano a precipitare oggi molti nostri contemporanei.

La storia dei contatti culturali italo-croati nel microcosmo fiumano in circostanze e tempi contraddistinti da tensioni politiche, da fermenti sociali, da scontri infranazionali, da due guerre mondiali e, come se non bastasse, da rivoluzioni, sovversioni, occupazioni e liberazioni, io la vedo come un modulo nel quale si possono leggere i numerosi aspetti sociali, culturali e letterari dei rapporti interetnici nella prima metà del Novecento.

Spero che anche la biografia di Francesco Drenig, intellettuale immerso nelle situazioni sociali e culturali del suo tempo, profondamente colpito dai traumi di quel tempo, dia al libro la desiderata vivacità e lo salvaguardi dalle generalizzazioni nelle quali è facile cadere, ma dalle quali è difficile liberarsi.

L'Autore

L'IDILLIO

Sul finire del Diciannovesimo secolo Fiume conobbe il periodo di massima crescita economica e sociale della sua storia. Da piccola città qual era alla metà di quel secolo, con appena dodicimila abitanti, all'inizio del Ventesimo secolo raggiunse i quarantamila, per arrivare a contare quasi cinquantamila anime alla vigilia della Grande Guerra. Lo slancio economico e l'operosità del suo porto – che è uno dei dieci più grandi in Europa – come pure il grande sviluppo tecnologico delle aziende industriali fiumane, danno alla città un'importanza che è di gran lunga maggiore della sua grandezza.

Sul finire del Diciannovesimo e l'inizio del Ventesimo secolo in città si riversarono nuovi abitanti in così gran numero che Fiume finì per contare più nuovi arrivati che vecchi autoctoni[1]. A tale riguardo lo storico fiumano Riccardo Gigante scrive: *"Dal 1880 al 1915 il numero degli abitanti di Fiume s'era triplicato, giungendo dai 18.000 ai 45.000, e non per naturale gagliardo incremento demografico, ma soprattutto per immigrazione"*[2].

Coloro i quali arrivavano, cercando di guadagnarsi il pane, avevano ampie possibilità di trovare il loro posto in città, di inserirsi in una variegata comunità che, dopo diversi decenni di ristagno, prendeva improvvisamente il volo, raggiungendo un'inaspettata e rapida crescita economica. La maggioranza dei nuovi arrivati finiva per stabilirsi per sempre sul posto, inserendosi rapidamente nella vita della "piccola America", nella quale il numero degli immigrati superava di gran lunga quello degli emigrati.

Già sul finire del Diciannovesimo secolo si poté costatare che nella loro maggioranza i Fiumani erano arrivati da fuori Fiume, che solo una minoranza abitava nella casa paterna e pochissimi in una casa ereditata dai nonni. Tutti però avevano trovato lavoro, aprendo una bottega o una caffetteria, occupandosi nella

[1] Chi studia la storia di Fiume, e soprattutto il folklore, per accertare le caratteristiche e le usanze del "vero Fiumano" basandosi sulle sue caratteristiche corporali fino alle quotidiane abitudini, dovrebbe innanzitutto tener conto delle massicce immigrazioni e del dato di fatto che i nuovi abitanti, giunti in città da svariate regioni con diverse caratteristiche e usanze, superavano in numero, sommergendoli, i Fiumani, i cui avi si erano da gran tempo insediati.

[2] Riccardo Gigante, *Folklore fiumano*, a cura e note di Salvatore Samani, Libero Comune di Fiume in esilio, Padova 1980, p. 27.

Cartiera, nella *Fonderia*, alias *Silurificio Whitehead*, nel cantiere navale *Danubius* o nel grande porto appena costruito.

Nel periodo della massima industrializzazione di Fiume, in essa si stabilirono ingegneri e industriali inglesi e francesi, meccanici cechi, commercianti ebrei, impiegati statali e ufficiali ungheresi e austriaci, professori di scuole medie e numerosi marittimi e commercianti arrivati dal Regno d'Italia e indicati in città come *"Regnicoli"*. Ma il numero più alto dei nuovi futuri Fiumani era quello degli arrivati dalle regioni vicine alla città, dai poveri villaggi del retroterra croato e sloveno.

Nel variopinto miscuglio cosmopolita e nell'atmosfera affaristica che dominò la città fino al tramonto dell'Ottocento, restò in piedi un equilibrio fra la cultura italiana dominante in città e quella portata dai poteri statali ungheresi. Prese così a svilupparsi una singolare concorrenza o gara nel campo della scuola e dell'amministrazione. Il Municipio istituisce le sue scuole cittadine, elementari, tutte esclusivamente in lingua italiana, mentre lo Stato magiaro apre scuole medie di lingua ungherese. Soltanto nei quartieri periferici e suburbani esistono anche scuole croate. Alla fine dell'Ottocento il Ginnasio classico croato di Fiume venne trasferito al di là della Fiumara, nella parte croata, a Sušak.

Fino a quando gli interessi economici hanno il sopravvento sulle aspirazioni nazionali, a Fiume regna l'equilibrio, uno spirito cosmopolita. Attriti, contrasti nazionali di qualche rilievo non esistono fino a quando l'uso della lingua italiana non comincia ad essere identificato con il sentimento nazionale e fino a che le autorità ungheresi non cominciano a imporre forzatamente l'uso della lingua magiara[3].

Dalla fine del secolo Diciannovesimo il numero degli abitanti di opzione croata comincia a diminuire sempre più evidentemente. Sebbene la lingua dei servizi municipali e di tutti gli enti operanti nella vita pubblica e sociale era stata anche prima l'italiano, fin quasi alla fine dell'Ottocento rimase notevole la presenza numerica dei Croati nella vita cittadina; essa tuttavia, aveva scarsa influenza nella vita pubblica della città. I Croati a Fiume perdono la battaglia nel momento stesso in cui escono vittoriosi nella gran parte delle città dalmate. Sicché, mentre in Dalmazia, la cultura italiana indietreggia e le famiglie italiane finiscono isolate e in posizione di minoranza, a Fiume invece i Croati silenziosamente scompaiono – nonostante la compatta presenza croata nei sobborghi della città – liquefacendosi e fondendosi nella predominante cultura italiana[4]. Il pas-

[3] Nicolò GELLETICH, *L'autonomia di Fiume: appunti storici e considerazioni. Studio di un vecchio fiumano*, Stabilimento tipolitografico di E. Mohovich, Fiume, 1901.

[4] Alessandro DAMIANI, *La cultura degli Italiani dell'Istria e di Fiume: saggi e interventi*, Unione Italiana,

saggio dei numerosi nuovi arrivati dai vicini villaggi slavi da una timida coscienza nazionale all'affermazione orgogliosa di sentimenti di italianità, già peraltro nutriti dai loro figli nati in città, è di breve durata. La consueta strada percorsa nell'arrampicarsi sulla scala sociale termina rapidamente con la trasformazione: i genitori arrivati poveri in città hanno figli divenuti cittadini fiumani benestanti. All'inizio del Ventesimo secolo, però, il processo di "fiumanizzazione" assume una dimensione nuova. Si assiste a una trasformazione che, oltre ad essere sociale, è anche nazionale: insieme al sentimento di appartenenza alla città, i nuovi abitanti prendono coscienza anche della nazionalità italiana.

Ovviamente, questo è appena un quadro semplificato delle trasformazioni. Di fronte ad esso stanno innumerevoli esempi di complessi rapporti plurinazionali che continuano a imprimere un segno peculiare alla piccola e nazionalmente articolata, complicata comunità fiumana. La variopinta multietnicità e i complessi rapporti sono assai frequenti all'interno di una stessa famiglia e in tutta la città di Fiume, come del resto lo sono in altre comunità umane simile a questa. Un esempio calzante ce lo offre il barone Gjuro (Juraj) Giorgio ovvero Georg Vraniczany, che spendeva il suo tempo sia nella Sala di lettura croata che nel Casinò patriottico italiano e nel Club di scienze naturali tedesco, esercitando in ciascuno di essi naturalmente funzioni dirigenziali quali quelle di presidente, vicepresidente o di segretario. Questo ed altri esempi ci parlano però maggiormente della complessità e pittoricità dell'Impero austro-ungarico e meno dei reciproci rapporti italo-croati. In molte famiglie fiumane i singoli familiari facevano scelte nazionali diverse, talvolta in opposizione tra di loro. Prenderemo ad esempio la famiglia Lenac-Lenaz.

A questa famiglia appartenevano l'avvocato Rikard (Riccardo) Lenac, che per breve tempo fu anche supremo conte (zupano) di Fiume, carica che veniva affidata dalle autorità croate, e il medico Lionello Lenaz, che fu anche professore di ematologia a Padova, divenuto poi uno dei più eminenti uomini politici italiani a Fiume. Rikard Lenac, uno dei leader nazionali croati, era fratellastro della nota educatrice e studiosa italiana Gemma Harasim, coinvolta a fondo nell'impegno per l'italianità di Fiume[5]. Queste diverse posizioni politiche e nazionali non

Università popolare di Trieste, Centro di ricerche storiche, Fiume-Trieste-Rovigno, 1997, p. 51, in "Fiume *ab initio* città bilingue": "Il Consiglio /comunale/ allora (1594) impone il ripristino del glagolitico definendo l'illirico 'nostra lingua materna'. Ma solo cinque anni dopo, come abbiamo rilevato, sostituisce il latino con l'italiano quale lingua ufficiale". In "Lingua e cultura a Fiume": "… chi, italiano o croato, non ha rispettivamente una buona dose di sangue slavo o latino nelle vene?"; Convegno sul tema "Fiume, quale identità culturale?", C.I. Fiume, maggio 1995.

[5] Nicolò LOMBARDO RADICE, "Gemma Harasim (nota biografica)", in *Fluminensia*, Rijeka, Anno 5, numero doppio 1-2/1993. Nata a Fiume nel 1876 e morta a Roma nel 1961, Gemma Harasim frequentò la

impedirono a Rikard e a Gemma di mantenere per lunghi anni stretti rapporti fraterni.

Merita attenzione anche l'esempio dell'eminente e stimatissimo libraio e mecenate fiumano Michelangelo Polonio Balbi[6]. Originario di Bescanova/Baška sull'isola di Veglia/Krk, discendente della nota famiglia patrizia veneziana dei Balbi e della benestante famiglia vegliota Polonio, Michelangelo frequentò il ginnasio di Zara. Oltre all'italiano parlava perfettamente il croato, il tedesco e l'ungherese. Dapprima trovò lavoro in una libreria di Fiume e successivamente diresse con successo una propria libreria editrice, pubblicando per lunghi anni la *Guida schematica di Fiume e almanacco* della città. Nonostante il suo patriottismo italiano, Michele Polonio-Balbi frequentava volentieri la Sala di lettura croata di Fiume dove conobbe la sua futura moglie Marija Jugo Tominić, croata di Castua/Kastav. Della tolleranza nazionale di Polonio-Balbi ci parla anche il fatto che uno dei suoi figli studiò pittura a Zagabria e che proprio la sua libreria editrice diede alle stampe nel 1900 il volume *Interprete croato*, manuale per lo studio della lingua croata a cura dell'insegnante fiumano Santo Pillepic. Il libro fu encomiato e raccomandato dai giornali croati dell'epoca.

Uno dei rari esempi di contatti culturali diretti fra Italiani e Croati è legato al teatro[7] e risale al 17 maggio 1901, quando Fiume ospitò l'attore Ermete Novelli, che l'anno precedente aveva fondato a Roma *La Casa di Goldoni*. Il teatro di Fiume fu letteralmente preso d'assalto dal pubblico, sicché dovettero sgomberare l'orchestra per far posto agli spettatori. Tra le corone di fiori che quella sera incoronarono il celebre attore ce ne furono due offerte dai Croati fiumani. Su una, contrassegnata dal tricolore croato, fu scritto in lingua croata: "In onore dell'arte italiana"; sull'altra, anch'essa abbellita dai nastri con i colori della bandiera croata, fu scritto soltanto: "I Croati"[8].

A proposito di teatro, l'italiana Gemma Harasim in un proprio testo sulla sua Fiume annotava con fastidio che nelle prime file dell'elegante Teatro Comunale, nel quale non era stata mai pronunciata una parola croata o ungherese, se

Scuola Magistrale a Gorizia, si diplomò a Capodistria, si perfezionò all'Università di Firenze. Qui frequentò per due anni, dal 1907 al 1909, il Collegio di Pedagogia. Sempre a Firenze incontrò alcuni degli intellettuali fiumani più in vista, quali Enrico Burich ed Egisto Rossi.

[6] Marino MICICH, "Michele Polonio-Balbi (1849-1932). Dizionario biografico fiumano", in *Fiume*, *Rivista di studi adriatici* (nuova serie), 3, XXI, n. 1-6/2001, Roma, p. 139; Irvin LUKEZŽIĆ, "Mihovil Polonio-Balbi, riječki knjižničar i nakladnik" (tr.: M. P. B. Libraio ed editore fiumano), in *Riječke glose*, ed. Izdavački centar Rijeka, 2004, pp. 199-204.

[7] Nedjeljko FABRIO, "Talijansko dramsko glumište u Rijeci u doba moderne" (tr.: Il teatro drammatico italiano a Fiume all'epoca del modernismo), in *Eseji II*, ed. Profil, Zagreb, 2007, p. 40.

[8] N. FABRIO, op. cit., p. 40.

ne stavano sdraiate le signore ebree ungheresi e i capitalisti croati, mentre gli studenti italiani, occupavano la galleria[9]. Ma colpiva ancor più l'occhio il fatto che nello stesso teatro i grandi artisti italiani venivano salutati con fragoroso entusiasmo e con la massima ammirazione da esultanti gruppi di Croati.

Dei rapporti che molti anni più tardi, nel periodo assai teso degli anni Trenta del Novecento, regnavano tra le confinanti città di Fiume e Sušak, divise dal confine sulla Fiumara, e quindi dei rapporti fra Italiani e Croati, ci parla con chiarezza lo scrittore italiano di origine ebraico-ungherese Paolo Santarcangeli, uno dei più eminenti fiumani che presero la via dell'esodo dopo la seconda guerra mondiale. A Fiume, egli racconta nella sua opera più famosa[10], tutti possedevano il lasciapassare di confine, sicché la gente passava da una all'altra parte del ponte anche più volte al giorno per i più svariati bisogni: per comprare sigarette di migliore qualità ed a buon prezzo, o semplicemente per farsi una passeggiata, per incontrare qualche ragazza… Con quei lasciapassare, che teoricamente erano validi solo per la fascia confinaria, i Fiumani se ne andavano, volendo, anche fino a Zagabria.

Tra Fiume e il suo immediato retroterra croato e la vicinissima città di Sušak, che si estende lungo l'opposta sponda della Fiumara, regnava una reciproca cortesia nei contatti umani, una cortesia che non riuscivano a intaccare neppure i pregiudizi, le stupidaggini e gli intrighi seminati da coloro che, dall'una e dall'altra parte del ponte, erano al potere. Sul confine – racconta ancora Santarcangeli – non insorgevano mai contestazioni. E se oggi, con maturità e tristezza rifletto meglio su quei tempi – sintetizziamo lo scrittore – sembra quasi impossibile che nel corso di tanti anni, in mezzo ad accentuati nazionalismi dell'una e dell'altra parte, fra quei due popoli, poté pur sempre essere mantenuta inalterata un'atmosfera serena e spontanea. Nonostante tutto, era proprio così.

Ancora più interessante è la percezione che gli Italiani di Fiume avevano degli spettacoli croati che esattamente dal 1900 presero ad essere offerti dall'altra parte del fiume nella neocostituita grande sala dell'Hotel Sušak.

Il giornale fiumano *La Voce del Popolo* scrisse ampiamente e con favorevoli commenti di alcuni spettacoli dati sull'altra sponda: accanto a qualche critica, nei resoconti troviamo infatti elogi per l'esecuzione e i costumi. Le critiche sono rivolte al pubblico che, talvolta, diserta gli spettacoli. Secondo il critico i *Croati erano padroni di fare quel che volevano; in ogni caso il loro atteggiamento verso il teatro era tale da scoraggiare la loro arte nazionale.* Secondo lui *vi erano regioni*

[9] Gemma HARASIM, "Riječka pisma" (Lettere fiumane), in *Fluminensia*, Anno 5, n. 1-2/1993, p. 6.

[10] Paolo SANTARCANGELI, *Il porto dell'aquila decapitata,* tradotto in croato da Ljiljana AVIROVIĆ col titolo *Luka obezglavljenog orla*, ed. ICR, Rijeka, 2010, pp. 162-163.

dalle quali i Croati avrebbero voluto che fosse cacciata via l'arte da essi ritenuta straniera[11].

Ancor più convincente è un altro testo, l'ultimo della serie, pubblicato *su "La Voce del Popolo"* del 18 ottobre 1901 nel quale si legge pressapoco: *Strano ma vero! Il dramma romantico di Dumanoir, Don Cesare di Bazan, si conviene, meglio e di più al temperamento e all'arte degli attori drammatici che recitano nella sala dell'Hotel di Sušak, che non i drammi e le tragedie attinti dalla storia croata. Noi ci limitiamo a prendere atto di un dato di fatto, senza con ciò tentare nemmeno di penetrare nel nocciolo del fenomeno che è tutto fuorché comprensibile di per sé*[12].

Della reciprocità della vita a Fiume e Sušak a cavallo dei secoli XIX e XX parlano i numerosi legami familiari e di affari. Numerosi Croati vivono a Fiume, alcuni Italiani risiedono a Sušak. Le diverse appartenenze nazionali dei parenti più prossimi e di singoli membri di una famiglia, alcuni dei quali si dichiararono Italiani ed altri Croati, non provocano intolleranze e insofferenze, bensì rafforzano il carattere pittoresco del quadro e contribuiscono alla reciproca singolarità culturale della comunità parentale.

Gli scrittori croati del rione di Pećine a Sušak Janko Polić-Kamov e suo fratello Nikola Polić hanno per madre l'italiana di Fiume Gemma Gerbaz e una nutrita parentela italiana alla quale sono strettamente legati[13]. Uno zio benestante e benvoluto, in famiglia chiamato "Zio Zizo", aiuta finanziariamente i suoi nipoti che studiano a Venezia. Fra il 1906 e il 1908, il giovane Janko Polić Kamov soggiorna spesso nella città della Laguna ispirandosi nelle sue opere al teatro drammatico italiano. Quasi tutti i suoi drammi furono scritti a Venezia in quell'arco di tempo, naturalmente in lingua croata[14].

Il periodo dell'idillio degli Italiani con gli Ungheresi e con i Croati trova conferma anche in un'innocente rappresentazione scenica per bambini realizzata alla vigilia di Capodanno 1900 proprio a Sušak, in casa dei Polić. Il più giovane della famiglia, il futuro poeta e giornalista Nikola, racconta come trovarono nella soffitta di casa la parodia dell'Otello scritta dal fratello più anziano Dragomir (che mai diventò scrittore) e come a Milutin, allora studente al Conservatorio di Venezia, allievo del noto musicista Ermanno Wolf Ferrari, venne in mente di

[11] N. FABRIO, op. cit., pp. 44-46.

[12] Ivi, p. 47.

[13] Nikola POLIĆ, "Iskopine" (Scavi), nel volume *Janko Polić Kamov, Pjesme, novele i lakrdije* (tr.: J.P.K., Poesie, novelle e farse), ed. Otokar Keršovani, Rijeka, 1984.

[14] Tonko MAROEVIĆ, "Kamov u "Lacerbi" 1913" (Kamov in *Lacerba* 1913*)* e "Nepoznate stranice Vladimira Čerine" (Pagine sconosciute di Vladimir Čerina), in *Zrcalo adrijansko* (Lo specchio adriatico*),* Izdavački centar Rijeka, Rijeka, 1989.

mettere in piedi uno spettacolo in casa[15]. Proprio in quel periodo, durante le ferie estive, in casa dei Polić fu ospite una famiglia italiana d Fiume con tre figli della stessa età dei fratelli Polić e quella fu l'occasione per eseguire lo spettacolo. I ruoli furono distribuiti: tre ai Polić e altrettanti agli ospiti. Milutin fece il regista, i suoi fratelli minori Nikola e Janko (pseudonimo Kamov) assunsero i ruoli di Otello e Cassio. Gli ospiti eseguirono le parti di Jago, Desdemona e Sbirro cittadino. Le didascalie furono scritte nella lingua letteraria croata; lo spettacolo scorse liscio nelle due lingue intrecciate: il dialetto veneto fiumano e il dialetto croato-ciakavo susaciano. Ecco un esempio di spontanea collaborazione creativa croato-italiana, ovvero susaciano-fiumana.

Dietro le quinte si sente uno schiamazzo; quando si alza il sipario, sulla scena passa Cassio in camicia da notte, portando in mano un pitale. Dalla porta scappa fuori Jago, scacciato da una pedata di Otello.

IAGO (impugnando la spada):
Orko Dio! Vrag te zel!
Ma je bedasti ovi Otelo.
Kako me je hitil van,
Asinaccio, fiol d'un can!
OTELLO (entrando):
Ciò, coss ti fa con quela spada?
IAGO (rimette la spada nel fodero):
Me volevo far la barba.

[15] N. POLIĆ, "Iskopine", op. cit., pp. 9-10.

UNA BOMBA

In realtà già dalla metà degli anni Novanta dell'Ottocento si parla della fine dell'idillio con gli Ungheresi a Fiume. Il momento di svolta arriva nel 1896 con la fine della carriera politica di Giovanni Ciotta, l'uomo che è stato podestà di Fiume per venticinque fecondissimi anni, periodo di grande sviluppo urbano della città, della sua modernizzazione in tutti i campi. Con un susseguirsi di pressioni, il governo ungherese punta a una più diretta magiarizzazione di Fiume, limitandone via via l'autonomia. Si ha come conseguenza una maggiore resistenza degli autonomisti, che a questo punto alzano la testa ottenendo grandi successi sulla scena politica della città. Una diecina d'anni più tardi ci si renderà conto che gli autonomisti sono soltanto il primo piolo della scala che porta a una presa di coscienza nazionale italiana chiaramente espressa e ad un programma di lotta nazionale. Lungo questa scala si arrampica l'irredentismo, la forte corrente nazionalista italiana il cui scopo principale è l'annessione all'Italia delle cosiddette *terre irredente*.

Seguendo il modello dell'organizzazione *La Giovine Italia*, fondata molti anni prima da Mazzini, politicamente e ideologicamente ancor sempre feconda, il 27 agosto 1905 venne fondata la *Giovine Fiume*, un'associazione di giovani intellettuali italiani per le cui finalità, come si vedrà più tardi, i suoi seguaci saranno disposti anche ad azioni armate. Divenne chiaro che gli eventi cominciavano a evolversi a ritmo accelerato e con maggiore intensità rispetto a tutti i periodi precedenti[16].

Una delle prime manifestazioni in cui la *Giovine Fiume* si manifestò pubblicamente e in piena luce avvenne già nel novembre dell'anno di fondazione, in occasione dell'arrivo a Fiume di un gruppo di artisti italiani esibitisi nel Teatro comunale Verdi: al centro del teatro, all'improvviso, apparve una bandiera italiana. Alcuni ufficiali dell'imperial-regio esercito austro-ungarico, presenti allo spettacolo, abbandonarono la sala in segno di protesta, mentre contro gli sbandieratori si precipitarono gli sbirri. Ma quando la bandiera fu lanciata sul

[16] Edoardo SUSMEL, *Antonio Grossich nella vita del suo tempo*, 1849-1922, Treves-Treccani-Tumminelli, Milano-Torino, 1933, p. 125.

palcoscenico, afferrata e nuovamente sventolata e baciata dall'attore prediletto dello spettacolo, il pubblico non trattenne l'entusiasmo[17].

Negli ultimi decenni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale l'irredentismo registrò una forte crescita e i giovani intellettuali italiani fecero molti proseliti in tutti i ceti sociali, nelle file della borghesia e degli operai. I Croati di Fiume, invece, si dimostrarono completamente disinteressati e incapaci di condurre un'effettiva promozione dei propri obiettivi politici e culturali: la *Narodna čitaonica*, la Sala di lettura che li raccoglieva, fondata nel lontano 1849, rimase ancor sempre l'unica loro associazione nazionale, che però raccoglieva unicamente persone benestanti. I Croati dei ceti sociali inferiori non vi avevano accesso[18]. I soci della *Čitaonica* erano circa centocinquanta, appartenenti alle più agiate famiglie fiumane e susaciane. La loro organizzazione serviva prevalentemente alla promozione di balli carnevaleschi, di conferenze tenute da scrittori croati di passaggio per Fiume e di spettacoli teatrali da parte di compagnie proprie o ospiti. La *Čitaonica* non aveva alcuna influenza né desiderava influire sui ceti sociali inferiori. Al tramonto del secolo il più influente e fervente sostenitore della croaticità fiumana era ancor sempre il vecchio Erasmo Barčić (Fiume 1830-1913), possidente e patrizio cittadino, che scriveva i suoi discorsi in italiano perché conosceva e parlava questa lingua meglio che il croato. Il suo più noto opuscolo resta *La voce di un patriota* (Fiume, 1860) che altri tradurranno in croato. A cavallo dei due secoli, quando Fiume era ormai divenuta un'isola di combattiva italianità in mezzo a un addormentato mare croato, il vecchio patrizio, discendente da una delle più antiche famiglie fiumane, non poteva in alcun modo farsi promotore di un movimento croato moderno e in grado, alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra e dello sfacelo dell'Impero asburgico, di esercitare un serio influsso e suscitare un'eco sufficiente di patriottismo.

D'altra parte il primo giornale croato fondato a Fiume dal robusto e battagliero raguseo Frano Supilo, il *Novi List*, arriva troppo tardi (1900). Non solo, ma quel giornale è diretto soprattutto a lettori d'oltreconfine, del Regno di Croazia, impegnato alla promozione della coalizione politica croato-serba in quella regione e molto meno nel tentativo di rafforzare la croaticità a Fiume. A Supilo è pure chiaro che, nella situazione in cui si trova la città, è difficile conquistarla per la causa croata.

[17] E. SUSMEL, op. cit., p. 126.

[18] Katica TADIĆ, *Narodna čitaonica riječka: od osnivanja do spajanja u Gradsku biblioteku Rijeka, u Gradsku knjižnicu Rijeka, 1949-1930, 1962-2000* (tr.: La sala nazionale croata di lettura di Fiume: dalla fondazione all'unificazione con la Biblioteca cittadina di Fiume 1949-1930, 1962-2000), ediz. della Biblioteca civica, Rijeka, 2000, pp. 30-66.

La situazione reale a Fiume all'inizio del secolo Ventesimo è convincentemente illustrata dalle testimonianze di singoli intellettuali e scrittori, piuttosto che dall'accentuata retorica degli avversari politici. Molto chiare, ad esempio, sono le memorie familiari di Enrico Morovich che illustra le contraddizioni fiumane sull'esempio della propria famiglia. Fra le sue due zie, ambedue maestre di scuola, regna l'intolleranza causata dai forti sentimenti nazionali nutriti dall'una per la parte italiana e dall'altra per la parte magiara. Egli scrive:

> *… La sorella di mio padre insegnava nelle scuole elementari ungheresi di Fiume, aveva frequentato un corso preparatorio a Budapest e aveva anche insegnato in due piccoli villaggi del bassopiano ungherese, del quale conservava tanti interessanti ricordi… La zia, sorella di mia madre, aveva anch'essa frequentato un corso a Budapest per poter insegnare nelle scuole di Fiume, ma prima aveva frequentato l'Accademia di Brera a Milano. Pare che in anni in cui io non ero ancora nato, o ero ancora in fasce, tra le due giovani fossero sorti contrasti di idee e sentimenti inconciliabili. Una era fedelissima suddita di Francesco Giuseppe, che era soprattutto re d'Ungheria; l'altra, irredentista, era tutta volta verso l'Italia…*[19].

Nel campo della cultura e dell'educazione si conduce una delle principali battaglie dell'inizio del secolo, non meno vivace di quelle che si sviluppano sul piano politico. Uomini dalle molteplici capacità, dotati di ingegno artistico, storico e politico, come lo è il battagliero Riccardo Gigante, a quest'epoca ancora giovane e in grande ascesa, possono fare per la "causa nazionale" molto di più di alcuni provetti leader politici. Un ruolo particolare viene sostenuto pure da Egisto Rossi, un giovane inguaribilmente malato che, prima della sua prematura morte, riesce a convincere i concittadini a promuovere ricerche di storia locale e incitandoli alla sua sistematica pubblicazione. Ancor prima della Grande Guerra, quindi, vengono promosse speciali edizioni dedicate alla storia di Fiume (*Bullettino di Storia Patria*) la cui pubblicazione continuerà senza interruzione anche negli anni fra le due guerre (*Rivista Fiume*).

Oltre che dalla consapevolezza dell'importanza delle ricerche storiche, la battaglia per il primato italiano è alimentata dalla consapevolezza dell'importanza della conservazione della lingua nazionale. Si notano particolarmente gli sforzi compiuti dalla giovane maestra elementare Gemma Harasim, che pubblica il manuale *Sull'insegnamento della lingua materna*[20], successivamente premiato dal

[19] Enrico MOROVICH, *Un italiano di Fiume*, Rusconi, Milano, 1993, pp. 41-42.
[20] Edito dalla Tipografia artistica di Arturo Novak, Fiume, 1906.

Comune con un soggiorno di studio a Firenze concesso all'Autrice che nella città di Dante fa la conoscenza di alcuni importanti poeti e scrittori[21].

In quel periodo la Harasim conosce e frequenta Giuseppe Prezzolini e alcuni collaboratori dell'influente rivista *La Voce*, fondata nel dicembre 1908. Prezzolini è particolarmente interessato agli argomenti relativi ai confini orientali dell'Italia e a quelli legati alle "terre irredente". *La Voce*, che già pubblica testi di scrittori triestini sul destino della loro città, offre l'occasione anche alla maestra fiumana di collaborare alla rivista con testi su Fiume. Già alcuni mesi dopo, infatti, dal 19 giugno al 30 settembre 1909, Gemma pubblica le sue *Lettere da Fiume,* nelle quali fa conoscere ai lettori de *La Voce* i problemi e i dubbi dei connazionali d'oltre-confine, sull'opposta sponda dell'Adriatico. Così come quasi nello stesso periodo e nella stessa rivista Scipio Slataper scrive dei problemi di Trieste, anche Gemma Harasim spiega la posizione e i problemi degli Italiani di Fiume, geograficamente del tutto separati dall'Italia, circondati dagli Slavi e stretti fra Croati e Ungheresi nella stessa città.

> *…due sole sarebbero le lingue che qui nella nostra città, sempre, attraverso tutta la sua esistenza, s'incontrano e furono parlate: l'italiana e la croata; …la città e il municipio mantennero nelle loro attività sempre un carattere spiccatamente italiano; pure il popolo per le sue relazioni di commercio ai confini e per l'infiltrarsi naturale di elementi croati, che scendono a noi dalle montagne confinanti e dalle coste vicine, cominciò a conoscere oltre l'italiano anche il dialetto illirico, mentre la popolazione italiana s'accresceva d'altra parte da nuovi venuti dall'Istria e da città italiane più vicine a noi per realazioni d'affari, Ancona specialmente.*

Gemma teme la magiarizzazione di Fiume, perché in città, scrive più avanti, vanno sistematicamente insediandosi in gran numero gli Ungheresi. E si domanda: quale sarà la posizione della lingua italiana in siffatta triplice costellazione italo-croato-ungherese?

> *…la lingua italiana e intesa da quasi tutti indistintamente: dai Croati benissimo, anzi da taluni di essi è parlata anche in famiglia ed in società, pur tenendo partito contro gl'Italiani; sanno l'italiano, meno bene assai e con pronuncia duramente esotica, anche quasi tutti gli Ungheresi, che si stabiliscono da noi.*
>
> *Cosicché la lingua italiana resta ancora, certamente la lingua comune a*

[21] Gemma HARASIM, "Lettere da Fiume", 1-4 (*La Voce* 19 giugno – 30 settembre 1909), in *Fiume*, Anno 9, N.ro 3-4/1961, pp. 184-199.

tutte le nazionalità: e nelle relazioni pacifiche d'affari, nelle conversazioni, nelle famiglie, è quasi regola generale, che si incontrino Ungheresi, Croati, Italiani, la lingua di scambio resti l'italiana.

I Fiumani più anziani vedono il pericolo maggiore non tanto negli Ungheresi quanto nei Croati. I primi, in quanto alla lingua e alla cultura, gli sono estranei e lontani.

Invece il pericolo vivo, presente è che diventiamo Croati tutti, perché con questi c'intendiamo fin troppo bene per lingue ed usi: ci sono vicini, vivono con noi da secoli, "entro la breve cerchia delle mura antiche", salpano con noi il nostro mare, crescon su dai nostri monti. In difesa dunque contro i Croati vicini!

Gemma Harasim osserva che la situazione è complicata, e al tempo stesso punta il dito sul pericolo che viene da un insensato nazionalismo.

…In tutta questa infelicissima monarchia austro-ungarica il caso più doloroso che ha in sé qualcosa di patologico: male contagioso diffuso tra tutti i partiti nazionalisti ed oltranza: tutti, Slavi, Tedeschi, Italiani, Magiari, anche se sono persone più intelligenti, più brave, più simpatiche si fermano con tutte le loro più pure attività ad un'insormontabile barriera: dove comincia la lotta nazionale. A quel confine cessa ogni forza di ragionamento; si perde ogni senso di verità, di giustizia, di pietà, di diritti, di doveri, d'umanità.

Gli editori di Fiume, quasi tutti italiani, non hanno alcun rapporto con i rarissimi stampatori croati; la missione degli uni e degli altri è il rapido rafforzamento della coscienza nazionale nella variopinta comunità plurinazionale che evidentemente sta andando in sfacelo. Il loro compito non è in alcun caso quello di costruire ponti fra Italiani e Croati. Le traduzioni in italiano dalla letteratura croata sono una curiosità e una rarità. La traduzione del poema epico *La morte di Ismail Čengić-Aga* di Ivan Mažuranić avvenuta alcuni decenni prima, nel 1877, va inserita fra le rarità, le eccezioni nei rapporti culturali[22].

Ci si deve però chiedere se questa eccezione si sarebbe verificata se il poeta tradotto non fosse stato un grande personaggio, il viceré della Croazia, se non

[22] Il poema in versione italiana di Mažuranić, indicato come *"S. E. il Bano della Croazia Giovanni Mažuranić"*, tradotto *"in metri italiani dal professore P. E. Bolla"*, fu pubblicato a Fiume dalla Libreria Saverio Rospini, Corso n. 506. Cfr.: Irvin LUKEŽIĆ, "Talijanski prijevod Mažuranićeva epa riječkoga profesora Prospera Bolle" (tr.: La traduzione italiana del poema epico di Mažuranić del professore fiumano Prospero Bolla), nel volume *Književnopovjesne vedute*, Nova Istra, Društvo hrvatskih književnika, Pula, 2010, pp. 71-91.

fosse capitato a Fiume uno straniero, il professore Prospero Bolla, veneziano, che intorno al 1840 era arrivato dapprima a Ragusa-Dubrovnik, dove insegnò al Ginnasio, si sposò e cominciò a studiare la lingua e la letteratura croate. Da Ragusa, che nei tempi antichi era stata una capitale *sui generis* della cultura croata, Bolla si trasferì a Fiume dove rimase dal 1870 al 1877, insegnando al Ginnasio cittadino. In quello stesso ginnasio Ivan Mažuranić, nato a Novi Vinodolski, vicino a Fiume, era stato studente. Di quella scuola superiore suo fratello Antun Mažuranić era stato il preside. Altri esempi di traduzioni dalla letteratura croata in italiano a Fiume, dopo Bolla, non si ripeterono più.

È interessante, anche se non particolarmente eclatante nel contesto dei rapporti italo-croati, un'altra bizzarria fiumana: prima dello scoppio della Grande Guerra a Fiume si pubblica il già citato giornale croato *Novi List*[23], destinato principalmente ai Croati "oltre il ponte" della Fiumara, nel Regno di Croazia. A Sušak, dunque in Croazia, subito al di là del ponte, si stampa invece *La Difesa*, un giornale militante destinato agli Italiani di Fiume. È un settimanale politico-commerciale-letterario, organo degli autonomisti fiumani. Stampato presso la tipografia Rudoff dal 1898, viene portato clandestinamente a Fiume dove si trasferisce nel 1901 per essere … ben presto soppresso. Riprenderà le pubblicazioni appena nel 1922, sopravvivendo fino al 1923, stampato però a Zagabria e considerato organo semiufficiale degli autonomisti fiumani[24].

Grazie alla struttura indescrivibilmente complessa dei sistemi di governo nelle varie regioni dell'Impero asburgico e ai complicati rapporti territoriali, la censura sul territorio croato non si preoccupa della pubblicazione dei giornali destinati ai lettori "oltre confine", né alla censura ungherese di Fiume interessa che cosa leggono i lettori sul territorio croato. In ogni caso nei primi anni del secolo Ventesimo Fiume assiste a una rapida e inarrestabile trasformazione che permette ai fiumani nazionalmente indeterminati di diventare Italiani e agli autonomisti politicamente moderati dei ferventi nazionalisti. E sebbene in base all'ultimo censimento prebellico del 1910 gli Italiani non raggiungono ancora la maggioranza assoluta della popolazione fiumana, il quadro nazionale della città sarà completamente diverso soltanto una decina d'anni dopo: sotto l'assalto impetuoso del nazionalismo italiano, sia i Croati che gli Ungheresi e i Tedeschi saranno in ritirata.

[23] Il *Novi List* fu pubblicato dapprima a Sušak, per essere trasferito poi a Fiume il 2 marzo 1900 in Piazza Urmeny n. 6. Nel 1907 cessò le pubblicazioni, abolito per il suo atteggiamento antiasburgico. Il suo editore Frano Supilo prese allora a pubblicare il giornale *Riječki list*, un titolo poco diverso dal precedente.

[24] Miroslava DESPOT, *Pokušaj bibliografije primorskih novina i časopisa 1843-1945* (tr.: Un tentativo di bibliografia dei giornali e riviste del Litorale dal 1853 al 1945), Matica hrvatska, Zagreb, 1953, pp. 614-617.

L'attività politica degli Italiani di Fiume alla vigilia della Grande Guerra raggiunge il culmine con una speciale azione terroristica, con la quale gli irredentisti militanti della *Giovine Italia*, messa fuori legge, rispondono alla decisione delle autorità ungheresi di istituire anche a Fiume la Polizia di Stato.

Fino a quel momento i Fiumani avevano conosciuto unicamente la guarnigione militare del Reggimento Jelačić di fanteria, composto da soldati croati, e la guardia comunale fedele al Municipio filoitaliano. Nella città, inoltre, era presente la Marina da guerra (con la sua *Marine-Akademie*) nella quale prevaleva lo spirito tedesco e la fedeltà all'Imperatore. A loro volta gli Ungheresi, che a Fiume stavano sul proprio territorio statale (Fiume era corpo separato della corona di Santo Stefano, ndt), non disponevano ancora – pur se alle porte batteva la Grande Guerra – di alcun mezzo di repressione, di nessuna arma per il mantenimento del potere statale e per la realizzazione degli interessi ungheresi. Pur avendo tentato da lungo tempo di instaurare in città la cosiddetta polizia di frontiera, la cosa si realizzò appena nell'anno precedente lo scoppio del conflitto mondiale, un anno – il 1913 – di grandi tensioni e di forte avanzata dell'irredentismo, che non intendeva restare inerte di fronte alla mossa delle autorità ungheresi di istituire la Polizia di Stato.

L'incidente avvenne nel cuore della notte tra il 2 e il 3 ottobre 1913, segnando profondamente la storia dell'irredentismo fiumano. La città ne restò scioccata, sbalordita. Il giornale cittadino *La Bilancia* del 3 ottobre in seconda pagina titolò: *La bomba nell'archivio del governo*. Il testo recitava:

> *"Stanotte alle 12.45 una detonazione enorme scosse tutta la città. I cittadini ancora nei caffè e nei locali pubblici furono tutti in istrada, quelli già a letto, nelle case, vennero insonnoliti alle finestre a chiedere cosa diavolo fosse accaduto. Dopo mezz'ora la città era animata come all'ora del passeggio, e d'ogni parte s'incrociavano domande sulla terribile detonazione, senza che per una buona ora, nessuno ne sapesse niente".*

Proseguendo, il giornalista affermò che alcuni avevano pensato allo scoppio della Polveriera, altri della fabbrica del gas. Alla fine si apprese che l'esplosione era avvenuta a ridosso del cortile del Palazzo del Governatore, dove nel frattempo cominciarono a riunirsi i rappresentanti del Governo e della Polizia, un consigliere ministeriale, il comandante della Polizia di Stato, il direttore e il vice comandante della Guardia Civica, diversi altri funzionari e le guardie, dando inizio all'inchiesta sull'attentato. Per primi furono interrogati i vicini, alcuni dei quali affermarono di aver visto un uomo fuggire, fornendo particolari sulla sua statura e gli abiti. La polizia informò subito telefonicamente il Governatore,

conte Wickenburg, in quel momento in terra ceca, atteso di ritorno a Fiume quello stesso giorno o l'indomani.

Questi particolari vennero forniti ai giornalisti sul luogo dell'esplosione dell'ordigno, ma lo zelante reporter de *La Bilancia* continuò per suo conto le indagini per l'intera notte e nel giorno successivo, venendo a sapere altri dettagli. Sull'accaduto, fra i primi, già alle 3 di notte, era stato interrogato il portinaio Giorgio Cikowski, il quale dichiarò che già il giorno precedente, nel pomeriggio, aveva visto un uomo aggirarsi nei paraggi, osservando attentamente il proprio obiettivo. La polizia procedette immediatamente all'arresto di tre persone sospette, due delle quali furono rimesse in libertà dopo un faccia a faccia col portinaio. Il terzo restò agli arresti.

Dopo il sopralluogo di polizia l'unica cosa accertata fu l'ordigno, la fonte dell'esplosione: una bomba artigianale riempita con pezzetti di ferro e almeno dodici cartucce di dinamite. Furono trovate pure parti della miccia. La polizia suppose che l'autore, il terrorista, aveva scavalcato il muro di cinta piuttosto basso dalla parte retrostante il Palazzo, collocando l'ordigno sul davanzale della finestra dell'Archivio, allontanandosi. Sarebbe tornato sul posto mezz'ora prima della mezzanotte per accendere la miccia che, secondo la polizia, sarebbe arsa senza fiamma lentamente e a lungo, sicché il terrorista avrebbe avuto tutto il tempo di allontanarsi senz'essere notato.

L'esplosione era stata così forte che pezzi di ferro furono trovati perfino sul tetto del Palazzo del Municipio e nel piazzale antistante, lontani alcune centinaia di metri dal Palazzo del Governatore. Un'ulteriore indagine condotta da una speciale commissione accertò inoltre che la bomba aveva un diametro di circa 25 centimetri, che una mano abilissima l'aveva costruita con ferro battuto ed era stata avvolta in un giornale datato 23 luglio. Un pirotecnico, tale Jagodnik, stabilì che l'ordigno era cilindrico, simile a una granata di cannone. Escluse la possibilità che in precedenza fosse stato infranto il vetro della finestra e che la bomba fosse stata sistemata dall'interno, perché *se si fosse fatto questo, l'edificio sarebbe crollato*. Ritenne infine che la bomba non era stata fabbricata a Fiume[25].

Subito dopo il fatto la polizia promise che gli attentatori sarebbero stati arrestati la sera di quello stesso giorno o l'indomani. Invece non saranno mai trovati. Si fecero pure supposizioni sui motivi dell'attentato compiuto per fini politici oppure senza alcun fine, opera di uno squilibrato. I danni, per il momento, non furono quantificati; era evidente però la distruzione di gran parte dei documenti d'archivio. Si congetturava pure che si era voluto distruggere, con

[25] *La Bilancia*, Fiume, 4 ottobre 1913, prima pagina, titolo: "L'esame delle schegge della bomba".

l'archivio, i materiali per le elezioni, costringendo le autorità a rinviarle di un'altra settimana. In ogni caso fu chiaro che l'attentato non era diretto contro il Governatore, la cui assenza da Fiume era nota a tutti.

Nei successivi quindici giorni i Fiumani si divertirono a pronosticare i risultati delle indagini. La polizia, dal canto suo, visse giorni di malessere, limitandosi a fornire ai giornali dichiarazioni sempre più vaghe. Il governo ungherese e il parlamento di Budapest sottolinearono che non sarebbe stato permesso ai Fiumani di paralizzare lo Stato nell'esercizio dei suoi poteri. Nei già tesi rapporti austro-ungarici e italiani il caso di Fiume non fece altro che attizzare ancor più il fuoco, fornendo agli Italiani del Regno l'occasione propizia per accusare le autorità austro-ungariche.

Due settimane dopo il fattaccio, il giornale fiumano *La Bilancia* pubblicò un'ampia relazione sul corso delle indagini, evidenziando l'imbarazzo delle autorità e il malessere della polizia, che non era riuscita a fare alcun passo avanti nell'inchiesta. Nascondendo a malapena il piacere per l'imbarazzo del potere, i commentatori del giornale fiumano respinsero le accuse ungheresi, secondo le quali l'attentato era stato la risposta degli irredentisti italiani alla messa al bando, decisa a suo tempo, della *Giovine Fiume.* A conclusione dell'articolo sulle indagini, conclusesi senza alcun risultato sull'identità degli attentatori, *La Bilancia* constatava che del caso avevano largamente scritto tutti i giornali "di casa" e quelli d'Italia. Il fragore della bomba, dunque, era echeggiato più lontano di quanto si poteva immaginare.

CHI È FRANCESCO DRENIG

Le autorità, dunque, non riuscirono a sciogliere l'enigma né a rintracciare ideatori ed esecutori dell'attentato terroristico dell'inizio di ottobre 1913 a Fiume. Dopo la guerra, però, in circostanze completamente diverse, l'intera faccenda della bomba venne alla luce. Gli autori divennero eroi della patria che, nel frattempo, si era allargata fino a Fiume.

Il fondatore della *Giovine Fiume*, il *"giovane Luigi Cussar fece costruire nella fucina di suo padre una bomba, che una notte dell'ottobre 1913, mentre egli da una parte, e Francesco Drenik dall'altra, facevano da pali, un compagno, Giovanni Gerngross, collocò l'ordigno presso l'archivio degli uffici governiali, allora naturalmente deserto. La bomba scoppiò con grave fracasso, sgretolò parte del muro dell'edifizio e infranse una gran quantità di vetri, ma non fece altro male. L'impressione che n'ebbero i circoli governativi fu enorme; la polizia si diede attivamente alla ricerca dei colpevoli, facendo improvvise perquisizioni nelle case dei sospetti, senza però venir a capo di nulla"*[26].

Dei tre autori dell'attentato il più noto è Luigi Cussar, esaltato quale fondatore della *Giovine Fiume*, ma anche quale internato nel campo di Tapiosuly in Ungheria durante la Grande Guerra. In quel campo, vittima di infelici circostanze, il giovane irredentista perse la vita, ottenendo l'aureola di vittima, caduto per la patria. Un altro componente del terzetto, Giorgio Gerngross, era operaio meccanico; a lui viene ascritto il merito di aver confezionato l'ordigno esplosivo. Chi è invece il terzo, Francesco Drenik?

Rispondendo alla domanda, cominciamo col dire che Francesco era rampollo di una piccola famiglia il cui cognome (significa: bosco di cornioli, ndt) dopo la Grande Guerra fu modificato in Drenig. Come molte altre famiglie fiumane, i Drenik erano giunti a Fiume dal retroterra slavo. Suo padre, il cocchiere analfabeta Franc Drenik, era nato a Cirknica, Comune di Šentilj nei pressi di Maribor, non lontano dall'odierno confine sloveno con l'Austria. I suoi antenati erano a loro volta originari del villaggio di Drenik nella Slovenia centrale, oggi frazione di una cinquantina di abitanti nel Comune di Škofijica, in quella che una

[26] Silvino GIGANTE, "Fiume negli ultimi cinquant'anni", nella Rivista semestrale *Società degli studi fiumani in Fiume*, Anno IV, II semestre 1926, p. 29.

volta fu la Carnia Inferiore. Il padre a Fiume fu registrato così: "Drenik Francesco, nome paterno Matteo, nato a Cirknica il 10 dicembre 1858". E ancora: "Leggere/scrivere – no. Indirizzo: Piazza S. Vito, 6, coniugato con Veronica Ciop, cocchiere. Nazionalità jugoslava"[27]. Morirà a Fiume il 1.mo luglio 1926. Come voleva l'usanza, il suo primo figlio, futuro dinamitardo, oltre al cognome ne prese pure il nome di battesimo.

Per gli sloveni Fiume era una destinazione naturale, per essi non era affatto un territorio estero; al contrario, era terra di casa, storicamente più a portata di mano di Trieste. Le regioni meridionali del *Ducatus Carniola*, in tedesco *Herzogthums Krain*, da secoli si estendevano fino al Golfo di Fiume e alla sponda occidentale della Fiumara-Rječina.

La più antica via di comunicazione che da Fiume portava verso l'interno era la Via Germania, una strada che passava attraverso la Porta di Postumia, continuando fino a Lubiana e più avanti verso le regioni austriache e tedesche. Gli Sloveni, dunque, erano presenti a Fiume da secoli. Già verso la metà del XV secolo si contavano alcune centinaia di Sloveni arrivati nel corso di una ventina d'anni: oltre sessanta mercanti venuti da Lubiana, altri quarantasei provenienti da Škofja Loka, numerosi immigrati dalla Carniola e dalla Stiria[28]. Quando Fiume fu annessa all'Ungheria sul finire del XVIII secolo, i ceti benestanti della Carniola protestarono, richiamandosi a diritti storici su Fiume; in una Memoria inviata direttamente all'Imperatore sottolinearono che gli veniva fatta *"una grossa ingiustizia"* cedendo agli Ungheresi quello che apparteneva agli Sloveni, protestando per *"l'ampliamento dell'Ungheria a danno della Carniola"*.

La provvisoria conquista di Fiume da parte delle truppe napoleoniche nel 1805 e più tardi l'inserimento della città nelle Provincie Illiriche napoleoniche con capitale Lubiana dal 1809 al 1813 avevano in qualche modo restituito la città alla Carniola. Anche il ritorno di Fiume sotto gli Ungheresi, avvenuto poco dopo, senza più essere restituita agli Sloveni, non impedì loro di stabilirsi a Fiume, oltre che a Trieste, attratti dal mare e dai possibili guadagni. Anche all'inizio del secolo Ventesimo gli Sloveni sono ancora i più numerosi a Fiume, dopo gli Italiani e i Croati, superando Ungheresi e Tedeschi. Perfino il "fiumanissimo", il più fiumano di tutti i Fiumani, quale si dichiarò Riccardo Zanella, leader del partito autonomista, poi presidente dell'effimero Stato di Fiume, era sloveno per via materna. Ce lo ricorda uno slogan popolare dell'epoca: *Madre Cragnizza e padre Furlan, eviva Zanella vero Fiuman!*

[27] Dai documenti del censimento del 1925, Comune di Fiume, Indice del registro della popolazione, Sudditi esteri.

[28] Irvin LUKEŽIĆ, *Fluminensia Slovenica*, ed. Izdavački Centar Rijeka, 2007, p. 23.

Tornando a Francesco Drenik-Drenig, poche parole su sua madre, Veronica Ciop (in originale Veronika Čop). Era nata a Gerovo il 15 maggio 1856, figlia di Josip-Giuseppe, originario di Tršće. Nel registro dei battesimi, nel quale troviamo anche il nome di suo figlio Franciscus (Franc-Francesco), il cognome di Veronica è scritto Čopp, con una crocetta di cancellazione sulla seconda "p". In seguito lo stesso cognome sarà scritto nella grafia italiana: Ciop. Altri documenti relativi alla vita fiumana di Veronica la presentano come moglie (vedova) di Francesco Drenik padre, professione "lav.dom" (lavoratrice domestica), definizione poi cancellata e sostituita dalla dizione "affittacamere". Nel registro della popolazione, accanto al suo nome troviamo scritto "Nazionalità jugoslava". Si spense a Fiume il 17 luglio 1945, all'età di ottantanove anni[29].

A Fiume Veronika Čop - Veronica Ciop era giunta negli stessi anni in cui vi si trasferì il suo futuro marito Franc - Francesco, scendendo dal Gorski Kotar, che sovrasta immediatamente la regione del Quarnero. In quella zona montana, dove è annidato Gerovo, il movimento emigratorio era cominciato già sul finire del Diciottesimo secolo, ma non verso il mare bensì verso l'interno della Croazia, nelle regioni della Lika, della Banovina, nella Slavonia e nello Srijem. Sul finire del Diciannovesimo secolo cominciò la seconda ondata emigratoria con due direzioni: verso l'interno della Croazia, come prima, ma soprattutto verso l'America dove prese a riversarsi un numero sempre maggiore di abitanti della regione alle spalle di Fiume. A emigrare erano soprattutto gli abitanti della zona di Čabar-Gerovo, la piccola patria di Veronika Čop.

Il clima rigido del territorio alpino e gli anni di carestia, ripetutisi più volte nel Diciannovesimo secolo, avevano portato fame e miseria. Nonostante l'inizio in quella regione dell'industria della lavorazione del legno, che sul finire di quel secolo vide nascere numerose segherie (a Fiume, nel 1884, era stato fondato il Mobilificio), quegli opifici non potevano dar lavoro a tutte le famiglie in cerca di pane. Molti campavano dedicandosi al commercio spicciolo, ambulante: con pesanti zaini sulle spalle giravano per le regioni circostanti offrendo merci minute o servizi. All'inizio del Ventesimo secolo su circa quarantamila abitanti censiti nel Gorski Kotar, quasi la metà viveva fuori di quella regione. Alcune antiche famiglie "gorane" finirono addirittura per sparire del tutto sul territorio di origine[30].

[29] Le fonti delle informazioni sono: Registro dei Battezzati, Tomo 28, del 14-VII-1891 al 1-XII-1893, Archivio di Stato di Fiume, K4-979; Comune di Fiume, Indice del registro della popolazione, schedari dei "Sudditi esteri", Archivio di Stato di Fiume.

[30] Ervin DUBROVIĆ, "Iseljavanje iz Gorskog Kotara" (tr.: Emigrazioni dal Gorski Kotar), ed. Emil CRNKOVIĆ "Masovni odlazak Gorana" (tr.: L'esodo in massa degli abitanti del Gorski Kotar), in *Veliki val:*

Franc Drenik e Veronika Čop si incontrarono, dunque, nella città portuale e industriale nella quale era molto richiesta la manodopera specializzata: fonditori, tornitori, costruttori navali, meccanici, ma anche operai dei più diversi mestieri. I nuovi arrivati, privi di particolari specializzazioni, o senza mestiere e scuole, potevano compiere unicamente lavori ausiliari o di servitù. In ogni caso, come numerosi contadini, anch'essi immigrati per guadagnarsi il pane e inserirsi nella nuova vita urbana, anche Franc e Veronika si arrangiarono, trovarono il loro posto di lavoro, si incontrarono e si amarono. Una volta sposati, trovarono casa nel centro dalla città, nel nuovo quartiere appena costruito tra la Fiumara e la Riva, nei pressi del Teatro Comunale e del Mercato centrale. Erano ormai in età matura quando, il 14 maggio 1892, nacque il loro figlio Francesco.

Al n. 518 del Libro dei Battezzati, alla data del 22 maggio venne registrato *Franciscus Joannes, filius legitimus* dei suoi genitori, padre Franciscus Drenik, di professione *auriga*. Molti anni più tardi, nella rubrica delle osservazioni, al cognome originario venne aggiunto quello lievemente modificato: Drenig. Nella medesima rubrica si leggono pure il nome della madre e il suo cognome nelle versioni originale e modificata. Nel Registro delle nascite presso la Parrocchia dell'Assunta, invece, si trova anche l'indirizzo della casa in cui Francesco junior venne alla luce, quella dei genitori: via dei Remai 8/444. Quella via ha conservato fino ad oggi il vecchio nome, anche se nella sola traduzione croata, Veslarska ulica: è quella che fa angolo con l'odierna via Ivan Zajc, ex Via del Porto e poi Via Urmeny. Fino al 1889, quella che sarà la casa natale di Drenik era stata indicata col numero 444 senza il nome della strada. Dopo quell'anno le fu dato il nome (come a tutte le vie di Fiume che prima non lo avevano) e alla casa il nuovo numero 8[31].

La casa natale di Francesco Drenik junior era di proprietà di Adele, vedova Zernović. In seguito, quando Francesco prese a frequentare la scuola elementare, la famiglia cambiò casa, andando ad abitare in Via del Molo (oggi Riva Boduli), al n. 5, dirimpetto al Porto e in prossimità, ancor sempre, del Teatro e del Mercato. In seguito cambierà altri cinque indirizzi prima di lasciare Fiume: via Belvedere-Cosala 320 (via Tiziano, oggi Baštijanova); via Niccolò Host, 32 (oggi via Franc Prešern); via Leonardo da Vinci 7 (oggi via Ivo Marinković); via

iseljavanje iz srednje Europe u Ameriku 1880-1914 (tr.: La grande ondata: le emigrazioni dall'Europa centrale in America negli anni 1880-1914), pp. 215-225.

[31] Quando le vie e le calli di Fiume ricevettero un nome, inizialmente le case ebbero due numeri, il nuovo e il vecchio. Una numerazione a sé stante, a differenza dei quartieri centrali della città, l'avevano le strade dei rioni periferici Cosala e Plasse. Queste informazioni le debbo a Ivan Peranić dell'Archivio di Stato di Fiume, che qui ringrazio.

Angheben 5 (oggi Zagrebačka); e via Marco Polo 4 (oggi Demetrova) sul vecchio confine di Porto Baross.

Nell'anno scolastico 1898/99 il piccolo Francesco fu iscritto alla *Civica Scuola Elementare Maschile "S. Vito",* quadriennale, frequentata fino al 1902. La sua classe contava nientedimeno che 65 alunni. Il *Giornale del progresso e delle assenze per la classe Ia* della suddetta scuola, alla data del 29 giugno 1899, cioè a conclusione dell'anno scolastico, fornisce l'elenco degli alunni (cognome, nome, città di nascita, lingua materna e altre lingue parlate) che di seguito riportiamo[32]:

	Cognome e nome	***Luogo di nascita***	***Lingua materna***	Altre lingue parlate
1.	Bartoli Francesco	Fiume	italiana	——————
2.	Bettinazzo Alberto	Susak	italiana	——————
3.	Brosnich Pasquale	Fiume	slava	italiana
4.	Catunari Francesco	Fiume	slava	italiana
5.	Cergnar Giovanni	Fiume	italiana	——————
6.	Corich Santo	Fiume	italiana	——————
7.	Corincig Luigi	Trieste	italiana	——————
8.	Cvietissa Giorgio	Fiume	italiana	——————
9.	Del Bono Alberto	Fiume	italiana	——————
10.	Delponte Eugenio	Fiume	italiana	——————
11.	Donati Enrico	Fiume	italiana	——————
12.	Drenik Francesco	Fiume	croata	italiana
13.	Frank Mario	Fiume	italiana	——————
14.	Godina Giovanni	Fiume	italiana	——————
15.	Golob Federico	Seisenberg	slovena	italiana
16.	Gorup Romano	Fiume	slovena	italiana
17.	Hamprecht Giuseppe	Fiume	slava	italiana
18.	Hervatin Francesco	Tersatto	italiana	slava
19.	Hervatin Giacomo	Fiume	italiana	——————
20.	Herscel Vittorio	Josephthal/Lubiana	slovena	italiana
21.	Japircovich Stefano	Bescanova	italiana	——————
22.	Jelenich Santo	Fiume	croata	italiana
23.	Jurković Giovanni	Fiume	italiana	——————
24.	Kiseljak Francesco	Fiume	croata	italiana
25.	Kleme Eugenio	Fiume	slava	italiana

[32] Documento conservato presso l'Archivio di Stato di Fiume.

26.	Kraincevich Emilio	Fiume	italiana	———————
27.	Krismanic Giuseppe	Merkopalj	slava	italiana
28.	Laurencich Mario	Fiume	italiana	———————
29.	Letcovich Oscarre	Fiume	italiana	———————
30.	Maletic Vladimiro	Fiume	slava	italiana
31.	Mandich Mariano	Fiume	italiana	slava
32.	Mariancich Francesco	Fiume	italiana	———————
33.	Marmai Andrea	Tramonte di Mezzo (UD)	friulana	———————
34.	Martich Giuseppe	Fiume	italiana	———————
35.	Menetto Rodolfo	Abbazia	italiana	———————
36.	Mijac Carlo	Fiume	slava	italiana
37.	Manfreda Giovanni	Capodistria	italiana	———————
38.	Nafissi Edoardo	Gubbio (PG)	italiana	———————
39.	Negovetich Giovanni	Fiume	italiana	slava
40.	Nicolich Tommaso	Fiume	italiana	———————
41.	Novak Giovanni	Fiume	slovena	italiana
42.	Pasquali Giacomo	Fiume	italiana	———————
43.	Peteani Antonio	Fiume	italiana	———————
44.	Ploech Lodovico	Fiume	italiana	———————
45.	Polić Valeriano	Fiume	italiana	———————
46.	Possel Egidio	Fiume	italiana	———————
47.	Russich Antonio	Fiume	slava	italiana
48.	Russich Ugo	Draga	slava	italiana
49.	Santi Ferdinando	Fiume	italiana	———————
50.	Scaramucich Vincenzo	Fiume	italiana	———————
51.	Sirola Giovanni	Fiume	italiana	———————
52.	Slama Francesco	Fiume	italiana	slava
53.	Spettich Antonio	Fiume	italiana	———————
54.	Stemberger Antonio	Fiume	italiana	slava
55.	Stern Edmondo	S. Bartolomei/Graz	tedesca	italiana
56.	Stiglich Natale	Fiume	italiana	slava
57.	Stilinovich Renato	Fiume	italiana	———————
58.	Susmel Giuscardo	Fiume	italiana	———————
59.	Sussain Vittorio	Fiume	italiana	slava
60.	Toinantich Vittorio	Fiume	italiana	slava
61.	Toncinich Giuseppe	Fiume	italiana	———————
62.	Tonciett Francesco	Pola	italiana	———————

63.	Trojanski Adolfo	Gorizia	croata	italiana
64.	Verzon Fausto	Fiume	italiana	———————
65.	Vlassich Enrico	Fiume	italiana	slava

Oltre alle informazioni suindicate, il Giornale forniva pure gli indirizzi degli alunni, il nome e il mestiere del padre. Come ci dice il documento al numero 12, la lingua materna di Francesco Drenik era la croata, ma si esprimeva anche in italiano. A giudicare dalle lingue, nella sua classe erano in maggioranza i ragazzi che si sentivano Italiani, mentre era minimo il numero di coloro che come lingua materna indicavano il croato, lo sloveno o l'indeterminato "slavo". Dei circa cinquanta di lingua materna italiana, buona parte erano di origine croata, almeno a giudicare dai cognomi, ma appena nove di essi si dichiararono di sapere parlare anche il croato o lo sloveno; gli altri conoscono soltanto la lingua italiana. Ai nove parlanti anche una o due lingue slave vanno però aggiunti altri diciassette (più della quarta parte degli alunni della prima classe) che, pur parlando soltanto l'italiano, dichiararono come lingue materne il croato, lo sloveno e lo "slavo". Nella stragrande maggioranza questi alunni sono nati a Fiume o nei suoi dintorni: Sušak, Tersatto, Draga, Abbazia. Qualcuno però è nato a Trieste, a Lubiana o in qualche località minore della Slovenia, oppure nel Regno d'Italia.

Anche se il "Giornale di classe" fornisce un quadro abbastanza attendibile sulla composizione nazionale degli studenti, i rapporti numerici della popolazione totale di Fiume in quell'epoca danno pur sempre un'immagine un tantino diversa, più favorevole ai Croati. Nei sobborghi e quartieri periferici della città viveva quasi esclusivamente una popolazione croata. Proprio in quegli anni, però, stava cominciando a crescere rapidamente la componente italiana.

Nella sua prima infanzia, quand'era maggiormente legato alla famiglia e a un numero ristretto di amici e conoscenti di quartiere, anche per Francesco la lingua croata era quella a lui più vicina. Bastarono però pochi anni di scuola elementare per rendergli più vicina la lingua italiana, che ebbe modo di conoscere, studiare e imparare più del croato, trasmessogli da una madre, di basso ceto, per non parlare di un padre sloveno e per lo più analfabeta. Nelle classi superiori, infatti, il "Giornale scolastico" comincia a indicare come lingua materna di Francesco l'italiano. Indubbiamente già nella terza e quarta classe sapeva parlarlo più correttamente del croato, che in casa – come in tutte le famiglie arrivate da fuori città – si parlava nelle varianti dialettali delle regioni di origine dei genitori. Francesco fa presto a immedesimarsi con la cultura italiana che acquista a scuola. Stupisce di più il fatto che i suoi genitori, nonostante la modesta o nessuna istruzione, continuarono a difendere la propria nazionalità, resistendo

alle pressioni del regime fascista; fino alla morte vollero conservare anche la cittadinanza jugoslava, rifiutando quella italiana.

Dopo le quattro classi delle elementari, Francesco Drenik frequentò altrettante classi della superiore *Scuola Cittadina Comunale Maschile in Fiume*, dal 1902 al 1905/06. A giudicare dai voti e giudizi del "Giornale" della prima classe di questo ciclo, Drenik era un alunno bravo, posizionato nella parte superiore della sua classe, la terza parte della scolaresca. Citiamo: *"Condotta esemplare; Diligenza lodevole; Religione e morale lodevole; Avv. al pens. e parl. sufficiente; scrivere lodevole; Lettura soddisfacente, Aritmetica sufficiente, Ginnastica soddisfacente, Forma est(etica) dei lav(ori) scritti lodevole".*

A scuola Francesco fece amicizia con molti coetanei, ma il suo migliore amico fu, e lo sarà per tutta la vita, un alunno di alcuni anni più anziano di lui, Marcello Ostrogovich, originario dell'isola di Veglia (Krk). Il ragazzo, che diventerà un noto artista, pittore acquarellista e disegnatore, fratello maggiore di Carlo Ostrogovich, noto anche lui come pittore, era piuttosto silenzioso, ma a scuola riportava voti migliori dell'amico Drenik[33].

A conclusione dei primi otto anni di scuola, nel 1906 Drenik si iscrisse alla cosiddetta Accademia di Commercio, nome ufficiale Scuola Superiore di Commercio (in ungherese: *Fiumei àllamifelsò kereskedelmi iskola)*. A conclusione del primo anno, alla data del 29 giugno 1907, il nome dello studente è: Drenik Ferenc, figlio del "kocsis" (cocchiere) Ferenc. Eh già, la lingua di insegnamento di quell'istituto era l'ungherese. C'è da chiedersi: la scelta di frequentare quell'istituto fu una libera opzione di Drenik oppure il risultato di un complesso di circostanze? È difficile rispondere.

L'imperial-regia Scuola Superiore di Commercio, ovvero Accademia, solleva nuovamente la questione dell'identità. In ogni caso quell'istituto impone l'obbligo di studiare la lingua magiara che, in essa, la ripetiamo, è la lingua d'insegnamento. Le autorità ungheresi ritengono che questa lingua nazionale debba essere la lingua anche dei Fiumani, come di tutti gli altri sudditi della Corona di Santo Stefano. A differenza delle scuole elementari, poste per statuto sotto la giurisdizione della Municipalità di Fiume, e nelle quali la lingua d'insegnamento resta l'italiano, in quasi tutte le scuole medie e superiori l'insegnamento è esclusivamente in lingua ungherese. Le eccezioni sono due: l'Accademia di Marina nella quale si insegna in lingua tedesca e il Ginnasio Croato, che nel 1896

[33] Nato nel 1888, Marcello Ostrogovich viene indicato nella pagella scolastica come alunno *"lodevole ed eminente"*. Il documento consultato è uno dei *Cataloghi di Classificazione della Civ. Scuola elementare Maschile alla fine dell'anno scol. 1898-99, classe Ib.*

viene trasferito a Sušak, nel quale, ovviamente, la lingua d'insegnamento è il croato.

Le scuole medie sono nelle mani dello Stato e delle autorità ungheresi, che favoriscono la "lingua nazionale"; ma poiché per la maggioranza degli alunni l'ungherese è una lingua estranea, le lezioni finiscono per essere tenute in gran parte anche in lingua italiana, quale inevitabile "lingua di appoggio". Alcune scuole, di particolare importanza per l'Ungheria quali l'Accademia nautica e l'Accademia delle esportazioni, vengono frequentate quasi esclusivamente da borsisti fatti arrivare dalle lontane regioni dell'Ungheria. L'Accademia Commerciale, invece, non aveva una così grande importanza, sicché a frequentarla erano in maggioranza studenti fiumani e delle regioni vicine a Fiume, che non avevano troppa familiarità con la lingua ungherese e la imparavano con difficoltà. Drenik era uno di questi Fiumani, il cui nome compare nell'elenco di 87 studenti dell'Accademia Commerciale sulle pagine degli Annuari pubblicati per gli anni 1906 e 1907[34].

Accanto alle materie relative al commercio si studiano lingua e letteratura ungheresi (Sàndor Petöfi, Mihàly Vörösmarty, Kelemen Mikes, Lajos Kossuth, Ferenc Deak, Sàndor e Kàroly Kisfaludy, Mor Jokai, Miklos Zrinyi, Imre Madak ecc.), insieme a lingua e letteratura tedesca (a cominciare da Goethe e Schiller…), ma anche eminenti scrittori italiani. Alla grammatica e alla storia della letteratura si accompagnavano pagine scelte di narrativa e poesia ungheresi, tedesche e italiane, da leggere e commentare, con osservazioni di lessico e grammatica, esposizioni orali e, talvolta, scritte dei testi. Gli studenti imparavano a memoria molte poesie i cui contenuti dovevano essere sintetizzati per iscritto; scrivevano anche compiti in classe su temi della vita quotidiana e/o su avvenimenti storici e religiosi. Alcuni titoli: Nuova scuola, nuovo metodo di studio; Il sabato del villaggio; Il Vesuvio e Pompei, la calma prima della tempesta; Una lettera riservata; Conosci te stesso; La storia è maestra di vita.

Per lo studio della letteratura italiana si usava l'*Antologia di Prose e poesie italiane* scelte da Vincenzo Gelletich e Silvino Gigante edita dallo Stabilimento tipolitografico di E. Mohovich (Fiume 1906) in due volumi. Si studiavano pure la Divina Commedia di Dante e altre opere di grandi poeti e scrittori, delle quali si chiedeva la *necessaria interpretazione filologica ed estetica, nonché il racconto con parole proprie di eventi storico-letterari.* Lo studio della lingua italiana era completata da esercizi di recitazione e da compiti in classe su temi vicini al

[34] Cfr. Sandor RIEGLER, "A Fiumei àllamifelso Kereskedelmi iskola", XXV. Ertesitojaz 1905-1906-iki tanevrol/XXV, *Annuario della R. Ung. scuola superiore di commercio in Fiume*, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1905-1906 (Fiume, 1906) e XXVI Annuario, 1907.

programma della Scuola Commerciale: La mia carriera, Le prime monete, Ricchezza e miseria, Il bisogno di imparare lingue straniere…

La scuola scelta da Drenik fu frequentata anche da altri futuri intellettuali e scrittori. Fra essi, va ricordato il poeta croato Rikard Katalinić Jeretov, istriano di Volosca (si spegnerà nel 1954). Proprio con Jeretov, allora uno degli studenti più anziani, Drenig ebbe in seguito, all'inizio del 1920, uno scambio di lettere su argomenti letterari croati e jugoslavi. Drenig si sentiva più vicino, tuttavia, sia per l'età che per l'ambiente culturale dal quale proveniva, al giovane Enrico Morovich, che diventerà uno dei più eminenti scrittori italiani di Fiume. Uno scrittore che, per evitare lo studio della geometria, scappò dal Ginnasio classico iscrivendosi all'"Accademia Commerciale". L'amicizia fra Drenig e Morovich, però, si realizzerà dopo la Grande Guerra, quando l'Accademia prese il nuovo nome di Istituto tecnico-commerciale e successivamente quello di Istituto tecnico "Leonardo Da Vinci". Anche con il nuovo nome, tuttavia, la scuola continuerà a funzionare nel vecchio edificio nel quale ha sede l'odierna Scuola di Economia.

Nonostante fosse stato posto l'accento sulla tecnica, anche al tempo di Morovich, l'epoca fra le due guerre mondiali, in quella scuola continuarono ad essere studiati argomenti economici. Fra gli scritti moroviciani ce n'è uno che descrive quell'istituto frequentato da lui e da Drenig: una descrizione nello spirito della sua letteratura, insolita e surreale, perciò meritevole di attenzione. Sbalordito davanti all'ambiente nel quale egli è venuto improvvisamente a trovarsi, scrisse:

> *un giorno dal cielo annuvolato, in una sala dalle luci spente… (era) come procedere per un lunghissimo tunnel quieto e pieno di ragnatele d'una miniera abbandonata… aule buie e fredde d'un inferno inevitabile.*[35]

Ignoriamo quale impressione lasciò la scuola, invece, su Francesco Drenik. Giudicando però dal fatto che alcuni anni dopo, subito dopo la prima guerra mondiale, egli prese servizio nello stesso edificio che ospitava la Scuola di economia da lui frequentata, pensiamo che non deve aver suscitato in lui chissà quale repulsione. Quanto poi al ramo di studio da lui scelto, basta leggere il titolo del *Diploma di licenza della sez. Ragioneria e Commercio*.

Una volta diplomato, non dovette attendere a lungo una sistemazione. Per quattro anni, dalla fondazione all'estinzione della ditta, fu impiegato della *Società Dalmata di Commercio*, nella quale gli tornò eccome utile la conoscenza della

[35] Enrico MOROVICH, *Un italiano di Fiume*, Rusconi, Milano, 1993, p. 60.

lingua croata. Successivamente, nel 1913, fu assunto nel *Civico ufficio Tecnico del Magistrato civico*, divenne così un funzionario del Comune, un impiego che dovette abbandonare nel maggio 1915, in seguito all'entrata dell'Italia in guerra contro l'Impero austro-ungarico. Quell'evento storico lo toccò direttamente: la sua carriera fu interrotta per tre anni. Il passaggio dell'Italia dalla neutralità al fronte nemico fornirono alle autorità ungheresi un motivo fondato per allontanare dall'impiego statale Francesco Drenik, insieme ad altri ventotto nazionalisti italiani, confinandoli nei campi di internamento. Alcuni di loro, successivamente, furono spediti al fronte. Ci finì anche Drenik.

Francesco rimase al fronte fino al 29 ottobre 1918. Tornato nella città natale verso la fine dell'anno, si inserì immediatamente nelle iniziative patriottiche del movimento nazionale, dedicandosi al tempo stesso e ancor più alla propria famiglia. Il 30 aprile 1919, infatti, sposò la ventiseienne Maria Violetta (Ljubica) Radovich, la cui famiglia era immigrata a Fiume da Mrkopalj nel Gorski Kotar[36]. Dal matrimonio di Francesco e Violetta nacquero due figli: Lodoletta Olga, venuta alla luce "oltre il ponte", a Sušak, il 30 marzo 1920 e Neri Fantasio, nato a Fiume il 28 marzo 1927[37].

Immediatamente dopo il ritorno a Fiume e poco prima di sposarsi, Francesco Drenig (in quell'epoca prese a scrivere così il suo cognome) aveva trovato lavoro presso il neofondato giornale *La Vedetta d'Italia*, rimanendovi soltanto pochi mesi (collaborerà però al giornale anche in seguito), per passare il 16 ottobre 1920 al servizio dell'Istituto tecnico commerciale "Leonardo da Vinci". Vi fu assunto e vi lavorò quale "facente funzioni di segretario scolastico"[38].

Sei anni dopo, il 16 agosto 1926, Drenig passa al servizio della Cassa di Risparmio, dove resterà impiegato fino al 31 marzo 1947, svolgendo le mansioni di vicerevisore e revisore dei Conti (fino al 4 aprile 1932) e altre "occupazioni sussidiarie o incarichi" presso la Società Immobiliare, la Società Quarnero, la Banca Riviera, *La Vedetta d'Italia*, sempre per incarico della Cassa Comunale di

[36] Nata a Fiume il 3 agosto 1893, Maria Violetta Radovich si spegnerà a Roma il 15 luglio 1958. La sua nascita, la data del battesimo (20 agosto 1893) e il nome originario di Ljubica sono indicati nel registro dello Stato Civile di Fiume (Tomo 28, n.. 828), conservato presso l'Archivio di Stato comunale. I genitori di Ljubica-Violetta sono indicati così: Franciscus Radović e Antonia Kružić.

[37] Lodoletta Olga Drenig, sposata Urbisaglia, morì a Fabriano presso Ancona il 25 dicembre 1991; suo fratello Neri Fantasio, invece, si spense a Roma il 12 dicembre 2000. Nella capitale italiana visse in Via Mar della Cina 11, nei pressi della sede della Società di Studi Fiumani. Fino alla morte rimase in contatto con il parente Damir Radović, abitante a Fiume in via Janko Polić Kamov, 37.

[38] Dai documenti dell'Istituto (Stato Personale, Generalità). Negli anni Trenta l'Istituto fu trasformato "a indirizzo amministrativo". Cfr. la Guida generale di Fiume e Provincia del Carnaro, Anno 1937-1938, Tipografia de "La Vedetta d'Italia", p. 55.

Risparmio di Fiume[39]. Fra i documenti d'archivio troviamo la domanda di assunzione inoltrata alla Cassa di Risparmio da Francesco Drenig il 19 marzo 1926. Ci sembra utile riportarne un brano che conferma e completa il curriculum del nostro personaggio:

> *Ho una lunga pratica commerciale avendo lavorato, prima, per breve tempo, presso la Ditta in spedizioni Milan Gremer, poi, presso la filiale fiumana della fabbrica di focolai economici Francesco Vercion e Fratelli di Trieste, e, infine per quattro anni, cioè dalla fondazione fino alla liquidazione, presso la Società Dalmata di Commercio S. A. Dell'opera prestata presso questa ultima ditta, può riferire il sig. Enrico Roubinek, procuratore della Banca Popolare Fiumana.*

Dopo la liquidazione della Società Dalmata, fino al giorno del mio internamento a Kiskunhalas, sono stato per un anno alle dipendenze del Civico Ufficio Tecnico.

Fu lo stesso Drenig a dare spontaneamente le dimissioni dalla Cassa di Risparmio all'inizio della primavera del '47, dopo di che partì con moglie e figli alla volta dell'Italia.

[39] Documenti del fondo Cassa di Risparmio conservati presso l'Archivio di Stato, compreso un "Quaderno di servizio e stato di famiglia di Drenig".

KISKUNHALAS E GALIZIA

Come gli altri due protagonisti dell'attentato dinamitardo al Palazzo del Governo del 3 ottobre 1913, anche Drenig se la passò impunemente. La felice conclusione lo indusse a manifestare sempre più apertamente le sue convinzioni politiche, sicché alla vigilia della Grande Guerra era fortemente attivo nella vita sociale cittadina, iscritto a diversi circoli culturali e sportivi. Sorprende però che il futuro poeta e traduttore non si sia iscritto al *Circolo letterario*, come invece fecero numerosi giovani italiani di Fiume. Il Circolo contava 151 soci, ma nell'elenco manca il suo nome[40].

Il *Circolo* letterario era strettamente legato alla *Giovine Fiume* e molti giovani nazionalisti erano soci dell'una e dell'altra associazione. Drenig, in compenso, era associato alla *Società Filarmonico-Drammatica* e all'*Associazione sportiva "Edera",* che – subito dopo la messa al bando della *Giovine Fiume* – era stata fondata da … *alcuni ex soci della stessa, animati da sentimenti mazziniani, desiderosi di far penetrare la propaganda irredentista e risvegliare il sentimento nazionale anche fra gli operai*[41].

Ben presto, infatti, l'Edera sviluppò oltre a quella sportiva un'intensa attività culturale e politica, inviò perfino materiale dinamitardo ai Garibaldini impegnati in Albania, e preparò la partenza per quel paese di un gruppo di giovani. L'operazione però fu sospesa quando la rivolta in Albania venne soffocata. Alcuni soci dell'Associazione abbandonarono di nascosto la città per arruolarsi nell'esercito italiano, altri furono scoperti e arrestati dalla polizia ungherese e internati[42]. Per motivi politici, a sua volta, Drenig venne internato a Kiskunhalas in Ungheria. Ciò avvenne il 28 maggio 1915, quattro giorni dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria. Quel giorno furono arrestati e deportati 29 fiumani, compreso il protagonista di questa rievocazione, sospettato di coltivare simpatie verso il nemico, l'Italia.

Per inciso ricordiamo che dodici anni dopo, il 17 novembre 1927, nonostante

[40] Cf. Attilio PRODAM, *Gli Argonauti del Carnaro, nel ventesimo annuale dell'impresa*, Milano 1938, pp. 392-394.

[41] A. PRODAM, op. cit., p. 425.

[42] Ivi, pp. 343-353.

la sua maturazione politica e il raffreddamento dei suoi ideali giovanili, Drenig partecipò al solenne scoprimento della lapide immurata sull'edificio che dal 1909 al 1912 aveva ospitato la sede della Giovine Fiume. Sulla foto di gruppo scattata in quell'occasione Drenig emerge per la sua statura fra i circa trenta compagni di lotta degli anni d'anteguerra. Sulla lapide era scritto: *Qui la Giovine Fiume estrema vedetta italica negli anni 1909-10-11-12 vegliava fidente nel prossimo arrivo dei fanti d'Italia*[43].

Tornando alla deportazione a Kiskunhalas di Drenig e compagni nel maggio 1915 citiamo ancora le memorie di Attilio Prodam: *La caccia all'italiano, che negli intendimenti del direttore della polizia di Stato, avrebbe dovuto essere caccia grossa, si ridusse a quella decina di "capi", perché chi aveva potuto aveva già varcato il confine e s'era arruolato nell'Esercito italiano*[44].

Nei giorni che precedettero la retata della polizia, i suoi agenti avevano già arrestato circa 400 "regnicoli", italiani sudditi del Regno Sabaudo, che furono trasportati nel campo di raccolta per stranieri a Tapiosuly, sempre in Ungheria.

I ventinove esponenti dell'irredentismo fiumano arrestati il 28 maggio furono rinchiusi verso mezzogiorno nei magazzini del Porto. Fra essi c'erano quattro donne. Tra gli uomini spiccavano alcuni esponenti del movimento nazionale italiano di Fiume, quale il giovane avvocato Luigi Cussar detto Siso, uno dei fondatori e leader della *Giovine Fiume*. C'erano pure alcuni di coloro che nel periodo fra le due guerre mondiali sosterranno un ruolo centrale nella vita politica di Fiume italiana: l'avvocato Salvatore Bellasich che sarà per qualche tempo podestà del Comune, il professose Attilio Depoli, il giornalista Marco Druscovich, redattore de *La Bilancia*, e Vittorio Farina, già redattore de *La Voce del Popolo.* Con essi, ecco, venne a trovarsi il ragioniere Francesco Drenig.

Molti anni dopo, uno degli internati, Attilio Prodam, futuro autore del volume *Gli Argonauti del Carnaro*, racconterà nelle sue pagine, con malcelato piacere ed estro narrativo, le sofferenze di quegli uomini e donne dal momento dell'arresto e della deportazione fino ai mesi trascorsi nel campo di internamento. Circondati da una selva di baionette, i ventinove lasciarono il magazzino portuale "salutati" da ingiurie e fischi degli impiegati ungheresi presenti alla partenza. A quel coro di insulti accorsero numerosi cittadini di Fiume che, trasformatisi in folla sul piazzale della Stazione ferroviaria per salutare con affetto i deportati, risposero gridando slogan patriottici.

Dopo due giorni di snervante viaggio in treno, i deportati fiumani, oramai

[43] Ivi, p. 415.
[44] Ivi, p. 343.

allo stremo, arrivarono a Kiskunhalas, un grosso villaggio situato a circa 200 chilometri a sud di Budapest. Sotto forte scorta di soldati con le baionette inastate sui fucili, furono dapprima accompagnati al commissariato di polizia e consegnati al commissario capo. Costui, un burbero musone e rozzo, un vero zoticone – come lo descrive Prodam – li squadrò dalla testa ai piedi con i suoi occhi spalancati, cercando di intimidirli, finendo però per suscitare i sogghigni beffardi dei deportati. Elencando le prescrizioni del regolamento da osservare nel campo, l'uomo le accompagnava con insulti, bestemmie e minacce. Finalmente il gruppo fu accompagnato a destinazione: una caserma di gendarmeria. Le donne trovarono invece ospitalità in case private[45].

Il giorno successivo all'arrivo i gendarmi tentarono di costringere i prigionieri a raccogliere la spazzatura nel grande cortile della caserma, come già facevano Serbi e Slovacchi, anch'essi deportati, ma i Fiumani opposero un secco rifiuto. Protestando presso il comandante della gendarmeria e presso il sindaco del paese, dichiararono di essere degli intellettuali, abituati a tenere in mano penna e matita, e che non avrebbero mai svolto un lavoro per loro disonorevole. La protesta fu accolta e non furono più toccati[46].

Che gli Ungheresi fossero brava gente lo dimostrarono anche i contadini del paese, che all'inizio ebbero paura degli Italiani fiumani, descritti loro dal commissario di polizia come gente pericolosa, perfino pronta ad avvelenare l'acqua potabile dei pozzi sparsi nei campi. Col tempo, però, gli abitanti di Kiskunhalas si resero conto che i deportati italiani erano gente pacifica, che dalle loro presenza non c'era da temere alcun danno e ancor meno pericoli seri. In meno di un mese i deportati furono circondati da simpatia, al punto che alcuni di loro poterono già avere qualche dolce avventura amorosa. È sempre Prodam a raccontarlo.

Non mancarono, putroppo, neppure episodi tragici. Vittima di una vendetta personale e di sciagurate circostanze fu Luigi Cussar. Denunciato alla polizia da un nazionalista del paese, fu trasferito nel campo di internamento di Tapiosuly dove regnavano durissime condizioni di vita, ben diverse da quelle di Kiskunhalas. Cussar vi giunse mentre infieriva un'epidemia di colera e di tifo. Lasciato senza alcuna cura, il 9 aprile 1917, dopo solo quindici giorni di malattia, chiuse gli occhi per sempre. Dei circa ottocento Italiani, fra cui non pochi fiumani, ma nella stragrande maggioranza "regnicoli" immigrati a Fiume per lo più dalle

[45] Ivi, p. 345; vi è pubblicata anche una foto, *I perseguitati politici di Fiume,* contenente i volti, ciascuno in cornice, dei ventinove deportati.

[46] Ivi, p. 347.

regioni del Veneto e delle Marche, ne morirono ben 149, secondo un primo, ovvero 145 secondo un successivo conteggio[47].

Delle epidemie scoppiate nel campo di Tapiosuly, nel quale come accennato finirono anche molto fiumani, ha scritto anche Enrico Morovich in *Un Italiano di Fiume*, nel racconto incentrato sui suoi parenti Alberto ed Enrico Blanda, originari del Regno d'Italia. Citiamo:

> *Allo scoppio della guerra nel maggio del 1915, Alberto, che aveva conservato la cittadinanza italiana ma che a suo tempo non aveva corrisposto agli obblighi di leva, preferì farsi internare in Ungheria piuttosto che trasferirsi con la famiglia in Italia. Andò a Tapiosuly col fratello Francesco… Dapprima il campo di concentramento non fu un problema. Poi con lo scoppio della guerra anche con la Romania, il campo fu affollato da prigionieri di guerra rumeni, scoppiò il tifo petecchiale e nel giro di pochi mesi entrambi i Blanda morirono.*[48]

Con l'accusa di spionaggio anche altri irredentisti fiumani si unirono più tardi al primo gruppo spedito in "avanguardia" a Kiskunhalas. Fra i nuovi c'erano l'ingegnere Carlo Conighi senior, due figli del quale militavano nelle file dell'esercito italiano. Sebbene gli internati di Kiskunhalas continuassero a rifiutare qualsiasi tipo di lavoro che potesse offendere la loro dignità, compresi i lavori agricoli, molti fiumani che conoscevano abbastanza bene la lingua ungherese accettarono l'invito del sindaco del paese di svolgere presso il Municipio le mansioni impiegatizie già eseguite da funzionari del posto chiamati al servizio militare. Ai deportati la patria non amata concedeva perfino una paga di cinque corone al giorno. Alcuni erano impiegati nel servizio annonario, altri nell'ufficio delle tasse[49].

Nell'agosto 1917 alla stazione di Kiskunhalas arrivarono uno dopo l'altro innumerevoli convogli ferroviari carichi di prigionieri. Con l'incrudelirsi della guerra le condizioni di vita peggiorarono notevolmente anche nel campo, ma la cosa in nessun modo toccava coloro che, come Drenig e più tardi Attilio Depoli, furono arruolati nell'esercito e inviati al fronte. Le autorità si resero presto conto che quei giovani deportati erano più utili sul campo di battaglia che nel relativamente piacevole rifugio dell'isolamento a Kiskuhalas. Quelli che non finirono al fronte rimasero nel grosso villaggio ungherese fino all'autunno del Diciassette,

[47] *Gli Italiani di Fiume nel campo d'internamento ungheresi di Tapiosuly dal 1915 al 1918*, a cura della Società di Studi Fiumani e del Libero Comune di Fiume in Esilio, Roma, 1996, p. 3.

[48] E. MOROVICH, *Un italiano di Fiume*, cit., p. 24.

[49] Ivi, p. 28.

quando – grazie all'intervento del deputato di Fiume al parlamento di Budapest presso il Ministero dell'Interno – furono lilberati e ricondotti a Fiume. Qui resteranno comunque sotto il controllo costante della polizia e i loro movimenti saranno limitati fino alla fine del conflitto.

A confronto con le condizioni che trovarono i fiumani mandati nelle trincee del fronte, sulla prima linea del fuoco, Kiskunhalas era paragonabile più a una villeggiatura di campagna che a una vera prigione.

Francesco Drenig fu arruolato nel dicembre del 1915 e mandato sul fronte della Galizia, a combattere contro i Russi. Finirono laggiù anche altri fiumani che non erano riusciti a rifugiarsi tempestivamente in Italia. Sul fronte russo furono mandati il leader del partito autonomista fiumano Riccardo Zanella, l'irredentista Gino Sirola e Attilio Depoli, ugualmente nemico giurato dell'Impero. All'inizio degli anni Venti, alla vigilia dell'annessione di Fiume all'Italia, Depoli diverrà uno dei più influenti uomini politici di Fiume, guida del *blocco italiano* fiumano.

Non è difficile indovinare le ragioni per cui essi e tanti altri come loro furono consegnati dalle autorità civili nelle mani di quelle militari: era meglio che morisse un figlio ingrato che macchinava contro l'Impero che un vero patriota pronto a slanciarsi in battaglia per l'Imperatore e la Patria al grido di "für Kaiser und Vaterland". I veri patrioti bisognava risparmiarli perché giorno dopo giorno ce n'erano sempre di meno.

Drenig rimase al fronte quasi tre anni, fino al 29 ottobre 1918. Non è difficile immaginare, perciò come se la passò in quella guerra. Dovette subire oltretutto la diffidenza e l'avversione degli ufficiali ed eseguire mansioni dalle quali venivano solitamente esentati i soldati fedeli che non davano nell'occhio. In ogni caso ebbe la fortuna di restare vivo!

Della sua guerra sul fronte settentrionale, in Galizia contro i Russi, Drenig non scrisse nulla. Disponiamo però di numerose convincenti testimonianze di altri protagonisti e testimoni oculari altrettanto ostili, come Drenig, a un Impero ormai in sfacelo. Su quello stesso fronte combatteva un coetaneo di Drenig, il giovane Miroslav Krleža (1893-1981), arrivato in Galizia all'inizio del 1916. A differenza di altri, però, il futuro grande romanziere e poeta croato riuscì ad allontanarsi da quel macello dopo soli tre mesi e non vi tornerà più. Drenig combattè a lungo, ma non ne scrisse. Di quella guerra sporca, Krleža scrisse invece moltissimo: tutta una serie di novelle, raccolte nel volume *Hrvatski bog Mars* (Il dio Marte Croato), tre drammi dei quali uno ispirato al fronte austro-russo (*U logoru*, iniziamente intitolato *Galizia*) e una copiosa raccolta di poesie,

Liriche di Guerra, e un lavoro drammatico dal titolo *Hrvatska rapsodija* (Rapsodia croata) intessute di sarcasmo, motivi grotteschi e visioni di un mondo in sfacelo. In un commento del 1933 sulla sua *lirica di guerra* scrisse: *Il tempo in cui quelle poesie furono composte è morto, i motivi di quella lirica sono pieni di morti disperati nello spazio tenebroso dilatatosi sui binari delle ferrovie ungheresi, come quell'ubriaco e tubercolotico vagone sul quale tutti noi sparimmo alla fine della Rapsodia croata: nulla è rimasto di quell'orrore, eccetto il fumo e il puzzo degli incendi, miasmi di decomposizione che si sentono ancora oggi intorno a noi*. All'inizio degli anni Venti Drenig tradusse varie poesie di Krleža; delle sue opere la più cara gli fu proprio la *Rapsodia croata*, espressionistica, stracolma di ribrezzo per la guerra e di avversione all'Impero austro-ungarico.

Ufficiale non predestinato e soldato inglorioso già prima della guerra, Krleža era fuggito due volte in Serbia dove, però, non credettero alla sincerità delle sue intenzioni e, ritenendolo invece una spia, lo rimandarono ambedue le volte là da dove era arrivato! Cadetto del Ludoviceum, l'accademia per ufficiali di Budapest, ne venne espulso dopo due tentativi di fuga. Ma anche nel caso di Krleža, l'assenza di patriottismo non impedisce ai suoi superiori di mobilitarlo e spedirlo al fronte!

Dunque, con un'istruzione militare superiore, anche se l'accademia non l'aveva portata a termine, Krleža combatteva male, ma scriveva benissimo. Le testimonianze che ci dà sul fronte, scritte all'inizio del 1916, sono più concise, asciutte, misurate, convincenti e incisive delle sue visioni fantasmagoriche:

> *Dopo la tormenta di neve ha preso a soffiare lo scirocco e la neve ha cominciato a sciogliersi. La neve non era stata ancora spazzata del tutto dalla nostra posizione quando, allagata dall'acqua, la terra è sprofondata. Mille pale, zappe, aspiratori a mano e tutti gli attrezzi possibili si sono messi all'opera per ripristinare la situazione precedente. Un lavoro pesante e penoso, ma si va avanti… Fra otto-dieci giorni tutto sarà come se la neve non sia mai caduta. Sul fronte regna la calma, non si spara, soltanto di notte dall'una e dall'altra parte vengono lanciati razzi nel cielo, un centinaio di cariche, e poi torna la calma. Sono tutti fin troppo impegnati nello spazzare la neve e nel drenaggio dell'acqua. La stanchezza è tanta; stremati, ci si stende per riposare. È un riposo camuffato, perché di notte si lavora. Si scavano corridoi sotterranei per le mine, dalla nostra e dalla loro parte. Lunghi e stretti fossi riempiti di esplosivo.*
> *Oggi i Russi ne hanno di nuovo fatto saltare in aria due… Sembra che i Russi stiano nuovamente raccogliendo enormi masse di soldati, come se preparassero una nuova offensiva… Così passano i giorni, monotoni,*

> *finché l'aria non tremerà di nuovo e non rimbomberà col fragore di mille tuoni.*[50]

Presentando ai lettori la sua raccolta di racconti di guerra "Il dio Marte croato", Krleža fa la seguente pericolosa dichiarazione:

> *Nel Novecentosedici, quando cominciai a scrivere questo libro disgraziato… sapevo che masse di giovani – miei ex compagni al Ludoviceum – erano caduti morti; da allora ad oggi quel numero è spaventosamente aumentato… Man mano che le voci della loro morte innocente arrivavano alle mie orecchie, io percepivo l'importanza del destino che incomberà su tutti noi. In seguito anch'io finii nuovamente in caserma, ma allora sapevo già dell'avvenuta morte di quaranta compagni, erano morti quaranta martiri innocenti che restavano dentro di me e mi rodevano giorno dopo giorno.*[51]

Delle odissee vissute sul fronte austro-russo, delle violente battaglie e degli inutili massacri ancora oggi si conserva una forte tradizione, ricordi trasmessi di generazione in generazione. Una signora racconta quanto diceva il suo bisnonno: *Accingendosi alla battaglia nella quale, come si percepiva, sarebbe successa la fine del mondo, un ufficiale coscienzioso e pietoso ordinò a due soldati, gli unici ammogliati, capi di famiglia attesi a casa dalle mogli e dai bambini, di spararsi reciprocamente alle gambe. Così si sarebbero salvati! I due finirono così all'ospedale, mentre tutti gli altri caddero morti in battaglia*[52].

Drenig e gli altri Fiumani non amano parlare della loro guerra in Galizia. Alcuni dei più accesi patrioti, come Riccardo Gigante, erano fuggiti in Italia già alla vigilia della guerra tornando a casa col petto pieno di decorazioni. Alcuni di coloro che avevano combattuto da volontari nell'esercito italiano, come il poeta Mario Angheben, erano caduti negli scontri con le truppe austro-ungheresi. I soldati che, come Drenig, avevano invece combattuto per l'Impero si sentivano quasi colpevoli per non essere fuggiti tempestivamente dalla loro città per combattere sul fronte opposto. Forse per respingere il ricordo degli orrori della guerra, il poeta e narratore Gino Sirola, ardente irredentista prima della guerra, autore di numerosi proclami e protagonista di comizi di protesta, poi combattente sui campi di battaglia della Galizia, evita di rievocare le tristi scene del fronte, preferendo scrivere una nota semplice, calorosa e lirica che si allontana comple-

[50] Da un testo apparso in terza pagina sul giornale zagabrese del pomeriggio, *Obzor,* del 20 marzo 1916 con il titolo "Si scioglie la neve, fronte settentrionale, 10 marzo 1916".

[51] Brano tratto dal testo sui risvolti di copertina del libro *Il dio Marte croato*, riedito a Sarajevo nel 1967.

[52] Karmen Mandekić Zubčić, addetta alla Biblioteca Civica di Abbazia/Opatija.

tamente dai numerosi ricordi e relazioni degli altri combattenti. Egli – collaboratore di Drenig – sorprende con la sua annotazione lirica sulla Galizia, magica e fiabesca terra di silenzio e di pace. Nel bozzetto intitolato *Impressioni,* datato "Galizia 1916", Sirola tradisce le attese del lettore: evocando l'aspetto silenzioso nient'affatto drammatico e ancor meno spettacolare della vita, egli sembra voler respingere i ricordi della sanguinosa guerra: *La neve scende sull'alba silenziosa da un cielo color cenere… Un senso di pace si spande nel bosco… Mormoreggia la fiamma del focolare… come la voce di una persona vicina che parla di cose antiche e care, ricordando un remoto passato…*[53]. Sulla sponda di un ruscello si sporge una ragazzo che tutto preso dal suo gioco, abbandona alla corrente le barchette di carta trascinate via dalla corrente trasparente e se la gode guardando come quelle barchette si allontanano sempre di più, fino a sparire. Eppure le *Impressioni* di Sirola si concludono con una scena che ha un senso di profondo malessere, in un simbolismo fosco: barchette che si rovesciano e spariscono nei vortici di un rapido e torbido tratto del fiume. È un tumultuoso risveglio che cancella i sogni: *"i nostri sogni più belli"*[54].

[53] Gino SIROLA, "Impressioni", in *La Fiumanella*, A. I, n. 3, 1921, p. 74.

[54] Gino Sirola (Fiume, 1885-1945), professore di Ginnasio, scrittore e traduttore, frequentò il Ginnasio ungherese a Fiume e l'Università a Budapest. Fu cofondatore e vicepresidente della Giovine Fiume. Tenne infiammanti discorsi politici, partecipò a Bologna nel 1907 a un grande comizio studentesco antiaustriaco. Viene ricordato anche come autore del proclama con il quale nel 1911 gli italiani di Fiume si separarono dagli autonomisti, invitando i cittadini a votare alle elezioni comunali per i quattro candidati italiani: Gino Sirola, Luigi Secondo Cussar, Isidoro Garofolo e Riccardo Gigante. Dopo la Grande Guerra, divenne direttore dell'Istituto tecnico "Leonardo Da Vinci", nella seconda guerra mondiale fu direttore del Ginnasio reale e classico di Sussa (come era stata denominata la città croata di Sušak dopo l'occupazione e l'annessione italiana nel 1941-1943). Concluse la carriera come podestà di Fiume sotto l'occupazione tedesca dall'ottobre 1943 alla fine di aprile 1945. Sul piano letterario, subordinato alla politica, si ricordano le conferenze da lui tenute al Circolo Letterario, i testi pubblicati sull'*Annuario* del circolo nel 1911-1913, sulle riviste *La Fiumanella*, *Delta*, *Termini* alle quali collaborò soprattutto con traduzioni dall'ungherese e con la pubblicazione di novelle nelle quali si distinse per "la purezza delle sua prosa tersa e colorita", a dirla con Susmel. Curò anche due antologie della poesia magiara: *Accordi magiari, antologia della lirica moderna magiara* (Parnaso, Trieste, 1928) e *Amore e dolore di terra magiara* (La nuova Italia, Firenze, 1932).

L'AVVENTURA DANNUNZIANA

All'indomani della Grande Guerra Francesco Drenig tornò a Fiume, aggregandosi al Consiglio Nazionale Italiano che ambiva al governo della città[55]. La sua adesione, tuttavia, non fu sostenuta da particolare passione attivistica né gli venne affidato alcun ruolo di qualche importanza. Pare che al veterano della Galizia appena uscito dalle trincee bastasse il semplice inserimento nel Consiglio, senza dover assumere incarichi. L'organismo operava innanzitutto per l'annessione di Fiume all'Italia. E mentre ai più accaniti e animosi componenti fu data la possibilità di operare inserendosi nei numerosi comitati e commissioni, a Drenig toccò soltanto un modesto ruolo in una commissione che, ad onta della serietà e urgenza di operare, non riuscì mai neppure a riunirsi e non assunse mai alcuna responsabilità.

Fin dai primi mesi del dopoguerra la città visse in stato eccezionale di allarme. L'arresto della produzione e delle comunicazioni, le grandi difficoltà incontrate nell'approvvigionamento della popolazione con i più elementari generi alimentari, aggiungendosi alla lunga carestia sofferta nel periodo di guerra, aggravarono le miserie, minacciando di portare la città al totale collasso. A causa di questa situazione allarmante la Camera di commercio e industria di Fiume già il 10 gennaio 1919 chiese che venisse abolita la totale libertà di commercio di cui la città aveva sempre goduto[56].

Il *Consiglio Nazionale* si rese conto della necessità di prendere le necessarie misure per la normalizzazione della vita in città. Decise, perciò, di creare una serie di commissioni speciali, ciascuna delle quali incaricata della soluzione di un problema specifico. La cosa più importante era quella di instaurare il controllo sull'acquisto e la distribuzione dei generi alimentari, nonché il controllo sul mercato e sui prezzi. I primi provvedimenti di "razionamento" dei generi alimentari avrebbero dovuto essere presi entro la metà di marzo. Invece fino a quella data non fu costituita neppure una commissione per il controllo sui prezzi.

[55] Cr. Attilio PRODAM, *Gli Argonauti del Carnaro*…, op. cit., p. 463 con l'elenco dei membri del periodo fra il 30 ottobre 1918 e il luglio 1919.

[56] Giuseppe PARLATO, *Mezzo secolo di Fiume, Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Ed. Cantangalli, Siena, 2009, pp. 61-62.

Mentre altre commissioni già cominciavano a funzionare, il problema alimentare andava aggravandosi. Finalmente, dopo tre mesi persi in lungaggini, il 14 luglio, il *Consiglio Nazionale* riuscì a creare la commissione che doveva frenare la corsa selvaggia dei prezzi.

La commissione in parola era composta da undici rappresentanti di vari organismi ed organizzazioni, fra cui tre del *Fascio Democratico-Socialista*, e precisamente Francesco Drenig, Luigi Demarchi e Pietro Stuparich, quest'ultimo corrispondente da Fiume di vari giornali italiani: la *Gazzetta di Venezia, La Stampa* e il *Giornale d'Italia*.

Nonostante tutto, il lavoro della commissione fu completamente paralizzato. A causa del contrasto fra interessi divergenti, la commissione non riuscì a riunirsi per lunghi mesi dopo la costituzione, mentre i prezzi a Fiume continuarono a salire inarrestabilmente. Il problema si acutizzò con l'imposizione del blocco economico della città, misura presa dal governo italiano contro la Reggenza dannunziana.

Era chiaro: l'incapacità delle autorità di Fiume di tenere sotto regolare controllo l'approvvigionamento dei generi alimentari non faceva che aumentare il pericolo di disordini e sommosse. Ciononostante appena l'anno successivo, l'11 febbraio 1920, la "inesistente" commissione fu sostituita da una nuova commissione per il controllo dei prezzi. Pare che la cosa non abbia impressionato più di tanto Francesco Drenig. Il quale, contrariamente all'audacia giovanile che lo aveva portato a unirsi agli attentatori del 1913, rimaneva ora freddo, preferendo far parte di una commissione che non faceva niente e occupare un comodo posto toccatogli nelle file di D'Annunzio.

Francesco Drenig entrò subito, infatti, nelle file dei legionari del Comandante-poeta come *volontario,* e lo fece nonostante si fosse sposato da poco e aspettasse la prossima nascita del primo figlio. Titolo di volontario a parte, Drenig non corse nei reparti di combattimento, ma divenne un *valoroso propagandista* come lo stesso Comandante lo definisce in una dedica scritta su una sua fotografia donata a Drenig per ricordo: *A Francesco Drenig, tenace e valoroso propagandista offre riconoscente Gabriele D'Annunzio, Fiume 1920*[57].

È pressoché incredibile e ammirabile la capacità di D'Annunzio, giunto al punto della sua apoteosi proprio a Fiume, di accattivarsi al tempo stesso le simpatie dei più larghi strati della popolazione e di trascinare dietro di sé un gran numero di intellettuali, artisti e poeti sulle più diverse posizioni ideologiche e artistiche. Pur criticandolo per il suo decadente parnassianesimo, a seguirlo

[57] La foto è in possesso della Società di Studi Fiumani, Roma.

furono anche eminenti esponenti dell'avanguardia. Nazionalisti italiani e artisti stranieri lo sostennero in misura superiore ad ogni aspettativa. Accanto a D'Annunzio si posero i futuristi italiani, ma lo appoggiarono pure numerosi artisti stranieri, perfino i dadaisti[58].

I dadaisti, è noto, apprezzavano soprattutto la libertà e l'indipendenza dell'individuo, avversando fortemente qualsiasi autorità. È perciò strano che il gruppo dei dadaisti berlinesi, di orientamento sovversivo, abbia sostenuto un vecchio "passatista" da alcuni definito pure "medievalista". *Essi si intendevano poco di politica e se ne fregavano del lato serio della politica; lo dimostra il telegramma inviato "al poeta nazionalista italiano" firmato a nome del Club Dada da Richard Huelsenbeck, Johannes Baader e George Grosz, definendo apertamente l'azione di D'Annunzio "il capolavoro dadaista fiumano"*[59].

Entusiastici seguaci di D'Annunzio, insieme a scrittori e artisti italiani e stranieri, furono anche numerosi giovani intellettuali fiumani. All'impresa dannunziana presero parte pure futuri amici di Drenig, fra cui il giovane poeta Antonio Widmar e l'allora quindicenne ma già intellettualmente maturo Osvaldo Ramous, futuro drammaturgo, narratore, poeta, critico letterario e teatrale. Alla fine dell'impresa dannunziana tutti e tre si riunirono sulle pagine delle riviste letterarie fiumane *La Fiumanella* e *Delta*[60].

Gli intellettuali italiani e stranieri aderenti all'avventura dannunziana parleranno con entusiasmo di quelle giornate, ricordandone con nostalgia il fermento intellettuale che si accompagnava all'attuazione dell'intervento militare e alla battaglia politica per la conquista di Fiume[61]. Alcuni di essi affermano che la parte slava della popolazione era pressoché invisibile, che non ci furono sistematiche repressioni e nulla che potesse gettare ombre sulla luce di quei giorni. Lo scrive anche uno dei più singolari protagonisti di quell'impresa, il giornalista, scrittore e musicista belga Leone Kochnitzky, che fino al luglio del 1920, fu il capo dell'Ufficio Relazioni Esteriori della Reggenza dannunziana[62].

Subito dopo la sua partenza da Fiume, nel suo libro *Quinta stagione*, Kochnitzky annotò i ricordi di quegli eventi, descrivendo, tra l'altro, i più pittoreschi e/o interessanti poeti, artisti, intellettuali e tipi bizzarri che si muovevano

[58] Hans RICHTER, D*ada, art and anti-art*, Thames and Hudson, London, 1997, p. 109.

[59] Ivi, p. 109.

[60] Cfr. Amleto BALLARINI (a cura di), *Diedero Fiume alla patria (12/9/1919 Marcia di Ronchi – 27/11/1924 Annessione all'Italia),* ed. Società di Studi Fiumani, Roma 2004, p. 68 (Drenig), 108 (Ramous) e 129 (Vidmar-Widmar).

[61] Claudia SOLARIS, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume,* ed. Il Mulino, Bologna, 2002.

[62] Vd. *Diedero Fiume alla Patria*, op. cit. p. 138.

intorno a D'Annunzio, fra cui il pilota di aviazione Guido Keller. Ricorda pure un suo collaboratore, il giovane poeta fiumano Antonio Widmar[63].

Belga di nascita, di origine russo-polacco-ebreo, Kochnitzky visse gran parte della sua vita in Belgio e in Italia, e benché affermasse di essere "Italiano di elezione", a Fiume non manifestò particolari impulsi patriottici[64]. In ogni caso si dimostrò tutt'altro che poco disposto verso la popolazione croata e non italiana in genere. Nel libro scritto subito dopo la partenza di D'Annunzio da Fiume egli riferisce ricordi fiumani ancora freschi e descrive in maniera convincente l'ardore dei giovani intellettuali, poeti e scrittori raccolti intorno al Comandante-poeta, nei quali, sotto uno spirito patriottico, cova pure un animo internazionalista e ribelle.

Nei primi mesi della Reggenza dannunziana gli avvenimenti si susseguirono con fulminea rapidità. L'arrivo a Fiume di una serie di grandi poeti, artisti, musicisti e scienziati dapprima mise in ombra le angustie arrecate giornalmente alla città dalla compagnia del Poeta. Completamente impreparato alla gestione del potere e ancor più impreparato al rilancio dell'economia e al ripristino dell'ordine nella città-Stato, il Comandante poeta sa invece operare benissimo in clima di stato di assedio e in un'atmosfera di continue tensioni politiche, riuscendo in parte a coprire le deficienze del suo governo con la gerarchia militare e una fantasiosa propaganda. Una propaganda tesa più a calamitare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana ed europea, a mantenere vivo l'interesse dei suoi seguaci, e meno a conquistare e tranquillizzare la cittadinanza.

Il susseguirsi frenetico e spesso caotico degli eventi è dato da pubblici comizi e adunate, discorsi infiammati con sfoghi di appetiti nazionalistici, sfuriate di legionari ed altri, cui si aggiungevano rapine piratesche sul mare e briganteschi colpi di mano in terraferma. D'altra parte Fiume assisteva a eccitanti manifestazioni e spettacoli culturali con la presenza di famosi artisti, scrittori, uomini politici. Arrivarono il celebre Arturo Toscanini e la sua orchestra filarmonica al completo, Filippo Tommaso Marinetti ed altri futuristi, il fisico Enrico Fermi, l'influente giornalista e uomo politico in forte ascesa Benito Mussolini… Mai prima di allora Fiume aveva visto tanti uomini celebri e tanta energia creativa.

Spesso D'Annunzio ricorse a mosse inattese e impreviste con le quali cercava

[63] Leone KOCHNITZKY, *Quinta stagione o i centauri di Fiume*, ed. Nicola Zanichelli, Bologna, 1922.

[64] R. VAN NUFFEL, *Leon Kochnitzky, umanista belga, italiano d'elezione*, 1892-1965, pubblicato nel 1995 sulle pagine web dell'Istituto Storia Belga a Roma. Cfr. pure Giacomo Scotti, "Un giovane poeta belga e l'anziano poeta soldato D'Annunzio - Fiume danza davanti alla morte", in *Panorama*, Fiume, n. 21/15, novembre 2013.

di mantenere continuamente desta l'attenzione dei giovani intellettuali. Anche il varo della Costituzione fiumana, la cosiddetta *Carta del Carnaro*, confermava il suo inconsueto "stile fiumano" nel quale si congiungono passatismo e futurismo, nazionalismo e internazionalismo, liberalismo e anarchia, aride norme giuridiche ed alate aspirazioni musicali e artistiche[65].

Intanto, nella misura in cui sul versante italiano stesso crescevano la fiamma del patriottismo e un inarrestabile entusiasmo, sul versante croato si approfondivano una sincera frustrazione e un inconciliabile livore. I Croati avevano la sensazione di stare ingiustamente perdendo quello che irrefutabilmente gli apparteneva. Già sul finire del Diciottesimo secolo, il Regno di Croazia nell'ambito dell'Impero asburgico aveva tentato di incorporare Fiume nel territorio statale croato che si estendeva fino ai confini della città. Questa aspirazione si era realizzata durante i movimenti rivoluzionari del 1848, protraendosi per due decenni. Il definitivo sfacelo dell'Impero sembrò offrire ai Croati una nuova occasione di incorporare Fiume al proprio territorio. Il sogno parve avverarsi quando, dopo la scomparsa dell'Impero, a Fiume si insediò effettivamente un governo croato. Ma durò solamente una settimana. La nuova perdita della città fu vissuta come una grande ingiustizia.

La delusione subita di fronte al dipanarsi degli eventi politici nei primi anni del dopoguerra fu manifestata da molti scrittori croati, fra i quali alcuni di quelli che Francesco Drenig deciderà di tradurre più tardi in italiano, pubblicandoli sulle riviste letterarie fiumane e italiane. Contro D'Annunzio tuonarono alcuni dei più noti scrittori croati, quali Miroslav Krleža, Vladimir Nazor e Ivo Andrić. Da giovane agitatore comunista, Krleža tenne un discorso durante un raduno popolare svoltosi il 20 aprile 1920 sotto il Castello di Hreljin sopra Kraljevica/Porторè, a un tiro di schioppo da Fiume. Lanciò i suoi strali contro le vecchie grandi potenze decadute, parlò del "*nostro popolo*" che *"per la prima volta nella storia si è riunito in un unico stato, ma non si è liberato",* tuonò contro i partiti della borghesia, disse delle libertà richieste dai comunisti e bolscevichi che volevano disfarsi delle grandi potenze e delle violenze. Nel suo discorso si ricordò pure di D'Annunzio che proprio in quei giorni eseguiva *"le sue fanfaronate di fronte a tutto il nostro popolo"*, rinfacciando agli uomini politici jugoslavi di aver malamente mercanteggiato con l'Italia, sacrificando Fiume[66].

[65] Comitato Nazionale di Azione Sindacale Dannunziana, *La Carta di Libertà del Carnaro*, analisi sindacalista e testo integrale del Disegno di un nuovo ordinamento dello "Stato libero di Fiume", promulgato da Gabriele D'Annunzio, p. 40.

[66] Miroslav KRLEŽA, "April 1920", in *Dnevnik 1918-22, Davni dani II* (tr.: Diario 1918-22, Giorni lontani II), ed. Oslobođenje, Sarajevo, 1977, p. 318.

Il più anziano poeta Vladimir Nazor, in quell'epoca professore e preside degli istituti magistrali di Castua (alle spalle di Fiume) e di Crikvenica (sul litorale ad est di Fiume), ottimo conoscitore della letteratura italiana e in particolare della poesia di D'Annunzio, che egli apprezzava e traduceva, era capitato un giorno proprio nel momento in cui il Comandante-poeta teneva uno dei suoi discorsi in Piazza Dante. Ne assorbì ogni parola e, scrivendone più tardi, ricordò le immagini, i rumori, lo scampanare delle campane, il suono delle sirene delle navi nel porto: *Fanti, alpini, bersaglieri, artiglieri, marinai e autisti con elmetti, bustine e cappelli in testa; poi la varietà dei colori della gente d'ogni ceto e d'ogni età. Tutti si agitano, spingendosi verso il comandante D'Annunzio che sta già parlando nel silenzio improvvisamente sopravvenuto.* Nazor porge l'orecchio al ritmo e alla melodia delle parole che escono dalla bocca dell'oratore, ascolta il corso e l'esuberanza delle sue frasi che gli ricordano *il battere ritmico del martello su un metallo prezioso* qual è la parola di un poeta. Ma alla fine scopre *nel fondo della sua voce … il belato del vecchio fauno, che suscita l'ammirazione della folla nella sua attuale metamorfosi di comandante*[67].

Ivo Andrić, all'epoca giovane diplomatico, in seguito Premio Nobel per la letteratura, in quegli anni si trattenne per breve tempo in Italia. Al ritorno a Belgrado scrisse un commento ripulsivo nei confronti di D'Annunzio criticando il freddo, guerresco, disumano esteticismo che *il comandante dell'infelice Fiume, capo spirituale della Nuova Italia* manifestava nella sua opera letteraria più recente, *Notturno*, del 1922. Secondo Andrić in D'Annunzio la lotta *è fine a se stessa … congegnata per l'occhio e lo spirito di un'esteta al di sopra degli uomini, al quale manca anche quel tanto di gusto che lo faccia tacere di fronte alle reali sofferenze dell'uomo*. Rimproverava al pescarese di presentare come rappresentazione estetica le scene dei teatri di guerra, come quella seguita al siluramento di una nave avversaria. Per D'Annunzio, scriveva Andrić, le scie che restano dietro le navi disegnerebbero enormi strumenti per la sua nuova musica. Nonostante il ribrezzo provato per l'indifferenza del poeta di fronte alla morte umana, Andrić riconosce che *il suo stile non è mai stato più vivace, più conciso e più musicale.* Dopo alcune altre lodi allo stile, Andrić conclude, tuttavia, deluso: *Ci siamo inchinati alla bellezza, ma tutti quei colori e quei suoni non riescono ad affascinarci e distrarci dal vedere che qui, con voce tonante* (l'autore) *si serve di false divinità*[68].

[67] Vladimir NAZOR, "D'Annunzijev govor Riječanima" (tr.: Un discorso di D'Annunzio ai Fiumani), brano tratto dal libro *Fauno i njegov mijeh* (Il fauno e la sua zampogna, 1935), nella rivista *Dometi*, n.3-4/1970.

[68] Ivo ANDRIĆ, "Jedna ratna knjiga Gabrielea D'Anuncija" (tr.: Un libro di guerra di Gabriele D'Annunzio), sulla rivista *Misao*, Belgrado, fascicolo 6/1922, pp. 1703-1706 e in *Istorije i legende, Eseji I* (tr.: Storie e

Ne *L'Adriatico jugoslavo*, periodico croato che veniva pubblicato a Zagabria in lingua italiana, lo scrittore istriano Rikard Katalinić Jeretov, con il quale Drenig allaccerà qualche anno più tardi una cameratesca corrispondenza, pubblicò una sua lettera aperta in data 4 ottobre 1919: *"A Gabriele D'Annunzio, Fiume"*. Ricordando di essere nato (nel 1869) a Volosca, sulla sponda liburnica del Quarnero nei pressi di Fiume, e di aver trascorsi gli anni giovanili *nella bella città ai piedi di Tersatto,* innamorato di Fiume, Katalinić chiedeva il permesso di dire *una parola di pace e di amore.* Ripeteva di amare Fiume e il Quarnero e perciò non desiderava morire nelle sue vie bagnate di sangue e nemmeno nelle sue case incendiate! *Vorrei vivere ancora e guardare Fiume che progredisce e fiorisce, proprio come lo desiderano i veri Fiumani* ai quali era certamente del tutto estraneo il desiderio di distruggere e incendiare la loro città. Il Fiumano (continuava Katalinić Jeretov, che chiuderà gli occhi per sempre lontano dal Quarnero, a Spalato nel 1954) adora la propria casa, il focolare domestico è per lui sacro, e sacra è la famiglia. Egli nel proprio cuore desidera l'avvento di un vero poeta che sappia dire *parole di amore e di pacificazione sia agli Italiani che ai Croati. Vogliatevi bene e aiutatevi a vicenda!* Concludeva la lettera proponendo a D'Annunzio di cercare altrove le forti emozioni e l'avventura, lasciando vivere Fiume in pace[69].

La visione semplificata dell'impresa dannunziana e del fermento intellettuale da essa suscitato, nonché l'inserimento dell'operazione fiumana di D'Annunzio nel contesto dello scontro fra Italiani e Croati non colgono nella loro pienezza il corso degli eventi e il dato di fatto che del Comandante-poeta e dei suoi legionari i Fiumani furono ben presto sazi e stufi, e che la maggioranza degli Italiani di Fiume tirò un respiro di sollievo alla partenza del Comandante dalla città. Un tono di rimprovero emana dai ricordi della prima infanzia dello scrittore Enrico Morovich che nel suo libro *Un italiano di Fiume* scrive: *Nel 1921, già ragazzo abbastanza consapevole di quanto stava accadendo intorno a me, soffrivo per l'odio che s'era diffuso improvvisamente tra la stessa popolazione fiumana che il 12 settembre del 1919 aveva accolto il comandante D'Annunzio come un liberatore, e che dopo la stipulazione del trattato di Rapallo e il Natale di sangue volgeva il capo da una altra parte e vedeva in Zanella l'unica soluzione possibile dei suoi problemi politici ed economici*[70].

leggende, Saggi I), Opera omnia, Sarajevo, 1986, pp. 177-181.

[69] Del giornale sul quale apparve questa lettera Katalinić era uno dei fondatori e redattori insieme a Hugo Werk e Vladimir Nazor. Il testo della lettera qui presentata fu pubblicato da Nedjeljko FABRIO nel suo libro di saggi *Talijanska književnička danuncijada* (tr.: La dannunziade letteraria italiana), ed. Profil, Zagreb, 2007, pp. 69-70.

[70] E. MOROVICH, *Un italiano di Fiume*, op. cit., p. 78.

La famiglia italiana di Morovich abitava in una villa di Pećine sulla riviera di levante di Sušak, piuttosto distante dalla Fiumara. Al poeta era perciò ben chiaro che gli eventi fiumani dei primi anni Venti e degli anni successivi non erano graditi ai vicini di casa croati, non suscitavano certo fiducia, infondevano tutt'altro che sicurezza. Nel suo libro, già citato, Morovich scrive: *Un ragazzo di Sussak che abitasse negli anni Venti e Trenta in una casa del Boulevard dalle cui finestre vedesse chiaramente la via Fiumara di Fiume, che era nella vicina Italia, poteva anche sentirsi nervoso e preoccupato, quando appunto per la via Fiumara passava un corteo imbandierato di fiumani con canti e musiche che si infilavano su per l'antica via Castello, in quei tempi via XX settembre, per andare a manifestare ancora più in là*[71].

Nonostante l'ondata autonomista che, anche se per un breve periodo, coinvolse la cittadinanza, gli intellettuali italiani di Fiume rimasero in maggioranza fedeli a D'Annunzio e all'idea dell'unione di Fiume alla patria italiana. Anche alcuni di coloro che, più tardi, non nutrirono alcuna simpatia per Mussolini, rimasero per anni fedeli al Comandante-poeta[72]. L'"impresa fiumana" e D'Annunzio, che la personificava, ispirarono a lungo gli intellettuali fiumani e fu da essi conservata nei ricordi. Ma non essi soltanto. Suscitarono fervore creativo, per esempio, anche al fervente patriota croato Viktor Car Emin di Abbazia (presso Fiume), autore di numerosi romanzi, novelle e drammi, arrabbiato avversario di D'Annunzio, uno scrittore che negli anni Venti soffrì le angherie del regime fascista e negli anni Trenta scelse l'esilio, riparando a Sušak. Una trentina d'anni dopo la partenza di D'Annunzio da Fiume, scrivendo la propria *"Autobiografia"*, Car Emin descrisse l'origine della *Danuncijade*, il suo romanzo migliore, una corposa "cronistoria" del periodo in cui il D'Annunzio comandò a Fiume[73]. Citiamo dall'*"Autobiografia"*:

> *Con il suo colpo di mano D'Annunzio ci portò molte sventure. Con la fiamma della sua parola, la foga poetica e il verso irresistibile, egli seppe entusiasmare le folle, trascinarle, affascinarle, fanatizzarle… I fiumani cominciarono a credere in una qualche loro superitalianità e in una qualche purissima latinità della loro città. Nel 1940, venti anni dopo i folleggiamenti*

[71] Ivi, p. 140.

[72] Amleto BALLARINI, *Quell'uomo dal fegato secco (Riccardo Gigante, senatore fiumano),* ed. Società di Studi Fiumani, Roma, 2003.

[73] V. CAR EMIN, *Danuncijada, romansirana kronisterija riječke tragikomedije 1919-1921* (tr.: L'impresa di D'Annunzio, cronistoria romanzata della tragicommedia fiumana 1919-1921), ed. Nakladni Zavod Hrvatske, Zagreb, 1946.

del poeta a Fiume, nei giorni in cui l'Italia – trasportata dall'alto dell'imperialismo sciovinista – intraprese una nuova guerra di conquista; nel momento in cui dall'altra parte del ponte echeggiavano più rumorosi che mai antichi slogan dannunziani, io – pieno di rabbia, di odio e di sentimenti di vendetta – mi sedetti al tavolo di lavoro per spedire con una mia nuova opera tutta una fiumara di parole nutrite dalla mia rabbia… Invece, successe qualcosa di diverso. Via via che mi immergevo sempre più a fondo nelle sue opere, finivo per essere soggiogato dal fascino che emanava da alcune pagine delle sue Laudi, dei suoi drammi e romanzi. Mi sentii per metà sopraffatto… Non riuscivo a benedirlo ma nemmeno a maledirlo. Finii per descrivere gli avvenimenti così come si erano svolti, ma – come ho fatto nel mio romanzo Pod sumnjom (Sospettato), liberando dalle catene un meritevole carbonaro italiano e permettendogli di fuggire, così nella Dannunziade ho lasciato alla compagna del poeta – Sorellina – di incitarlo dolcemente di tanto in tanto a tornare alla… sua poesia[74].

Sono innumerevoli le opere scritte da seguaci e commilitoni di D'Annunzio e da scrittori di Fiume sull'episodio fiumano. Alcuni le hanno scritte sostenuti da fini letterarie e storici, altri alla maniera giornalistica e pubblicistica; ma tutti parlano con piacere di quei giorni. Kochnitzky, Comisso, Marpicati, Susmel, Gigante e Marussi. Invece Drenig, "tenace e valido" propagandista di D'Annunzio, decorato con la Medaglia di Ronchi che certamente lo inorgogliva, si comporta diversamente dagli altri: tace di quei giorni, così come tace della guerra. Dopo la partenza del Comandante-poeta, Drenig si allontana sempre più dal diretto impegno politico, circostanza questa che non gli impedisce di sentirsi vicinissimo agli autonomisti e a coloro che, più dell'adempimento dei compiti patriottici, desiderano soprattutto la pace e il ritorno alla normalità della vita quotidiana.

[74] V. CAR EMIN, *Autobiografija*, in "Pet stoljeća hrvatske književnosti" (Cinque secoli di letteratura croata), vol. 63/5, ed. Nakladni zavod Matice hrvatske, Zagreb, 1981 pp. 611-612.

FASCISTI, ANTIFASCISTI, INTELLETTUALI

In seguito allo sfacelo dell'Impero asburgico, il destino di Fiume viene deciso a Parigi con accordi fra le grandi potenze; ma i comizi che si tengono nelle piazze e strade della città offrono almeno la possibilità ai Fiumani di far conoscere alla Conferenza di pace quali sono i loro desideri. È allora che Francesco Drenig, appena tornato dal fronte dopo oltre tre anni trascorsi nelle trincee, entra nel *Consiglio Nazionale Italiano* prendendo parte al movimento di massa per l'italianità di Fiume. Ma dei suoi principi ideologici e politici ci dice di più il fatto che in quell'epoca egli militava anche nel partito socialdemocratico, a Fiume presente come *Fascio Democratico Socialista*[75].

Qual è la connessione – ci si chiede – fra il Fascio democratico socialista fiumano e il Partito democratico sociale italiano dell'epoca? Nessuna, è chiaro. Perché il Fascio fiumano esisteva già nel 1919, mentre il Partito socialdemocratico italiano venne fondato appena all'inizio del 1922[76]. Alcuni dei partiti fiumani furono ereditati dai tempi dell'Ungheria, come il *Partito socialista operaio di Fiume* e il *Partito autonomo*. Altri nacquero appena dopo la partenza di D'Annunzio da Fiume quali rampolli dei grandi partiti nazionali in Italia: il Partito democratico nazionale, il Partito repubblicano italiano – sezione di Fiume e il Partito popolare italiano – sezione di Fiume. Altri, invece, nacquero sotto lo stimolo che veniva da oltre confine, come il Partito jugoslavo (*Riječka jugoslavenska stranka*). Alcuni erano il riflesso del movimento internazionale diffusosi dalla Russia in seguito alla Rivoluzione di Ottobre, quale il Partito comunista di Fiume, costituitosi in seguito alla separazione dal Partito socialista[77].

Drenig era entrato nel "fascio" socialista prima dell'impresa dannunziana, e tuttavia si allontanò dalla più intransigente linea nazionalistica soltanto dopo la partenza di D'Annunzio. Quella linea si identificava ormai sempre più con il

[75] Giuseppe PARLATO, op. cit., pp. 61-62.

[76] Francesco LEONI, *Storia dei Partiti politici italiani*, Guida Editore, Napoli, 2001.

[77] Ljubinka KARPOWICZ (a cura di), *Radnički pokret Rijeke* (tr.: Il Movimento operaio di Fiume) ricostruito sulla base delle notizie tratte dal giornale *La Vedetta d'Italia* dal 1919 al 1924. Testi presentati al convegno scientifico svoltosi a Fiume il 18 e 19 giugno 1982, Rijeka, 1982.

fascismo. All'inizio degli anni Venti il numero dei partiti politici e dei "fasci", delle associazioni operaie e sindacali a Fiume rendeva il panorama politico della città molto complesso. Dopo la partenza del Comandante-poeta, tuttavia, il quadro si fa più chiaro: si è di fronte a una rigida polarizzazione delle forze politiche fiumane che si raccolgono in due blocchi radicalmente opposti: quello nazionale dei seguaci di D'Annunzio e dei fascisti e quello degli autonomisti che – accanto agli autonomisti dichiarati tali – calamitava pure i socialisti, parte degli aderenti al Partito popolare italiano e, naturalmente, i Croati.

Drenig, però, si allontanava sempre più dall'attivismo politico diretto. La sua breve presenza nella commissione per il controllo dei prezzi fu per lui più un impegno sociale che politico. Ed anche se era un ex "legionario" dannunziano, il suo ruolo non fu né politico né combattentistico. Indubbiamente il maggiore profitto da lui tratto dai giorni dell'impresa fu quello di aver fatto amicizia con giovani intellettuali, poeti, anarchici e futuristi. Il suo avvicinamento agli autonomisti fu stimolato dall'avversione in lui suscitata dal compattarsi delle file nazionaliste, dalla loro azione militante e dalla comparsa del fascismo seminato personalmente da Mussolini nei giorni della sua visita a D'Annunzio a Fiume. Il fallimento del liberalismo nel parlamento italiano coincide con la crescita del Partito socialista e del Partito popolare, ma al tempo stesso vengono alla luce nuovi movimenti politici: il Partito futurista, i gruppi dell'arditismo e il "fiumanesimo", ai quali si appoggia lo stesso Mussolini, inaspettatamente manifestatosi violento verso la politica liberale e i "valori borghesi". Lo spingono all'azione i periodici letterari che erano stati i più influenti nell'anteguerra: *Il Leonardo* e *La Voce*, propagatori del mito della degenerazione spirituale dell'Italia[78].

Ancor prima della conquista del potere, Mussolini aveva pubblicamente minacciato i suoi avversari: non gli avrebbe concesso alcuna libertà, annunciò. Infatti ben presto sottopose tutti i giornali al controllo del regime, abolì i giornali dell'opposizione o li costrinse a inginocchiarsi. Dopo le drastiche leggi straordinarie varate nel novembre 1926, vennero aboliti tutti i partiti (eccetto quello fascista), fu introdotta la pena di morte per reati contro la sicurezza dello Stato e fu istituito un nuovo *Tribunale speciale* composto da ufficiali della Milizia fascista e delle forze armate[79].

Non ci è noto a quale parte in campo andarono le simpatie di Francesco Drenig nei giorni decisivi della vittoria degli autonomisti. Resta però un dato di fatto: la fondazione de *La Fiumanella* coincide cronologicamente con l'ingresso

[78] Emilio GENTILE, *Fascismo in tre capitoli*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 15-16.
[79] Ivi, pp. 15-35.

trionfale degli autonomisti nel parlamento del *Libero Stato di Fiume*. È anche evidente la coincidenza del programma della nuova rivista con il discorso pronunciato da Riccardo Zanella, leader degli autonomisti e presidente dello Stato di Fiume. Certamente le simpatie di Drenig andavano alla variopinta comitiva raccolta nell'Associazione autonoma piuttosto che al Blocco Nazionale. L'Associazione comprendeva il *Partito Autonomo* di Zanella, gli *Autonomisti Democratici* di Gotthardi, parte del Partito popolare, il Partito jugoslavo di Fiume e il Partito socialista di Fiume.

All'apertura della prima sessione del parlamento del neocostituito Stato di Fiume, all'inizio di ottobre del 1921, Riccardo Zanella tenne il discorso inaugurale. *"Noi quindi* – disse – *dichiariamo che la nostra politica e la nostra azione saranno… sempre alla difesa e al rafforzamento dello Stato di Fiume e al mantenimento, con spirito di lealtà e sincerità, dei migliori rapporti coi due grandi stati che l'indipendenza e la libertà ci hanno riconosciute e garantite. E siamo convinti che soltanto con tale politica si può oggi servire utilmente Fiume e fare sì che tra l'Italia e la Jugoslavia Fiume non sia il pomo della discordia ma l'anello di congiunzione"*[80].

Il programma del Governo fiumano, enfatizzava la missione mediatrice di Fiume per avvicinare l'Italia ai suoi vicini, approfondendo la reciproca conoscenza. Un programma che concordava in pieno con la visione zanelliana di Fiume quale anello di congiunzione, fattore di pace e di equilibrio. Lo Stato zanelliano e la rivista di Drenig, però, non ebbero lunga vita. Insieme erano nati, scomparvero insieme. Il mantenimento dell'equilibrio fra i due grandi vicini si dimostrò un compito molto più difficile di quanto era parso all'inizio, il vagheggiato ruolo di ponte fra le culture fu rinviato a tempi migliori. Sulla posizione presa da Drenig in quelle circostanze, sul ruolo da lui svolto all'epoca in cui lo Stato di Fiume fu abbattuto con un colpo di mano, le testimonianze - ricordi dei suoi amici, fra cui Enrico Burich - sono frutto più delle loro passioni che specchio degli avvenimenti reali. Trent'anni dopo, nel necrologio scritto per la morte di Drenig, il Burich scriverà con enfasi patriottarda che nel colpo di Stato compiuto dalle squadre fasciste il 3 marzo 1922 Drenig *"imbracciò il fucile della sollevazione contro Zanella… e fu da buon repubblicano, annessionista convinto"*[81]. Fu proprio così?

Indipendentemente dai mutamenti politici che a Fiume avvenivano con maggiore rapidità che in Italia, nonostante l'inarrestabile avanzata dei fascisti, fin dall'inizio degli anni Venti Drenig aveva rivelato la propria propensione per

[80] Il brano del discorso qui riferito è tratto dal libro di Amleto BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume Riccardo Zanella*, Ed. Italo Svevo, Trieste, 1995, p. 216. Il discorso fu integralmente pubblicato sul n. 1 (Anno I) del Bollettino Ufficiale dello Stato di Fiume, 8 ottobre 1921.

[81] E. B. (Enrico BURICH), "È morto Francesco Drenig", in *Difesa*, Anno IV, n. 10, 11 marzo 1950.

gli scrittori ribelli e rivoluzionari, presentandola sul finire del 1921 su *La Fiumanella*. Era l'epoca in cui la cosa poteva creargli dei guai, sia pure in presenza del governo (breve) degli autonomisti. I fascisti non accettarono la sconfitta inflittagli dagli autonomisti, ma fin dall'inizio si prepararono al contrattacco.

Presentando ai lettori de *La Fiumanella* Miroslav Krleža, Drenig sottolineò in particolare l'impegno diretto dello scrittore croato quale comunista e l'agitazione che egli conduceva a favore del Partito comunista. Anche gli altri poeti presentati sulla sua rivista erano personaggi inaccettabili per i nazionalisti e i fascisti. Fra essi troviamo l'anarchico giramondo e bohemienne Janko Polić Kamov di Sušak, l'ex ufficiale austro-ungarico Fran Mažuranić, cacciato dall'esercito per indisciplina, croato pure lui, e il burbero poeta ceco Petr Bezruč, portavoce e patrocinatore dei minatori oppressi[82].

Quando i fascisti a Fiume eseguirono il colpo di mano che portò alla cacciata degli autonomisti e all'abbattimento dello Stato di Fiume; quando – più tardi, all'inizio del 1924 – Fiume venne annessa all'Italia, ma anche in seguito, il corso degli avvenimenti coincise con le vicende italiane. Non deve perciò meravigliare se proprio nelle terre orientali di confine, innanzitutto a Trieste e a Fiume, i fascisti ebbero i primi e più forti capisaldi. Il rafforzamento del fascismo, tuttavia, stimolò una più massiccia serrata delle file comuniste. Per inciso va detto che all'epoca dello Stato di Fiume nel Partito comunista fiumano militava e ne era anzi un esponente, anche un Francesco Drenig, ma costui è solo un omonimo del ragioniere Drenik-Drenig nato a Fiume nel 1892, noto anche sotto lo pseudonimo letterario di Bruno Neri. Invece il Drenig comunista era un operaio metallurgico, tornitore nato nel 1899 a Trieste, da dove era arrivato a Fiume[83].

Possiamo soltanto supporre quanto poco mancasse, all'epoca dell'avanzata del fascismo, che perfino un socialista moderato, in sostanza liberale e repubblicano qual era Drenig, finisse nell'ala rivoluzionaria del movimento comunista. La socialdemocrazia fiumana stava attraversando un cammino difficile, già poco prima percorso dai socialisti in Italia. Sotto la spinta di Mosca e della Terza Internazionale comunista, sul finire del 1921 anche a Fiume il Partito socialista fu dilaniato da una scissione, così come l'aveva subito il PSI all'inizio dell'anno al Congresso di Livorno, realizzatasi con la nascita del Partito comunista d'Italia (PCdI). Dalla scissione socialista fiumana nacque il Partito comunista di Fiume,

[82] Petr BEZRUČ è lo pseudonimo di Vladimír Vaškov (1867 Opava – 1958 Olomouc).

[83] Cfr.: Luciano GIURICIN - Mihael SOBOLEVSKI, *Il Partito comunista di Fiume 1921 – 1924 / Komunistička partija Rijeke – Documenti / Građa*, Acta Historica Nova, Vol. II, Rovigno - Centro di Ricerche storiche Rovigno, Rijeka - Centar za historiju radničkog pokreta i NOR-a Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog Kotara, 1982, p. 244.

sezione della III Internazionale[84]. Ciò avvenne al terzo congresso del PS di Fiume, il 10 novembre del Ventuno. Alla fondazione del PC fiumano, furono presenti Cesare Seassaro, direttore de "Il Lavoratore" di Trieste, in qualità di rappresentante del PCdI, e il giovane e focoso Secondino Tranquilli (più noto, in seguito, come romanziere col nome di Ignazio Silone), in nome dell'Esecutivo della Internazionale giovanile comunista. Nel suo discorso egli *"si compiace del fatto che anche a Fiume, come in tutto il mondo, la stragrande maggioranza della gioventù proletaria segue compatta la bandiera del Comunismo"*[85]. A Tranquilli-Silone si deve una delle prime e più analiticamente caustiche opere sul fascismo: la pubblicò in Svizzera, in esilio, e già nel 1935 fu tradotta in croato ed apparve a Zagabria[86].

Le persecuzioni contro i comunisti, condotte soprattutto dopo la messa fuori legge di tutti i partiti alla fine del 1926, cominciarono proprio sul territorio fiumano. Il primo processo davanti al "Tribunale speciale" fascista porta la data del 17 febbraio 1927 (ordinanza n. 1). Sul banco degli imputati fu trascinato un comunista di Sušak, residente a San Pietro del Carso (Pivka) arrestato – secondo l'accusa – per aver appoggiato la violenza, disprezzo delle istituzioni dello Stato e offese a Mussolini[87].

Il caso più interessante resta però quello che vide tra gli imputati uno dei più noti comunisti fiumani di quell'epoca, Leo Weiczen (1909), che in seguito sotto lo pseudonimo di Leo Valiani diverrà famoso nella storia d'Italia.

Alla fine degli anni Venti del Novecento varcò spesso clandestinamente il confine passando da Fiume a Sušak, collaborando con i comunisti di quella città e delle altre regioni jugoslave, raggiungendo Zagabria. Fu arrestato il 27 febbraio 1927. Assolto dal Tribunale speciale, fu ugualmente condannato a quattro anni di confino sull'isola di Ponza. Nel 1931, alla fine di febbraio, venne nuovamente arrestato insieme ad altri sedici compagni, accusati di aver spacciato volantini comunisti. Nove finirono davanti al Tribunale speciale. Per propaganda contro il regime Weiczen fu condannato a 12 anni e sette mesi di carcere, gli altri a pene minori. Amnistiati sul finire del 1932 per il decennale del regime, uscirono tutti in libertà, eccetto Valiani. Emigrato in Francia nel 1936, uscì dal PCI nel 1939 per fondare il Partito d'Azione. Fu un dirigente della Resistenza e, nel dopoguer-

[84] Ivi, pp. 20-21.

[85] Ivi, pp. 20-21.

[86] Ignazio SILONE, *Fašizam, njegov postanak i razvitak* (tr.: Il fascismo, nascita ed evoluzione), Zagabria, 1935.

[87] Luciano GIURICIN, *Il movimento operaio e comunista a Fiume dal 1924 al 1941*, in AA.VV. "*Radnički pokret na riječkom području"* (Il movimento operario nel territorio di Fiume), a cura di Ljubinka KARPOWICZ, Fiume, 1982, op. cit., p. 83.

ra, deputato alla Costituente, poi senatore a vita dal 1980 alla morte. Pubblicista e storico è autore di molte opere, fra le quali *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria,* nella quale rievoca il periodo fiumano[88].

Con i comunisti fiumani Francesco Drenig non ebbe alcun contatto diretto; essi operavano in gruppi isolati, nella clandestinità, mentre lui poteva operare alla luce del giorno, pubblicando i suoi testi su riviste e giornali legali. Anche contro la propria volontà, era quotidianamente a contatto stretto con larghe cerchie di seguaci del fascismo, cerchie che andavano infittendosi e allargandosi, esercitando una forte influenza sull'intera vita sociale. Quale fosse lo stato d'animo predominante a Fiume negli anni di svolta della metà del Venti lo si ricava nel modo migliore leggendo i testi pubblicati dal quotidiano *La Vedetta d'Italia*, fondata nell'agosto del 1919 con il programma dell'unione di Fiume all'Italia. Al tempo dell'amministrazione ungherese in città uscivano numerosi giornali in varie lingue con differenti orientamenti nazionali e politici. Negli anni del secondo dopoguerra *La Vedetta* non ebbe concorrenti. Anche Drenig fu giornalista in pianta stabile presso *La Vedetta,* sia pure per breve tempo, nel corso del 1920. Ma anche dopo, e per lunghi anni, collaborò da esterno al giornale. Lo fece restando nell'ombra, firmandosi soltanto con le iniziali – b.n. o benne – del suo pseudonimo Bruno Neri. Con l'assunzione di questo pseudonimo, Drenig mirava a separare completamente la propria frequentazione della letteratura dal lavoro di ragioniere e/o di segretario aziendale. Tale soluzione gli fu forse suggerita dalle occhiate storte che gli rivolgevano i datori di lavoro, pretendendo che nulla lo distraesse dal lavoro d'ufficio.

A metà degli anni Venti, quando a Fiume il potere italiano si era ben consolidato, *La Vedetta* non ebbe più bisogno di lottare per il raggiungimento di un traguardo che era stato ormai raggiunto (l'unione di Fiume alla patria), sicché si dedicò principalmente alla promozione del fascismo, alla lotta contro i nemici del regime e per la "rinascenza spirituale", come la stessa *Vedetta d'Italia* del 29 marzo 1925 a proposito del Convegno di cultura fascista solennemente inaugurato a Bologna, dedicato proprio al tema della "Rinascenza spirituale". In quel convegno degli intellettuali fascisti, sempre stando al quotidiano di Fiume, fu sottolineato che il fascismo era in grado di mobilitare in un solo giorno i gruppi di combattimento degli squadristi militanti e centinaia di scenziati e scrittori.

[88] Franco ANDREUCCI - Tommaso DETTI, *Il movimento operaio italiano, dizionario biografico*, vol. V, alla voce "Valiani Leo" (pp. 180-183), Editori Riuniti, Roma 1978. Cfr. pure L. GIURICIN, op. cit., pp. 92-95.

Ad onta dell'entusiasmo suscitato in numerosi Fiumani dall'unione della città all'Italia, ben presto si manifestarono frustrazioni in larghi strati della popolazione. La scomparsa della gloriosa società di navigazione transoceanica a vapore "Adria" e l'assegnazione a una società di navigazione veneziana della linea marittima tra Fiume e Venezia, per fare un esempio, provocarono nel mondo fiumano degli affari un forte turbamento e insicurezza. In quell'occasione, nelle file del partito fascista scoppiò un insolito caso di disubbidienza alla rigida gerarchia del regime, da parte di Edoardo Susmel, direttore del giornale *Corriere Adriatico*, scrupoloso adepto del fascimo e seguace di Mussolini, giornalista e storico, autore di numerose opere sulla storia di Fiume. Susmel attaccò con violenza il ministro delle comunicazioni Ciano, accusandolo di partigianeria. Lo spiacevole scontro all'interno della gerarchia del partito, tra le forze locali e i vertici politici del paese ebbe come risultato l'espulsione di Susmel dal partito fascista[89]. Ma fu soltanto un provvedimento provvisorio che non arrecò danni al punito. Più tardi Susmel coprì incarichi ancor più importanti: preside della Provincia del Quarnero e, verso la fine della seconda guerra mondiale, ultimo Prefetto di Fiume. Fu proprio Susmel, insieme al figlio Duilio, a curare l'*Opera Omnia* di Mussolini, la cui pubblicazione sarà completata solo molti anni dopo la caduta del Duce[90].

Nonostante Fiume e la sua provincia fossero precipitate in una grave situazione economica e sociale, del regime era particolarmente entusiasta Nino Host-Venturi, uno dei più influenti gerarchi fascisti della Provincia quarnerina, che nel luglio 1925, partecipò al Congresso fascista a Roma. Sulle pagine de *La Vedetta* si può leggere il suo sostegno alla legge contro la libertà di stampa, spiegandola con la necessità di difendere lo Stato fascista e di inculcare nel popolo lo spirito fascista. I fascisti devono aguzzare il proprio ingegno – dice Host-Venturi – per poter puntare la loro critica spietata contro il socialismo, il liberalismo e la democrazia, affinché *"la rivoluzione fascista, nelle salde mani del nostro Duce, guidi l'Italia verso il trionfo e la grandezza di Roma Imperiale"*[91].

Pochi mesi dopo il Congresso, il 15 novembre dello stesso anno, Host Venturi divenne segretario federale del Partito fascista della Provincia del Carnaro, carica che coprì fino al 1928. In quel periodo, pur cercando di escludere l'uso della forza, instaurò un severo controllo sugli estremisti, si adoperò per il consolidamento del partito e del potere del regime a Fiume, di sollevare l'eco-

[89] Antonella ERCOLANI, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2009, p. 200.

[90] Benito MUSSOLINI, *Opera omnia*, vol. 35, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, La Fenice, Firenze, 1953.

[91] Nino HOST-VENTURI, "Tutto il potere a tutto il fascismo. Impressioni dal Congresso di Roma", in *La Vedetta d'Italia*, VII, 2 luglio 1925, prima pagina.

nomia e dinamizzare la vita sociale. Riuscì pure a legare al partito fascista numerose associazioni sociali cittadine e a spazzare via definitivamente autonomisti e massoni. Già dalla fine del primo anno risultava notevolmente aumentato il numero degli iscritti al partito nella provincia. Non era riuscito a dinamizzare l'economia, ma al governo di Roma bastava il fatto che aveva del tutto "fiumanizzato" le aziende economiche, cacciando dalla città il capitale straniero, in primis quello croato[92].

Il ristagno dell'economia e in contemporanea l'inasprimento della situazione politica verso la metà degli anni Venti contribuirono ad acuire l'atteggiamento di avversione per i forestieri e gli "allogeni", le minoranze nazionali. Pressioni nazionalistiche venivano talvolta anche dai vertici, come quando l'organo centrale del regime *Il Popolo d'Italia* sferrò un violento attacco contro il capitale tedesco (in prevalenza austriaco) e il personale forestiero nella perla turistica di Abbazia. In quel periodo di crisi si ebbe un inasprimento, appunto, dell'odio verso gli stranieri. E non solo. Prima ancora che il regime mettesse allo sbaraglio i suoi avversari politici e li spingesse nella clandestinità, si sviluppò una violenta caccia ai comunisti, i maggiori nemici del regime, che talvolta era colorata di intolleranza interetnica, verso le nazionalità diverse dall'italiana. Socialisti e comunisti sono oggetti di attacchi particolarmente violenti del quotidiano di Fiume che li indica come persone violente, sovversive e così via, per spaventare i più vasti strati popolari, i piccoli proprietari, gli artigiani e i contadini, contro i quali il comunismo si sarebbe abbattuto, se fosse prevalso, con la stessa violenza riservata ai grandi capitalisti[93].

In mancanza di concreti argomenti, *La Vedetta* ricorreva ai più volgari insulti e definiva i comunisti fiumani *croatazzi*, termine oltraggioso coniato per i "barbari" Croati. Il *Partito Comunista*, sempre secondo quel giornale, era un covo della propaganda jugoslava.

In contraccambio i comunisti, esultando, sottolineavano il caso dei beccai fiumani, croati oriundi dei paesi circostanti la città, che avevano fondato un loro sindacato in seno all'italianissima Camera del Lavoro confederale: *I lavoratori slavi sanno bene chi sono i loro amici e chi sono i loro nemici! Sanno altrettanto che fra i signori della Jugoslavenska stranka di Fiume e la borghesia della Jugoslavia non passa alcuna differenza… E se i nostri compagni jugoslavi seguono anche i consigli di qualche slavo, questi è e sarà certamente ed esclusivamente il nostro grande compagno Lenin*[94].

[92] A. ERCOLANI, *Da Fiume a Rijeka...*, op. cit., pp. 201-202.
[93] Vd. "Socialismo e comunismo", in *La Vedetta d'Italia* del 23 giugno 1925.
[94] L. GIURICIN – M. SOBOLEVSKI, *Il Partito comunista di Fiume 1921 – 1924*, op. cit., pp. 93-97.

Oltre ai partiti politici e agli avversari ideologici, la più grossa spina nell'occhio per i fascisti erano le minoranze nazionali. Queste, per la *Vedetta*, sul confine orientale dell'Italia erano i Croati e gli Sloveni. In un articolo intitolato "Pace con i Croati della Croazia non coi… Croati del Fronte interno" anche il direttore de *La Vedetta d'Italia*, Giovanni Miceli, volle istigare i lettori all'intolleranza, all'odio verso i concittadini "diversi"[95]. Rispettiamo quelli d'oltre confine, diceva, i "Croati puri" con i quali abbiamo rapporti di vicinanza e amicizia, e quei pochi concittadini con i quali condividiamo diritti e doveri, ma alcuni Croati e Sloveni sono nostri nemici interni, specialmente coloro i quali non hanno una loro patria, che a suo tempo sostennero fino all'ultimo respiro l'Impero asburgico, mentre oggi considerano la Russia la loro nuova patria. *La Vedetta* stimolava e divulgava la vecchia convinzione secondo cui nelle guerra per l'indipendenza dell'Italia e nella Grande Guerra i reparti croati dell'esercito austriaco avrebbero sostenuto il ruolo principale nella difesa dell'Impero austriaco e che in quelle guerre avessero zelantemente saccheggiato le terre italiane. L'accenno alla Russia si riferiva invece ai comunisti delle regioni di confine il cui numero fra le due gerre mondiali fu proporzionalmente molto maggiore in seno alle Comunità slovena e croata rispetto alla popolazione italiana. E questo perché nelle regioni annesse all'Italia dopo la Grande Guerra le minoranze etniche si sentivano male accette, rifiutate, e non consideravano l'Italia come loro patria. Spia dell'atteggiamento fascista verso i cosiddetti "allogeni" è la conferenza che alcuni anni più tardi terrà lo storico fiumano Silvino Gigante, preside del Ginnasio "Dante Alighieri" e fratello maggiore di Riccardo Gigante, che era a sua volta uno dei massimi gerarchi fascisti a Fiume. Nella conferenza organizzata dall'*Istituto fascista di cultura* a Fiume e tenuta il 17 febbraio 1928 (il testo fu pubblicato in opuscolo quello stesso anno con il titolo "*Fiume e i croati"*) Silvino G. tracciò un suo quadro storico dei tentativi fatti dai Croati di impossessarsi di Fiume. Dei Croati Gigante parla con disprezzo, concludendo la conferenza con un attacco all'ex ministro degli Esteri italiano, Conte Carlo Sforza, da lui accusato di aver contribuito a ridurre a suo tempo l'Italia in "Italietta"! Quel ministro, invece, aveva sobriamente dichiarato a suo tempo: *"abbiamo dovuto accogliere nel nostro seno centinaia di migliaia di slavi. A questi slavi (…) assicureremo la più ampia libertà di lingua e di cultura. Sarà per noi un impegno d'onore ed un atto di saggezza politica"*. Purtroppo con il nuovo regime, e nelle nuove condizioni politiche create dal fascismo, il corso degli avvenimenti prese decisamente un'altra direzione[96].

[95] L'articolo apparve in prima pagina nel numero del 10 luglio 1925.
[96] Diego ZANDEL, *I testimoni muti. Le foibe, l'esodo, i pregiudizi*, Mursa, Milano, 2011.

Avversario del fascismo e dissidente politico in esilio, Sforza affermerà molti anni dopo nella prefazione dell'edizione croata di un suo libro[97] che furono i nazionalismi a trascinare l'Europa sull'orlo del precipizio, sottolineando che l'edizione croata della sua opera gli era più gradita di quelle apparse a New York, a Londra e a Parigi, convinto com'era che era meglio dedicarsi alla rimozione dei contrasti e dei rancori fra i popoli vicini piuttosto che occuparsi di certi amori internazionali troppo grandi e troppo generici.

Sulla *Vedetta* scriveranno anche alcuni collaboratori di Drenig nella redazione della rivista letteraria *Delta* (1923-1925). Tra questi c'è Arturo Marpicati, che sul quotidiano collabora con articoli sulla letteratura e su singoli scrittori (Giovanni Pascoli) ma anche su combattenti ed eroi della Grande Guerra (il generale Giardino). A sua volta Antonio Widmar, stabilitosi a Budapest in qualità di addetto stampa presso l'Ambasciata d'Italia, manda regolarmente informazioni e commenti sulle novità letterarie teatrali ungheresi e sugli scambi culturali italo-ungheresi.

Quanto fosse complicata la situazione alla metà degli anni Venti, alla vigilia della messa al bando dell'opposizione, lo dice il fatto che i tre redattori della rivista continuarono a riunirsi in redazione per circa tre anni nonostante le divergenti inclinazioni e le evidenti differenze ideologiche. Alla fine, però, il fascista Marpicati riuscirà a cacciare gli altri due, l'antifascista Drenig e il neutrale Widmar, mettendo la rivista al servizio del regime. La sua scelta e la sua rapida ascesa nel partito sono una lampante dimostrazione di come si poteva far carriera in un sistema gerachico che richiedeva sottomissione assoluta all'idea partitica e alle necessità prammatiche.

Marpicati scoprì le sue carte già nel periodo in cui fu concepita la rivista *Delta*, il cui primo fascicolo uscì dalle stampe nel marzo del 1923. Il 23 marzo di quell'anno egli prese la tessera del partito, rendendosi subito utile politicamente e tenendo pubbliche conferenze e distinguendosi col suo zelo, al punto che nel 1928 diverrà Segretario federale del partito per la provincia del Quarnero. Con quella carica Marpicati concluderà la sua carriera fiumana, chiamato lo stesso anno a Roma dove continuerà la sua scalata fino alle massime cariche nel partito e governative.

Sul piano dei rapporti italo-jugoslavi va notato che, nonostante la buona volontà di collaborare e l'effettiva collaborazione reciproca che i divergenti punti

[97] Carlo SFORZA, *Evropa i Evropljani* (L'Europa e gli Europei), Binoza, Zagreb, 1938.

nazionali di partenza e le opposte posizioni sul "problema adriatico" non riescono ad ostacolare, i rapporti fra gli intellettuali italiani e croati sui due versanti del confine assumono talvolta toni polemici. A provocarli è anche Rikard Katalinić Jeretov, il poeta nativo di Volosca, un tempo alunno delle scuole fiumane e studente presso l'Accademia commerciale ungherese a Fiume, divenuto dopo la guerra un fervente sostenitore della croaticità di Fiume, autore di testi polemici sul giornale *L'Adriatico Jugoslavo* che usciva a Zagabria nel 1919, agitatore a sostegno dei diritti croati e jugoslavi sull'Adriatico. Forse proprio per essere nato e vissuto da giovane fra gli Italiani del Quarnero, Jeretov divenne il più noto poeta del patriottismo croato (la sua prima raccolta di versi fu "*Pozdrav istarskog Hrvata*/Saluto da un Croato istriano", uscita a Zara nel 1891), collaboratore di numerosi giornali e di riviste. Jeretov tradusse pure vari poeti croati in italiano, pubblicandone i testi sulla *Nuova Rassegna* fiorentina. Tornato dal campo di internamento di Vienna alla fine della Grande Guerra, aveva lavorato dapprima presso il "Press Bureau" di Zagabria e poi nei servizi di assistenza dei profughi istriani presso la Matrix Jugoslava della quale sarà presidente fino alla fine del 1927[98]. In età ormai avanzata Jeretov ebbe una corrispondenza col giovane poeta, giornalista e critico letterario italiano Giuseppe Ravegnani (1895-1964), nato a San Patrignano in Romagna, discendente da una famiglia di artisti nella quale il più noto fu l'omonimo nonno, pittore e scenografo. All'inizio degli anni Venti, Ravegnani fu il principale collaboratore della rivista *Poesia ed Arte* di Ferrara. In quell'epoca collaborava anche con le riviste letterarie italiane di Fiume, allacciando contatti con scrittori croati, invitandoli alla reciproca collaborazione.

Esprimendo la propria soddisfazione per l'intenzione del poeta italiano di pubblicare le poesie sue e di altri poeti jugoslavi su riviste dello Stivale, quale contributo *al reciproco ravvicinamento fra le due nazioni tanto prossime,* Jeretov non mancò di incolpare il fascismo di appesantire le relazioni reciproche. Allora – era l'estate del 1922 – Jeretov viveva a Zagabria, lontano quindi dal confine italo-jugoslavo e dal paese natale[99]. Ravegnani si sentì colpito dalle osservazioni di Jeretov al quale rispose il 15 luglio in tono piuttosto polemico, ma sempre disposto alla collaborazione:

"da Poretta, 15 sett. 22, Egregio Signore, ricevo qui in campagna la sua

[98] Jeretov visse gran parte della sua vita lontano dalla terra natale. Per un anno (1897-98) visse a Vienna, due in Francia, Inghilterra e Italia (1898-1900), poi a Zara, Zagabria e Spalato (dove si spegnerà). Pur collaborando per lunghi anni con lo scrittore abbaziano Viktor Car Emin, visse solo brevemente anche ad Abbazia (1912-1914).

[99] La bozza della lettera di Jeretov "Ravegnani" si conserva presso la Biblioteca Civica e Sala di lettura "Viktor Car Emin" di Abbazia, scatola n. VII, dove si trova anche la risposta a Ravegnani.

lettera. Attendo con… Widmar le traduzioni delle sue poesie. Io in P. ed A. ho già più volte pubblicato traduzioni di poeti serbi, ungheresi, croati, sloveni. Parlai io stesso in un articolo per Il Resto del Carlino di Bologna, di cui sono il critico, del Pjesan Smrt Smail-Age Čengića di Mažuranić. Come vede io m'adopero per le letterature oltre Adriatico, benché io sia fascista, anzi squadrista della squadra d'azione… Ma, tra noi artisti, meglio è non parlare di politica. Avute le sue poesie, vedrà ch'io le pubblicherò il più presto, perché per me l'arte non ha confini[100].

Al di là della considerazione dell'arte che non conosce confini, le persecuzioni politiche e le pressioni esercitate dal fascismo costrinsero numerosi scrittori istriani e quarnerini a fuggire oltre il confine italiano. Come Rikard Katalinić Jeretov anche altri scrittori croati originari delle terre passate all'Italia (Istria, Quarnero e isole di Cherso-Lussino) si rifugiarono a Sušak o a Zagabria. Tra questi profughi c'erano Viktor Car Emin, Drago Gervais, Mijo Mirković alias Mate Balota e Zvane Črnja.

Anche Drenig ebbe scambi di lettere con Katalinić Jeretov e collaborò con Ravegnani. Neppure lui amava il fascismo e già alla metà degli anni Venti, al tempo del tramonto della democrazia in Italia restava fermo sulle sue posizioni. Lo stesso atteggiamento di benevolenza manifestato verso l'attività comunista di Krleža sul finire del 1921, quando a Fiume erano al potere gli autonomisti in connubio con i socialisti, Drenig lo mantenne pure sul finire del 1925, in condizioni radicalmente diverse. Era trascorso circa un anno dall'assassinio di Giacomo Matteotti, da tempo Fiume era nelle mani dei fascisti. Ma nella lettera spedita all'eminente giornalista ed editore antifascista Piero Gobetti in data 3 settembre 1925, Drenig con immutata ostinazione sottolineò di essere anche lui repubblicano, aggiungendo di seguire con grande simpatia il lavoro della casa editrice di Gobetti e le sue riviste. Si sentiva onorato, aggiunse, che proprio Gobetti, avrebbe pubblicato l'antologia della lirica jugoslava contemporanea, che egli, Drenig, stava preparando[101].

Drenig offrì all'editore torinese anche la pubblicazione di opere teatrali di Miroslav Krleža nella sua traduzione italiana, presentando l'autore croato come

[100] Almerigo APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935, una società della dittatura mussoliniana.* Vd. "Lo Stato fascista e gli Slavi della Venezia Giulia dal 1923 al 1934. Tentativo di compromesso, snazionalizzazione e conseguenti reazioni", Ed. Istituto Regionale per la Cultura istriano-fiumano-dalmata, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2004, pp. 175-219.

[101] La lettera di Drenig si conserva presso il Centro di studi "Piero Gobetti" di Torino, Fondo Piero Gobetti, 3 settembre 1925, serie corrispondenza UA 639.

il più vivace e combattivo poeta e comunista. Dopo la cessazione delle attività editoriali dell'*Avanti* socialista, contro il quale i fascisti avevano concentrato i loro assalti demolitori, chissà chi avrebbe potuto pubblicare opere audaci di autori di sinistra. All'epoca anche le pubblicazioni periodiche e la casa editrice di Gobetti stavano subendo dure pressioni da parte dei fascisti e della polizia. Alla fine lo stesso Gobetti, fu costretto a fuggire sul finire dell'anno, riparando in Francia dove morirà pochi mesi dopo, il 16 febbraio 1926 all'età di venticinque anni[102].

Drenig continuò a non esporsi troppo pubblicamente, testardamente evitò di aderire all'ormai trionfante partito fascista, pur non opponendosi al regime. La cosa non gli fu certo di aiuto per la carriera. Quando la Cassa Comunale di Risparmio, con sede centrale a Fiume, pubblicò un concorso per l'assunzione di un ragioniere e di un ragioniere aggiunto, fu assunto, ma per coprire il secondo posto[103], meno importante e meno pagato (siamo all'inizio di agosto del 1926), e ciò nonostante fosse uno specialista molto capace nella contabilità visti gli incarichi di revisione avuti in varie ditte. Presso la Cassa di Risparmio avrebbe potuto occupare anche il posto di segretario; col tempo ne divenne vicesegretario e il gradino superiore restò sempre vacante. Certo le decisioni di quell'ente non possono essere poste con certezza in relazione con il rifiuto di Drenig di aderire al PNF, ma certe circostanze combaciano troppo per non destare sospetti. Nel modulo riempito da Drenig il 4 aprile 1932 restò sempre vuota l'importante rubrica sulla "Appartenenza al Partito o alla M.V.S.N. (Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale). Nello stesso modulo si dice che, accanto al lavoro normale svolto presso la Cassa di Risparmio, Drenig lavorava pure presso La *Vedetta d'Italia*. Solo pochi mesi più tardi l'Ufficio Personale della banca, con determinazione del 26 agosto 1932/X gli vietò di collaborare al giornale, imponendogli di interrompere immediatamente ogni impegno – entro il 31 agosto – confermando per "iscritto l'accettazione dell'ordine"[104].

Ironia della sorte: alcuni anni dopo sarà proprio il Partito nazionale fascista a ordinare a chi di competenza di riattivare pubblicamente Francesco Drenig al quale venne affidato l'incarico (non pagato!) di segretario di redazione di una nuova rivista culturale, edita sotto il patronato dell'Istituto fascista per la cultura. Drenig fu scelto in quanto specialista per i "problemi jugoslavi". La nuova rivista fu chiamata *Termini*. Leggiamo la comunicazione di Drenig ai suoi superiori:

Fiume, 27 maggio 1938. XVI. On. Direzione della Cassa di Risparmio di

[102] Piero Gobetti fu fondatore del settimanale *Rivoluzione liberale* nel 1922 e della rivista "Il Baretti" nel 1924. Collaborò nell'ordine di Gramsci.

[103] Documenti presso l'Archivio di Stato di Fiume, Cassa Comunale di Risparmio.

[104] Ibidem.

Fiume. Per doverosa conoscenza mi pregio informare codest'On. Direzione che il Sig. Segretario Federale mi ha chiamato a far parte del Comitato di Redazione della rivista "Termini", con le mansioni di segretario di redazione non retribuito. Voglia codest'On. Direzione prendere cortese nota di quanto sopra e gradire i miei più distinti saluti[105].

Divieti e ordini inevitabilmente scendono dall'alto, dal partito. La dittatura fascista, ormai impetuosa, penetrata in tutti gli strati della società già dalla metà degli anni Venti, ci ricorda la vana battaglia condotta da Benedetto Croce e dagli intellettuali antifascisti suoi amici all'inizio della primavera del 1925.

Preparato nel corso del Congresso della cultura fascista svoltosi a Bologna il 29-30 marzo di quell'anno, sulle pagine del quotidiano *Il Popolo d'Italia* fu pubblicato, il 21 aprile, un *Manifesto degli intellettuali fascisti*. Quel documento – sia detto per inciso – era stato preparato dal filosofo siculo-toscano Giovanni Gentile (1875-1944), che per un ventennio era stato sostenitore e collaboratore di Croce, il grande filosofo napoletano. Dieci giorni dopo, il 1 maggio, il quotidiano *Il Mondo* pubblicò un *Manifesto degli intellettuali antifascisti* stilato personalmente da Croce. Il primo manifesto incitava gli intellettuali alla piena ubbidienza al fascismo, esaltandolo. Croce e i firmatari del suo manifesto rinfacciavano ai primi la cieca ubbidienza al liberticidio e il rifiuto del valori liberali. Fra le più importanti libertà che il fascismo aveva abolito o si accingeva ad abolire, sottolineavano gli antifascisti, era la libertà di stampa, una delle maggiori conquistate della società liberale… Ma tutto fu inutile. *Il Manifesto* degli antifascisti e di Croce venne ferocemente deriso da Mussolini in persona – esaltato dal direttore de *La Vedetta* fiumana[106] – sicuro ormai sul suo trono di dittatore. Poco più di un anno dopo tutti i partiti e i loro giornali spariranno, lasciando indisturbati il partito fascista e i suoi giornali.

Rodolfo Decleva, amico e compagno di scuola dei figlio di Drenig, Neri, con il quale sedeva nello stesso banco all'Istituto tecnico, soleva frequentare da ragazzo l'abitazione dei Drenig nella Casa Rossa, in fondo a via della Fiumara, nei pressi del Teatro e del Mercato centrale. Era un'abitazione vasta e comoda. A decenni di distanza Decleva ricorda ancora lucidamente che Francesco Drenig era un ateo convinto, e che a suo figlio Neri era stato accordato il permesso di non frequentare le ore di religione a scuola. Ancora oggi, Decleva manifesta il suo profondo rispetto verso il padre del suo compagno, un uomo silenzioso che

[105] Ibidem.
[106] Giovanni MICELI, "Mussolini e la politica estera", in *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 4 luglio 1925.

– dice a settant'anni di distanza – per la sua opposizione al fascismo meritava maggiore riconoscimenti sociali di quelli che gli sono stati accordati. Citiamo la dichiarazione scritta da Rodolfo Decleva datata 11 marzo 2014:

> *Considero Francesco Drenig un Libero Pensatore anche perché non ho mai notato nella sua famiglia esternazioni di consensi al Fascio e non lo ho mai visto con simboli fascisti (…). Egli aveva tutti i numeri per afferrare potere e incarichi di alto prestigio anche durante la dominazione italiana fascista di Fiume, ma non lo fece perché dentro di sé il suo spirito di Libero Pensatore e la sua Onestà intellettuale non avrebbero potuto convivere con il regime dittatoriale. Si accontentò di servire la Cassa di Risparmio e svolgere incarichi di Revisore dei Conti (Sindaco). Probabilmente la sua non appartenenza al Fascio o alle Camicie Nere lo hanno consigliato di vivere all'ombra impedendogli di emergere tra gli esponenti della cultura fiumana come avrebbe meritato.*

LA FIUMANELLA E GLI SCRITTORI FIUMANI E CROATI

Il Ventesimo secolo vede in Italia un'accelerazione del processo di accostamento dei gruppi intellettuali ai mass media che appena in quell'epoca divennero strumenti di diffusione della cultura. E solo allora poeti, scrittori e artisti presero a raccogliersi intorno a riviste e giornali[107].

Già prima della Grande Guerra le riviste fiorentine ebbero un ruolo importante nella trasmissione delle novità straniere nei campi della filosofia e dell'arte, ma alcune di esse approfittarono dell'occasione per trasmettere anche messaggi politici ai lettori e stimolarli sul piano dei problemi nazionali. Sotto questo aspetto – a differenza di alcuni periodici rimasti coerentemente parnassiani ed affetti da un certo accademismo – si distingueva *La Voce* di Giuseppe Prezzolini, uno dei più famosi, al quale collaboravano i fiumani Gemma Harasim ed Enrico Burich. Lo stesso Prezzolini, vissuto cento anni (1882-1982), rivolgendosi "Al lettore" sottolineava che *"la vita dello spirito è anche vita etica"* e al tempo stesso *"vita pratica"*. L'idea era quella *"di rifare tutto il mondo che vede; ma è altrettanto vero che non* (si) *conclude nulla se non* (ci) *si riallaccia agli interessi nazionali, alle questioni pratiche, ai moti già esistenti; altrimenti* (si) *finisce per fare dell'Arcadia politica e dell'Accademia spirituale, creando regni perfetti nelle nuvole e lasciando il disordine e la sporcizia sulla terra dove* (si) *vive*[108].

Tramontato il periodo dannunziano, le circostanze a Fiume cambiarono radicalmente. Un rinnovato bagliore di patriottismo fiumano, favorì la fondazione della "Rivista mensile di Lettere e d'Arti *La Fiumanella*", nata nell'ottobre del 1921, esattamente nel momento in cui il leader autonomista Riccardo Zanella divenne primo (ed ultimo) presidente del *Libero Stato di Fiume*[109]. Dopo un

[107] Ugo PISCOPO, *Riviste e movimenti culturali del Novecento*, Editrice Ferraro, Napoli, 1978, p. 9.

[108] Giuseppe PREZZOLINI, "Al Lettore*"*, *La Voce*, A. I., n. 9/1909.

[109] Gian Paolo MARCHI, "Una rivista interculturale. *La Fiumanella* (1921)", in *Novecento*, Litterature du frontiere. Cahier du CERCIC, 12/1990, Grenoble, pp. 125-153. L'autore pubblicherà il testo, col medesimo titolo, nel volume *Luoghi letterari*, Edizioni Fiorini, Verona, 2001, pp. 81-114. Ervin DUBROVIĆ, "O talijansko-hrvatskim kulturnim dodirima u rječkim časopisima 1921-1943 / Rapporti italo-croati nei periodici fiumani 1921-1943", pubblicato in *Fluminensia*, n. 1-2/1993, pp. 13-22 e ne *La Battana*, n. 119/1966, pp. 97-110. Dello stesso autore "Drenig i La Fiumanella" (Drenig e *La Fiumanella*), in *Književna Rijeka*, n. 4/2013, pp.

pluriennale stato comatoso dell'economia, e dopo numerosi scontri e sconvolgimenti politici ed armati succedutisi in città dal 1919 in poi, anche i giovani intellettuali desiderarono, a dirla con le parole di Zanella, che *tra l'Italia e la Jugoslavia Fiume non (fosse) il pomo della discordia, ma l'anello di congiunzione*[110].

Chi fu a dare il nome alla rivista? Chi ne fu il principale promotore? Chi ne tracciò la linea da seguire e le finalità? Chi veramente la diresse? È curioso il fatto che il nome non fu "inventato" dai promotori né da Zanella, bensì dal deposto D'Annunzio, in circostanze e con scopi ben diversi. D'Annunzio lo inventò quale nome di un profumo! Pregato di proporre alcuni fantasiosi nomi per nuove essenze aromatiche, egli propose di scegliere fra: *Brezza del Carnaro, La rosa degli Uscocchi, L'ardore del Carso* ed altri, compresa *La Fiumanella*[111]. La lettera in cui D'Annunzio fece le sue proposte è datata 3 marzo 1920. Un anno e mezzo dopo qualcuno se ne ricordò, chissà perché e come. O si tratta di una semplice coincidenza di idee? Qualcuno potrebbe aver inventato il nome de *La Fiumanella* senza nemmeno sapere che il poeta l'aveva già inventato.

Sulle circostanze concrete che portarono alla fondazione della rivista non si sa nulla di certo, e anche i rapporti all'interno della redazione restano nebulosi. Nel primo e secondo numero del periodico, ottobre e novembre, viene indicato quale "gerente responsabile" Federico Hollaender che, nel terzo e ultimo fascicolo dell'anno, dicembre 1921, diventa "redattore responsabile", come si legge ai margini dell'ultima pagina. Oltre a lui, nessun altro è menzionato. Né quale redattore capo né quale membro della redazione.

Il dr. Federico Hollaender era avvocato, dirigente del proprio ufficio legale, un uomo nient'affatto incline alla scrittura letteraria e privo di qualsiasi esperienza nella redazione di giornali o periodici. Era responsabile, in questo caso, della legalità del periodico e dei suoi testi.

Nella stessa rivista di cui era redattore responsabile non scrisse mai una sola riga, o almeno non si trova alcun testo firmato con il suo nome. Gli va però riconosciuto di essere stato un bravo oratore e uomo socievole. Gli piaceva esibirsi in pubblico, aveva cominciato come avvocato, continuò più tardi a pronunciare discorsi dalle tribune politiche. Ne fornisce una testimonianza Antonio Widmar che, ormai vecchio, in una lettera scritta con tono commosso il 1 dicembre 1977 al suo amico fiumano Osvaldo Ramous, poeta, drammaturgo e

126-131. Nedjeljko FABRIO, "Talijanska književna periodika na Rijeci (1921 - 1943)" (tr. I periodici letterari italiani a Fiume (1921-1943), in *Eseji, II*, Profil, Zagreb 200, pp. 137-141. Il saggio apparve nel 1984 sul quotidiano zagabrese *Vjesnik.*

[110] Riccardo Zanella su *La Vedetta d'Italia*, del 6 ottobre 1921.

[111] G. Paolo MARCHI, op. cit., p. 131.

scrittore, anche lui ormai scomparso, così scrisse ricordando *La Fiumanella*: *"Com'eravamo sinceri allora, com'eravamo convinti di operare bene e persino per il bene di tutti!".* Ricordava con simpatia Hollaender, che aveva nuovamente incontrato a Roma nel 1946 e nel 1947, poco prima della sua morte, della quale gli diede notizia una comune amica… *Fritz… era disperato di morire, voleva tanto vivere!* Secondo la testimonianza di Widmar, Hollander era stato candidato a Napoli nelle liste elettorali del Partito d'Azione. *Se fosse vissuto, sarebbe oggi ancora certamente deputato al parlamento di Roma"*. E gli altri? *Drenig, per esempio?* chiedeva Widmar a Ramous, ignorando che Drenig da tempo non era più tra i vivi[112].

La concezione e il programma de *La Fiumanella*, la cui Amministrazione aveva sede in Via Mazzini n. 8, sono espressi in un sobrio *Proemio* pubblicato sul primo numero di ottobre che contava ventiquattro pagine. In esso sono evidenziati concisamente le finalità programmatiche e i principi artistici. Prima di citarlo, riportiamo il Sommario del fascicolo: Proemio; Giuseppe Ravegnani, *Momento primaverile*; Hans Heinz Ewers, *La donna alla finestra*; Reiner Maria Rilke, *Canzone reale*, *E questa rosa*; Andrea Ady, *Parente della morte*, *Voglio vederti*; Janko Polić Kamov, *La Canzone delle Canzoni*; Petr Bezruč, *70.000*, *Chi prenderà il mio posto?*; Renzo Awe, *Io*; Bruno Neri, *Acquaforte*, *Sgomento*; Cassandra, *L'Azione*; Sergio Corazzini, *Dialogo di Marionette*; Sergio Corazzini, *Marionetten Zweigesprach, ubersetzung von c.*; Sergio Corazzini, *Dijalog Marioneta*, traduttrice m.r.d. Sulla copertina: una xilografia di Ugo Terzoli con iniziali, creazioni di moda e quadri fuori testo di Mario de Hajnal e Ugo Terzoli.

La prima parte del Proemio, pubblicato in seconda pagina, dice: *"Parole chiare e brevi. E non un programma; poi che, trattandosi d'Arte, il campo è infinito. L'Arte per noi è religione. E nel tempio dell'Arte bisogna soltanto adorare. Non ci atteggeremo a critici, perché siamo ben consci di essere giovani. E conosciamo l'Umiltà severa e la Simpatia…".*

Nonostante le ambizioni, la rivista si presentava più retrograda nelle sue concezioni artistiche di quanto ci si sarebbe aspettati. Anche la forma estetica e le illustrazioni erano qualcosa di antiquato stile liberty, rimandando a gusti convenzionali d'anteguerra. La visualità dei disegnatori e pittori fiumani che collaborano alla rivista pubblicandovi i propri lavori differisce completamente dalla maniera futuristica in voga già da un intero decennio. Va detto però anche che i Fiumani non avevano mai conosciuto direttamente i pittori futuristi italiani, ma soltanto letterati e sperimentatori teatrali giunti a Fiume in occasione di

[112] Lascito di Widmar nell'Archivio-Museo di Fiume della Società di Studi Fiumani, Roma.

numerosi e intenzionalmente irritanti esibizioni, quasi tutte accolte dai fischi degli spettatori!

Chi è l'autore del Proemio? Chi sente il bisogno di citare nella prima pagina di ciascun fascicolo dapprima Schopenhauer, nel secondo Kant e nel terzo Leopardi, mettendo in rilievo riflessioni che non stimolavano le concezioni poetiche contemporanee e nemmeno i bisogni pragmatici di quel primo dopoguerra?

Potremo individuare l'autore, con alta probabilità di non sbagliare, sulla base dell'ultimo testo apparso sull'ultimo fascicolo dell'anno 1921, quello di dicembre, là dove viene preannunciato un *Ballo di gala* da tenersi il prossimo 5 gennaio 1922. Anche quell'annuncio, come il Proemio, è firmato semplicemente *La Fiumanella*[113]. Un inatteso profluvio poetico, stracolmo di artificiosi ornamenti, ricorda lo stile del Proemio, anche se – vista la circostanza di un ballo di carnevale – è molto più scoppiettante, e l'approccio ancor più arcaico: *"… un rosaio che brilla nel sole e tu cerchi, e tu cerchi, tu trovi, se cerchi, la rosa più bella"*. Così, anche di notte, guardando il cielo, *"tu scopri una magica stella, la stella che parla al tuo cuore di un piccolo amore",* quindi prendi nelle mani la lanterna la cui luce ti introduce nell'*"Arte di tante Nazioni"*. Alla fine, spinto dalla sublimità dell'annuncio, vestito di nero e in compagnia dell'accompagnatrice, finirai per entrare nella sala da ballo ricolma di fiori, di canti e di danze!

L'evento, che ebbe per teatro la sala dell'Excelsior, organizzato da *La Fiumanella*, venne descritto nei dettagli dal cronista del giornale *La Vedetta d'Italia*: *"L'inizio del carnevale è stato consacrato da una festa da ballo assai simpatica, indetta dalla Fiumanella, la nota rivista artistico - letteraria diretta da un gruppo di concittadini… Nella sala erano anche disposti numerosi ed ammirati quadri degli artisti de La Fiumanella. Durante l'intermezzo delle danze, il signor Hollaender tenne un breve discorso col quale illustrò succintamente agli intervenuti il programma artistico e letterario che gli scrittori della Fiumanella si propongono di svolgere… Ai bravi concittadini che sanno così bene unire la propaganda della cultura letteraria ed artistica all'organizzazione di trattenimenti così indovinati e così graditi va il nostro vivo rallegramento e quelli dei numerosi intervenuti"*[114].

Senza dubbio il principale organizzatore e il protagonista centrale dell'evento ben riuscito fu Hollaender. E potrebbe essere proprio lui l'autore anche del poetico testo dell'annuncio del Ballo, l'uomo per il quale letteratura ed arte erano creazioni divinamente sublimi, da costringerlo ad impugnare la penna soltanto in casi eccezionali, unendo insieme gli ornamenti artificiosi e le bravure oratorie.

[113] *La Fiumanella*, dicembre 1921, n. 3, p. 84.
[114] *La Vedetta d'Italia*, 7 gennaio 1922, "La festa da ballo della *Fiumanella*".

Mettendo a confronto l'intonazione del Proemio e l'annuncio della festa carnascialesca, tenendo presente anche lo stile letterario dei suoi più stretti collaboratori, possiamo dunque attribuire proprio a lui la paternità dei due testi. Pare che non scrisse altro sulla rivista, la quale, dopo il terzo fascicolo, non rivide più la luce. Nell'invito ad adorare l'arte, Hollaender dimostra d'essere in piena sintonia con un linguaggio arcaico e con le posizioni dei testi accademici delle riviste dell'anteguerra. Lo dimostra anche un brano preso a caso dal *Leonardo* di Prezzolini, nel quale il collaboratore francese Stefan Cloud ricorre a frasi simili parlando dei *capolavori immortali dell'arte* e dell'*"Arte* (che) *è la sola, unica depositaria in terra del secreto divino, cioè della verità"*[115].

Evidentemente il redattore responsabile si evidenziava per le sue capacità organizzative, ma a dare il tono alla rivista erano i suoi collaboratori vicini ai circoli letterari e alle tendenze artistiche. Fra i promotori e curatori della prima rivista fiumana del dopoguerra il più agile era indubbiamente Francesco Drenig, che firmava i propri testi con lo pseudonimo di Bruno Neri. Sarà lui stesso, più tardi, a rivelare che a fondare *La Fiumanella* e la successiva rivista *Delta* era stato proprio lui. In una missiva scritta nel settembre 1925 a Piero Gobetti, famoso giornalista ed editore in Torino, citò ambedue le riviste fiumane precisando: *"da me fondate"*[116].

Del ruolo chiave avuto da Drenig nelle prime riviste pubblicate a Fiume nell'arco fra le due guerre mondiali ci parla anche Enrico Morovich con il quale Drenig venne a trovarsi nella redazione della rivista *Termini*. Rievocando quei tempi sul finire della vita in più libri, Morovich afferma, infatti, che Drenig *"attorno agli anni Venti divenne la figura fondamentale nella cerchia modernista attorno a La Fiumanella e Delta"*[117].

La vitalità e lo spirito di iniziativa di Drenig furono determinanti nella promozione di ambedue le riviste. A convincercene ancor più sono i suoi più stretti collaboratori, quali l'allora giovanissimo e agile Antonio Widmar, che si celava sotto lo pseudonimo di Renzo Awe, ed Arturo Marpicati, fecondo poeta, narratore ed uomo politico. Per inciso: Widmar usava firmare anche con le iniziali "r.a." e "raw"[118].

All'epoca Widmar studiava all'Università di Bologna, quindi non aveva

[115] Stefan CLOUD, "Pittori e scultori sacri", in *Leonardo*, Aprile-Giugno, 1907, p. 183.

[116] Centro di studi Piero Gobetti di Torino, Fondo Piero Gobetti, 3 settembre 1925, serie corrispondenza UA 639.

[117] Enrico MOROVICH, *L'ultimo sapore della vigna*, Lint, Trieste, s.a., p. 168 (a cura di Marina Petronio).

[118] Cfr. G. Paolo MARCHI, op.cit., e Ilona Fried, op. cit., p. 233.

alcuna possibilità di partecipare alla redazione della rivista. A sua volta Marpicati era pressoché impercettibile, ne *La Fiumanella*, facendosi notare solo più tardi, in *Delta*, nella cui redazione metterà da parte sia Drenig che Widmar, assumendo il ruolo principale. Tutti gli altri, sul piano pratico, erano ancor meno inseriti e quindi più lontani dalle cure redazionali.

Drenig richiama l'attenzione anche per il fatto che, quale ragioniere di professione e con una carriera impiegatizia, privo della cultura umanistica che è propria dei suoi collaboratori, riesce comunque a imporsi con il proprio zelo e la propria iniziativa, avendo chiari la missione da svolgere e i fini da perseguire, promuovendo le sue riviste. Dotato di una sufficiente preparazione culturale, acquisita presso l'Accademia commerciale dove ha imparato a conoscere nelle lingue originali le letterature italiana, ungherese e tedesca, imparando anche il francese per la sua missione, egli si serviva soprattutto della conoscenza delle lingue slave. Nella sua famiglia si parlava quotidianamente il croato e lo sloveno, sul fronte della Galizia era stato a contatto diretto con le lingue russa e polacca, molto probabilmente anche con il ceco. Nella domanda di ammissione in servizio presso la Cassa Comunale di Risparmio da lui presentata in data "Fiume 19 marzo 1926" si legge: *"Di lingue conosco e parlo bene il serbo-croato e lo sloveno (della conoscenza delle lingue fanno fede le traduzioni che ho pubblicato sulle riviste "Delta" di Fiume, "Poesia ed Arte" di Ferrara e "Giornale di Poesia" di Varese); ho poi una larga conoscenza del tedesco, francese, ungherese e polacco".* Non indica il russo e il ceco, lingue dalle quali tradusse testi di Dimitrij Merejkovskij e di Petr Bezruč[119].

Contrariamente alla diffusa convinzione che i Fiumani oltre l'italiano parlassero bene le lingue dei loro vicini di casa, dai quali in gran parte essi stessi discendevano, nel periodo fra le due guerre mondiali non si trova quasi alcun intellettuale che sappia parlare bene le lingue croata e slovena. Ancor meno conoscevano le lingue e le culture degli altri popoli slavi. Pertanto, oltre alla conoscenza dei poeti e artisti della cerchia di D'Annunzio a Fiume, cerchia nella quale ebbe occasione di conoscere i principali collaboratori delle sue riviste – Widmar, Marpicati e Ramous – Francesco Drenig potè arricchire la propria formazione intellettuale nei contatti importanti avuti molto presto con la redazione della rivista *Poesia ed Arte* di Ferrara[120], sulle cui pagine infatti egli prese a pubblicare le sue prime traduzioni di poeti slavi verso la prima metà del 1921. Non si dimentichi poi la collaborazione al quotidiano *La Vedetta*, nel quale fece

[119] Documento in Archivio di Stato di Fiume (DARI), Cassa Comunale di Risparmio di Fiume.

[120] Di *Poesia ed Arte* era redattore Aldo Pancaldi e gerente responsabile Paolo Piccoli. Ne era proprietaria la Casa Editrice Taddei, Ferrara, via dei Romei, 45.

le prime esperienze di scrittura e traduzione, raffinando il proprio interesse principale e il proprio ruolo di promotore delle culture croata e jugoslava in Italia.

Poesia ed Arte era stata fondata nel 1919, subito dopo la fine della Grande Guerra e, a differenza di molte altre riviste che brillarono per breve tempo per poi spegnersi, protrasse le sue pubblicazioni per alcuni anni. Ad allacciare i contatti con i circoli intellettuali ferraresi fu Antonio Widmar che – come già detto – all'epoca studiava letteratura a Bologna e già nel 1921 pubblicò in *Poesia ed Arte* le proprie traduzioni di poeti ungheresi dell'ultimissima generazione, contemporanei. All'inizio degli anni Venti egli aveva preso contatti diretti con Mihaly Babits ed altri collaboratori dell'importante rivista letteraria magiara *Nyugat* (Occidente). Per quanto riguarda la collaborazione di Drenig a *Poesia ed Arte* basta sfogliare le pagine della rivista per trovare: due "Poemetti serbi" del poeta Jovan Dučić ("La piccola principessa" e "Il sole") nella traduzione e con commento di Bruno Neri (Giugno 1921, n. 6); le liriche "Primavera precoce", "I falciatori" e "Nelle notti mistiche" del poeta croato Dragutin M. Damjanić sul fascicolo n. 2 del febbraio 1922, e la poesia "Nirvana" del poeta russo Dmitrij Merejkovskij apparsa pure nel 1922 sempre nella traduzione del Neri alias Drenig.

È fuori dubbio che, fondando *La Fiumanella*, Francesco Drenig aveva ormai posizioni mature, idee e finalità chiare. Altri giovani intellettuali fiumani, a loro volta, sazi del troppo accentuato nazionalismo, videro nella rivista l'occasione di manifestarsi. Nel Proemio del primo fascicolo, il cui testo è stato qui già in parte citato, si leggevano i seguenti propositi ovvero obiettivi pratici:

"Ci proponiamo di divulgare la coltura Italiana nelle Nazioni del nostro retroterra (Jugoslavia, Ungheria, Czeco-Slovacchia, Austria e Germania);

di far conoscere all'Italia la letteratura e l'Arte di queste Nazioni;

di rendere nota l'attività artistico-letteraria della nostra regione tanto in Italia quanto nella Nazioni suddette. La Fiumanella".

Alcuni degli intellettuali raccolti intorno alla rivista di Ferrara, quale Giuseppe Ravegnani, furono sin dall'inizio attivi collaboratori dei colleghi fiumani interessati alla promozione dei rapporti con il mondo slavo. Ravegnani era particolarmente interessato a Fiume, mosso soprattutto da motivi patriottici. Per l'Italia Fiume continuava ad essere, e lo sarà fino all'annessione, un punto di eccezionale importanza della coscienza patriottica; di essa – nel periodo delle agitazioni e trattative che porteranno nel marzo del 1924 all'unione della città all'Italia – si occuparono gran parte degli intellettuali italiani. Contemporaneamente andò diffondendosi l'interesse per il mondo slavo. Alla luce poi della rivoluzione bolscevica realizzatasi in Russia, il problema slavo richiamava l'inte-

resse della sinistra italiana; il neocostituito Stato degli Slavi del Sud ai confini orientali d'Italia divenne ancor più importante per tutti coloro che erano interessati ai fondamentali cambiamenti della geografia politica dei paesi confinanti. In ogni caso, anche dopo la partenza di D'Annunzio da Fiume, non era difficile calamitare in essa collaboratori "regnicoli".

Anche il senso del parnassianesimo, del simbolismo e dell'impressionismo, prevalente ne *La Fiumanella*, è congenere delle concezioni di *Poesia ed Arte*, come dimostra la pubblicazione del *Dialogo delle Marionette* del poeta Sergio Corazzini (1886-1907), testo portante del primo numero della rivista fiumana, pubblicato contemporaneamente anche nelle versioni tedesca e serbo-croata. Con quella poesia, un ritardato omaggio al poeta scomparso da tempo, Corazzini venne presentato dalla traduttrice croata m.r.-d, autrice anche della nota biografica, come *"promotore di una poesia malinconica, sensitiva e ironica… dalla quale è derivata quasi tutta la lirica italiana"*.

La poesia semplice, commovente e un po' insolita dell'infelice poeta crepuscolare, scritta in forma di dialogo, getta luce sull'intonazione basilare della rivista fiumana:

Perché mia piccola regina,
mi fate morire di freddo?
Il re dorme: potrei quasi
cantarvi una canzone
che non udrebbe!
Oh, fatemi
salire sul balcone!
Mio grazioso amico,
il balcone è di cartapesta,
non ci sopporterebbe!
Volete farmi morire
senza testa?

Il dialogo fra le marionette si conclude con un sentimentale sospiro della regina e con un'espressione ironica del poeta:

…Oh, come
vorrei piangere!
Ma che posso farci,
se il mio piccolo cuore
è di legno?

Soddisfatta del successo della poesia di Corazzini apparsa sulla rivista fiumana anche in traduzione croata e del grande interesse da essa suscitata oltre confine, *Poesia ed Arte* ne diede così notizia:

"La traduzione in croato della poesia 'Marionette' di Sergio Corazzini comparsa ne La Fiumanella (N.1), ha destato grande interesse in Jugoslavia per questo giovane e sfortunato poeta, cosicché lo scrittore dalmata Guido Tartaglia, dopo averne parlato in alcuni giornali di Belgrado, pubblica nel numero di febbraio della rivista croata di Zagabria "Kritika" uno studio che, pur essendo breve, delinea bene la figura dell'artista e definisce ottimamente il valore dell'opera corazziniana. Nello stesso tempo, il Tartaglia ha tradotto, perché il pubblico croato possa avere una più larga conoscenza della poesia di Corazzini, altre due poesie, e cioè la 'Desolazione del povero poeta sentimentale' , questa non sappiamo per quale ragione mutilata in tre strofe, e 'Castello in aria'"[121].

A inviare alla *Fiumanella* la poesia di Corazzini fu probabilmente Giuseppe Ravegnani che faceva da intermediario. Insieme al Dialogo delle marionette di Corazzini, la rivista fiumana pubblicò pure, nel primo numero, la lirica "Momento primaverile" del Ravegnani che riconferma la vicinanza di tendenze tra le riviste ferrarese e fiumana, indicando pure l'orientamento poetico de *La Fiumanella*. Ravegnani era un intellettuale di vigorosa preparazione culturale, uno spirito raffinato, nato in una famiglia di artisti emiliani nei pressi di Bologna. La sua poesia è pervasa da intonazioni impressionistiche, dall'aspirazione a ridestare la gioia, dall'attesa impaziente della primavera, del risveglio della natura e della felicità:

Tutta l'aria sarà come un sogno di luce,
Tutta l'aria sarà la felicità.

Come Corazzini nel primo, nel secondo fascicolo de *La Fiumanella*, apparso nel novembre 1921, un particolare rilievo venne dato a Raniero Nicolai, presentato come uno dei più giovani poeti italiani. Una sua poesia, *Elogio della vita*, aveva vinto l'Olimpiade letteraria svoltasi ad Anversa. Il sommario del numero 2 della rivista fiumana comincia infatti con lui: Raniero Nicolai, *Chiunque tu sia, mi sei fratello!*; Arturo Marpicati, *Vele*; Hanns Heinz Ewers, *La donna alla finestra* (continuazione e fine); Erno Szep, *La via del dolore*; Fran Mažuranić, *Slovacco*, *Favola claustrale*, *Quale sarà la migliore?*; Aleksa Šantić, *Beg Rasidbeg*, *Primavera*;

[121] *Poesia ed Arte*, Notiziario, Anno IV, aprile 1922.

Anton Wildgans, *Il sorriso*; Raniero Nicolai, *Wer immer du seist, du bist mein Bruder!*, *Ubersetzung von Cassandra*, *Bio ti tkogod, brat si mi!*, *Barki legy is, testvar vagy ennekem!* Xilografia sulla copertina e caricatura interna di Ugo Terzoli; Copertina, iniziali, creazioni di moda, arte applicata di Mario de Hajnal; Quadri fuori testo del dott. Mario Blasich e del prof. Cornelio Zustovich.

Pur se pervasa da testimonianze della guerra conclusasi da pochi anni, anche la poesia di Nicolai pubblicata nella traduzione tedesca di Anonimo, in quella croata dell'enigmatica m.r.-d e in quella ungherese del Dr. Zsigmund Kallos, è una lirica morbida, intonata alla maniera decadentistica e artistica, più vicina ai delicati umori e sentimenti suscitati dall'atmosfera prebellica che non a quelli combattivi e socialmente intonati dell'immediato dopoguerra.

Oltre a presentare le letterature italiana e straniere – soprattutto quella jugoslava, rappresentata nel secondo fascicolo dal croato Fran Mažuranić (1859-1928) e dal serbo erzegovese Aleksa Šantić (1868-1924) – una delle missioni della rivista era quella di far conoscere la cerchia artistico-letteraria fiumana. A questa realtà fu particolarmente dedicato il terzo fascicolo de *La Fiumanella* uscito nel dicembre 1921 suddiviso in tre blocchi: scrittori del regno (d'Italia), scrittori stranieri e scrittori di Fiume.

Con l'intento di stimolare gli scrittori e poeti locali e vantare le forze intellettuali di Fiume, la terza parte del terzo numero della rivista fu particolarmente affollata da scrittori e poeti della città di San Vito. Ecco il sommario:

Scrittori del Regno: Nicola Moscardelli, *Il lago*; Virgilio Bondois, *Messa di mezzanotte* (novella);

Scrittori dell'estero: Friedrich Schiller, *L'Aspettazione* (trad. Di Giuseppe Cocchi); Miroslav Krleža, *Il canto dei nostri giorni*; Kalman Miksyat, *Il materiale cattivo* (novella); Iwan Goll, *Noemi*; Casar Flaischler, *Sole*, *vento ed onda*, *A domani*;

Scrittori di Fiume: Gino Sirola, *Impressioni*; Bruno Neri, *Lamento dell'uomo povero*; Renzo Awe, *Notturno*; Francesco Tomasi, *Il Cristo della Lupaia*; A. Vilim Kalen, *Angoscia*, *Ebbrezza*; Piero Pillepich, *Un canto per tutti gli Apostoli*; Ezio Gelletich, *L'anima loquace*; Mario de Hajnal, *Meditazioni*; copertina e iniziali di Mario de Hajnal.

Gli autori fiumani presenti in questo fascicolo rappresentavano le correnti letterarie guida negli anni Venti e quindi meritavano d'essere presentati. A cominciare da Antonio Widmar alias Renzo Awe (pseudonimo) la cui prosa più interessante è la simbolistica *Io*, apparsa sul primo fascicolo de *La Fiumanella*, migliore del breve *Notturno* del terzo fascicolo, nel quale quasi fosse arrivato

all'ultimo momento o che sia stato inserito nell'ultima pagina per colmare un vuoto, troviamo pure un breve testo in prosa dello stesso Widmar dal titolo *Il cielo ed io* (non indicato nel sommario) firmato con la sigla "raw", abbreviazione dello pseudonimo widmariano. Il principale ed unico protagonista, *Io*, si oppone all'intera umanità ed ha di sé una strana sensazione. *"Io sono, talvolta, un piccolo ragno che tesse la sua ragnatela con gli esili fili dello stile. E sono un ragno strano: non mi curo dei moscerini. Vivo d'ideali e di malinconia. E in sogno, la notte, dentro la mia gabbia di seta, sento tutta l'Umanità piangere".* Chissà perché piange? E tuttavia, molto più spesso, si sente come un uomo: *"sono l'Uomo che cammina, che cammina e non giunge mai"*.

L'uomo solitario su un cammino spinoso viene raggiunto da una moltitudine sfrenata che vede in lui il nemico e lo uccide. Poi la folla si ritira, torna alla vita quotidiana; alcuni però si fermano presso il morto, circondandolo: il morto li guarda, riconosce addirittura uno di loro che gli sputa addosso, e sorride. Intorno a questi pochi uomini rudi, il ragno tesse la ragnatela della Poesia e della Bontà. Il morto gli parla, parla, gli uomini lo guardano con le lagrime agli occhi, scoppiano a piangere. Poi tutti insieme se ne vanno, raggiungendo la cima di un monte e guardano il sole che spalanca la sua finestra d'oro: allora il pianto si trasforma in una risata.

> *Le opere giovanili di A. Widmar scritte a Bologna e a Fiume, in parte di carattere religioso, simbolismo mistico e psicologismo tardo-romantico, sono componenti tipiche dell'arte decadentistica del gruppo intorno a "La Fiumanella" e a "Delta"*[122].

Il testo di *Notturno*, invece, è meno interessante. In pochi versi si parla del mistero della materia, di ansie e di amori. L'unico protagonista è una grande barca a vela che scivola silenziosa sul mare sovrastata dal Mistero, dalle stelle splendenti e da un amore giovanile.

Gino Sirola, presente con *Impressioni*, è un professore e preside di ginnasio, traduttore dall'ungherese, curatore di antologie della lirica magiara. Il suo testo in prosa è un quadretto scritto nella Galizia al tempo della guerra, ma senza alcuna attinenza alla guerra, con scene irreali di un'inattesa quotidianità: da un cielo cinereo scende la neve posandosi su un'alba silenziosa; un focherello fiammeggiante sul focolare; si destano i ricordi di un lontano passato; un bambino si trastulla sulla sponda di un ruscello che si porta via le sue barchette di carta.

Di Francesco Tomasi, nativo di Montona in Istria (il 9 aprile 1889) la rivista

[122] A. PUŽAR (a cura di), *Città di carta / Papirnati grad – La Letteratura di Fiume nell'Ottocento e nel Novecento*, Edit, Fiume, 1999. A p. 126: Antonio Widmar (Fiume 1899 – Chiavari 1980).

pubblica la novella *Il Cristo della Lupaia*, la storia di un poeta norvegese che durante una gelida notte di ottobre resta profondamente affascinato dal racconto di un frate del convento di Montesenario in Toscana. Da quarant'anni, ormai, nella notte dei defunti, esattamente a mezzanotte, il frate raggiunge una cappella votiva con un quadro raffigurante Cristo, in località detta la Lupaia, dedicandosi alla preghiera. La fantasia del norvegese narratore inventa pesanti peccati commessi dal frate che da decenni sconta col pentimento le sue colpe di un tempo. Una notte, nell'ora della preghiera, il poeta s'incontra col frate che gli racconta la storia del tutto inattesa di due innamorati, il suo amore troppo ardente finisce per bruciare e consumarsi proprio in quel posto dove più tardi sarà costruita la cappella del Cristo della Lupaia. Figlio di Paola Lazzarini-Battiala e di Agostino de Tomasi, lo scrittore era diventato fiumano di elezione, insegnando lingua e letteratura italiana al Ginnasio-Liceo Dante Alighieri. Spesso viaggiava in Toscana. Ignoriamo quando e dove abbia concluso la sua vita.

Di Piero Pillepich (1886-1932), eminente ispanista, critico letterario, traduttore dallo spagnolo, bibliotecario e autore di studi di bibliologia, il terzo fascicolo de *La Fiumanella* ospita la poesia *Un canto per tutti gli Apostoli*. Egli fu, infatti, anche poeta, entrato nell'arena letteraria fiumana con la silloge *Alma Verità*, pubblicata a Fiume nel 1904 con lo pseudonimo di Aurora d'Arcano: raccolta di liriche piene di rabbia, "con topoi tematici e concettuali blasfemi", anarcoidi e anticlericali, "con alcune scelte poetiche del decadentismo italiano"[123]. La rabbia e il nichilismo scompariranno alcuni anni dopo, nel 1909, con il poema *A Fiume e al mare*. Nella poesia apparsa dodici anni dopo su *La Fiumanella* Pillepich si presenta in una veste più dimessa, in posa controllata. Il componimento, simbolistico, presenta uomini dal senno vigoroso e dal cuore sano che, sparsi per il mondo come apostoli, preparano il terreno all'avvento di un'epoca nuova. Vi si parla del Messia, delle anime, dei martiri e della fede, dell'amore e della sublime preghiera, di coloro i quali restituiranno al mondo lo spirito smarrito.

La famiglia fiumana Gelletich ha dato più di uno scrittore e traduttore, eppure il nome di Ezio Gelletich che troviamo sull'ultimo fascicolo della rivista fiumana con il testo *L'anima loquace* ci è del tutto sconosciuto. All'epoca di cui trattiamo non compariva neppure nel registro dei cittadini di Fiume. Il suo contributo è un testo riflessivo, meditazioni di taglio decadentistico sulla bellezza e l'altruismo costretti alla ritirata di fronte all'egoismo e alla rozzezza; a chi è dotato di un'anima delicata e sensibile non resta altro che rimpiangere il mondo del passato.

[123] A. PUŽAR, op.cit., pp. 98-99 e 424.

Il pittore e illustratore della *Fiumanella* Mario de Hajnal rivela in questo numero di avere anche ambizioni letterarie, preannunciando alla redazione perfino una serie di suoi articoli sulla storia dell'arte, saggi che intendeva concludere con una presentazione dell'arte contemporanea. Nella sua *Meditazioni*, intanto, si susseguono quadretti convenzionali: è sera, fuori sibila il vento, sul focolare si leva la fiamma, si destano sentimenti, mentre il silenzio si spende come un essere mitologico arrivando da chissà quale remota foresta e lo opprime. Si presentano poi davanti agli occhi la bellezza del vecchio Oriente, con enormi palazzi, migliaia di schiavi impegnati ad eternare la potenza dei faraoni. Compare pure l'immagine della vita quotidiana con compratori e venditori di aglio e di grano, monete d'argento e d'oro… la rabbia e il veleno… Il sognatore alla fine si desta all'improvviso, mentre la pioggia noiosa tambureggia scendendo dalle nuvole. Da una casa vicina si sente il rumorio di una macchina tipografica… Quale mondo è più sano, il vecchio o il nuovo?

Tra gli Italiani del gruppo fiumano Drenig inserisce anche un ignoto scrittore croato concittadino. È Vilim Kalen, della cui creazione letteraria oggi non sappiamo nulla al di fuori di quanto ci dice Bruno Neri e cioè lo stesso Drenig che tradusse le poesie *Angoscia* ed *Ebbrezza*. Lo presenta come autore di "molte poesie" e scrittore di novelle, alcune delle quali pubblicate nel 1912 e nel 1914. Dice pure che Kalen "ora sta ultimando un dramma… e un romanzo" della cui sorte, ancora una volta, non abbiamo notizie. Possiamo invece dire di più della sua vita, presentando i risultati di una ricerca negli archivi fiumani.

Vilim Kalen (Fiume, 9 settembre 1889 – 1970 ca.) era medico, figlio di Rajmund e di Tereza Tschabitscher (Čabičer). Era conosciuto più per l'attività politica cospirativa che per la creazione letteraria. Fra le due guerre mondiali visse a Sušak, intensamente coinvolto nel movimento comunista; alla vigilia della seconda guerra mondiale guidava una scuola comunista segreta, faceva propaganda per il movimento operaio e svolgeva funzioni dirigenti (presidente del Comitato rionale del Partito del popolo lavoratore). Fu anche più volte arrestato e gettato in carcere. Pubblicò due opuscoli ed altri fogli politici vietati dalla censura. Dopo la seconda guerra mondiale visse a Zagabria e a Skrad, ma verso la fine della vita volle tornare nella città natale dove il 15 giugno 1969 sposò Angela Černivec. Qualche anno prima di morire[124].

La poesia *Angoscia* è il lamento di un uomo solitario dall'animo angosciato, in preda di pensieri allarmati, di attese, di suoni, del dolore e del buio, della paura

[124] Dati tratti dall'Archivio di Stato di Fiume, DAR, K-21, busta intestata a Kalen Vilim, e dal Museo Civico di Fiume, raccolta Vilim Kalen, F1/316, F1/393.

del silenzio e del suo stesso sguardo. *Ebbrezza*, invece, è una poesia d'amore fatta di brame e di attese. Con il tema dell'amore e del dolore dell'anima, con la palpabile corporeità e l'immediatezza espressa dai versi, le poesie di Kalen portarono un refrigerio tematico ed espressivo nelle pagine della rivista fiumana, differenziandosi totalmente dalle poesie dei fiumani italiani.

Tenendo presente che la nuova rivista fiumana venne fondata dopo la prima apparizione dell'avanguardia, dopo le sfide futuriste lanciate dai diretti seguaci di Marinetti arrivati a Fiume nelle file dei legionari di d'Annunzio, dopo l'azione animatrice e provocatoria del movimento Yoga (1919-1920), si può dire che gli scrittori fiumani saliti sulla scena nei primi anni Venti non presero in considerazione nessun segnale dei tempi nuovi che pure erano arrivati fino alla loro città. Con le loro esibizioni pubbliche a Fiume i futuristi avevano suscitato più ripulsione che simpatie, richiamando alla mente, oltretutto, quei gruppi militanti dei quali molti fiumani si sarebbero liberati volentieri[125].

In ogni caso la *cerchia letteraria che faceva capo alla rivista La Fiumanella (1921) e Delta (1923-1925*) *segnò un importante salto di qualità nei confronti dei periodi precedenti della letteratura italiana a Fiume (…). I periodici menzionati diverranno palestre di affermazione letteraria di un numero considerevole di letterati fiumani più o meno illustri*[126].

Nel "blocco" fiumano della rivista fanno eccezione tre poesie di Bruno Neri (Francesco Drenig): *Sgomento* e *Acquaforte*, apparse nel primo fascicolo, e *Lamento dell'uomo povero*, apparsa nel terzo fascicolo della *Fiumanella*. In queste tre liriche, che peraltro, formano l'intero opus poetico di Drenig, si realizza un evidente capovolgimento che va dallo stato d'animo angosciato e irreale delle prime due all'ultima che si distingue per la rabbia sovversiva, per il tono di rivolta, di resistenza sociale dell'uomo povero. In *Sgomento "cadon le foglie dagli alberi sotto il peso d'un cielo troppo vicino e troppo scuro",* mentre "*Dinnanzi alla solitudine spettrale dei giardini silenziosi, l'anima è presa da uno sgomento indicibile".* In *Acquaforte* il sonoro passo misura il silenzio *"di queste vie troppo presto addormentate"* a tal punto irreali da evocare un altro mondo, *"una vita irreale in una città irreale"*. La brevità e la concisione delle poesie di versi e ritmi liberi, il malessere provocato dalle strade deserte e dalla solitudine, ricordano i quadri dei pittori metafisici e neoplastici alla Giorgio de Chirico[127].

[125] Irvin LUKEŽIĆ, "Sablast futurizma nad Rijekom" (tr.: Il fantasma del futurismo su Fiume), in *Riječke glose*, ed. Izdavački centar Rijeka, 2004, pp. 290-298.

[126] A. PUŽAR, op. cit., pp. 428-430.

[127] Ervin DUBROVIĆ, "Francesco Drenig avangardist i pokretač" (tr.: F. D. avanguardista e promotore), in *Vrag nikad ne spava*, ed. Izdavački centar Rijeka, 2002, pp. 90-91.

Il cambiamento è totale ed evidente nel *Lamento dell'uomo povero*, poesia impregnata dalla rabbia di colui che odia il lusso dei palazzi borghesi e la luce delle loro finestre. Il senso di amarezza, di tristezza, di vacuità, di miseria che rigurgitano sotto quelle finestre, così come termini forti ed espressivi quali "bocche dei morti", sono in radicale contrasto con l'adorazione dell'arte per l'arte strombazzata nel Proemio del primo numero della rivista. Anche il risveglio della coscienza sociale e il sentimento dell'ingiustizia sociale subita sono un tema nuovo che nelle nuove condizioni però non riesce a svilupparsi. Sono infine evidenti le influenze esercitate dagli scrittori croati e sloveni che Drenig traduceva e ospitò sulla rivista proprio in quegli ultimi tre mesi dell'anno.

Decadentismo e simbolismo, eclettismo e accademismo vengono in qualche modo ammorbiditi dalla poesia di Drenig e dalla sua apertura ai poeti della rivolta sociale e agli espressionisti. In soli tre numeri della rivista, per un totale di circa ottanta pagine, si aprono al massimo le forbici degli approcci poetici e dei punti di partenza ideologici; si va da un delicato decadentismo parnassiano fino alla rivolta sociale e al dinamismo attivistico. L'inattesa apertura alla diversità delle idee e la flessibilità redazionale si manifestano proprio nella variopinta squadra raccolta nella *Fiumanella*. Esse giustificano non soltanto le ambizioni e premesse originarie, ma imprimono alla rivista anche un certo dinamismo.

Fra gli stranieri presentati si fa particolarmente notare il nome di Iwan Goll (1891-1950) fatto conoscere nel fascicolo di dicembre come apolide, cioè senza patria. Il destino aveva voluto che fosse Ebreo, il caso lo aveva fatto nascere in Francia, mentre i documenti dicevano che era Tedesco per le origini; ma *"è solitario e buono, come un albero silenzioso e una roccia muta, sempre più lontano da ciò che è terreno, sempre più vicino all'arte"*. Iwan Goll viveva a Parigi e scriveva per la rivista zagabrese d'avanguardia *Zenit* con la quale anche *La Fiumanella* manteneva contatti. La troviamo nell'elenco dei periodici che alla rivista fiumana arrivavano dall'Italia e da altri paesi vicini.

Anch'essa mensile, *Zenit* aveva preceduto *La Fiumanella* di pochi mesi, promossa nel febbraio 1921 per iniziativa di Ljubomir Micić zagabrese, di Iwan Goll parigino e di Boško Tokin belgradese. Inizialmente uscì a Zagabria, poi dal 1924 al dicembre 1926 ebbe sede a Belgrado. Propugnava l'espressionismo, il futurismo, il costruttivismo e il dadaismo. Era una rivista rivoluzionaria, di orientamento comunista, sicché finirà per essere messa al bando alla fine del '26 dopo quarantatré fascicoli dalle vesti grafiche di avanguardia, come molte illustrazioni di artisti di primo piano quali El Lisitzky, Archipenko ed altri. Pubblicava i suoi testi in diverse lingue, dal francese al tedesco, al croato e serbo, aperta agli espressionisti (Daubler, Iwan Goll), ai cubisti (Cendrars, Delaunay,

Archipenko) e naturalmente ai futuristi, in primo luogo a Marinetti[128].

Di Goll ne *La Fiumanella* fu pubblicato il poemetto espressionista *Noemi*. Costruito sui classici miti ebraici e sugli echi delle persecuzioni contemporanee, lascia trapelare rabbia e urli d'odio, concludendosi tuttavia con una spasmodica lotta per una luce nuova e una nuova fede. Il fondatore di *Zenit*, Ljubomir Micić-Mitzic, sostenitore dello zenitismo e del concetto di "barbarogenio" grazie al quale i Balcani avrebbero dovuto contribuire alla rinascita dell'Europa decadente, richiamò l'attenzione delle avanguardie internazionali e dello stesso Marinetti che lo inserì nel suo "Quadro sintetico del futurismo e delle avanguardie" indicandolo come "futurismo letterario barbaro e antieuropeo"[129].

Il contatto con *Zenit* e lo zenitismo, fu comunque di breve durata, forse occasionale, incidentale. Molto più importante, invece, fu la sistematica presentazione degli scrittori croati e slavi compiuta da Drenig che li sceglieva evidentemente con chiare motivazioni letterarie e politiche. Dal che si vede che il suo spirito combattivo, che a suo tempo lo aveva indotto a partecipare all'attentato con la bomba, portandolo più tardi all'internamento e al fronte, non si era del tutto spento.

Nel primo numero de *La Fiumanella* dell'ottobre 1921 la presentazione dei "poeti jugoslavi" era cominciata con Janko Polić Kamov (*La Canzone delle Canzoni*), che b.n. ovvero Bruno Neri (Drenig), nella nota con la quale accompagna la sua traduzione del canto policiano, presenta l'autore così: *"fra i giovani scrittori della Croazia* (è) *una delle individualità più forti ed interessanti.* (…) *ha vissuto, lottato e sofferto nella nostra città e noi, malgrado la diversità di razza, lo amiamo come un nostro fratello. Non possiamo e non vogliamo perciò dimenticarlo, in questo primo numero della nostra rivista, che con fede e sincerità vuole, dimenticando l'odio stolto, per mezzo della reciproca conoscenza, riavvicinare i popoli dell'Europa Centrale".* Parole, queste di Drenig, scritte non per accattivarsi le simpatie di un poeta (morto già da undici anni), ma perché aveva riconosciuto in Janko Polić Kamov (1886-1910) un rivoluzionario. Nato nel quartiere periferico di Pećine "oltre il ponte" che collega Fiume a Sušak, da padre arrivato dalla Dalmazia e da madre fiumana J.P.K., era morto a Barcellona dopo una breve ma intensissima vita di vagabondaggi trascorsa come attore viaggiante, commesso

[128] Pontus HULTEN (a cura di), *Futurismo e futurismi*, Catalogo della mostra di Palazzo Grassi – Venezia, ed. Bompiani, Milano, 1986, p. 614.

[129] Libero SOLAROLI, "Mitzic fondatore di Zenit. Scrittori balcanici d'avanguardia", in *La Fiera letteraria*, 13 giugno 1926, p. 5.
F. T. MARINETTI, "Quadro sintetico del futurismo e delle avanguardie", in *La Fiera letteraria*, Milano, 1927.

viaggiatore e giornalista attraverso la Croazia e la Bosnia, l'Italia e la Spagna, provando la prigione e il male della tubercolosi. Aveva pubblicato due raccolte di poesia e un dramma; un suo romanzo inedito, sarà pubblicato appena nel 1957. Traducendo e pubblicando Kamov, e presentandolo con le parole sopra citate, Drenig volle ricordare lo scopo principale della sua rivista, la costruzione di ponti di conoscenza reciproca, di avvicinamento dei popoli, ma anche esaltare certe posizioni ideali. Aggiunge, infatti, nella nota: *Janko Polić Kamov è un artista rivoluzionario e perciò non gode larga fama nemmeno nella stessa Jugoslavia. Come la sua vita, così la sua opera è una continua rivolta contro tutto e contro tutti (…). Anche la sua breve vita è stata un continuo atto di rivolta. Insofferente ad ogni disciplina, interrompendo gli studi, si unì a una compagnia di attori e con essa girò tutta la Croazia, Bosnia e Dalmazia, finché attraverso l'Italia, andò a morire, nel 1910, a soli ventiquattro anni, in un ospedale di Barcellona.*

Sullo stesso fascicolo primo della rivista fiumana troviamo le poesie *Chi prenderà il mio posto?* e *70.000* di Petr Bezruč, anche lui tradotto da b.n. ovvero Drenig, che dell'autore ceco dice: *La sua arte è primitiva e sincera, il suo stile non è ricercato ed i suoi versi non sono melodiosi. Tutta la sua opera è l'espressione genuina dei sentimenti e delle passioni dei poveri minatori e contadini che, dimenticati dalla patria, erano esposti agli odii nazionali dei polacchi e dei tedeschi…*

Sul secondo fascicolo della rivista di Drenig del novembre di quell'anno, alle pagine 37-38, troviamo alcuni bozzetti del croato Fran Mažuranić (1859-1928), nipote di quel celebre Ivan che, dopo essere stato studente ginnasiale a Fiume, divenne bano (vicerè) della Croazia ed autore del celebre poema epico *La morte dell'aga Smail Čengić*, tradotto anche in italiano. Fran Mažuranić non fu un grande scrittore e poeta come suo nonno, e tuttavia ha lasciato diverse opere notevoli. Capitano nell'esercito austro-ungarico, nel 1900 fu cacciato dai ranghi per indisciplina, per cui dovette scappare dalla Croazia, vivendo per lo più all'estero avvolto in una fitta nube di mistero e leggenda. Per tutto questo conquistò le simpatie di Drenig che all'epoca, come tutti, ignorava persino se lo scrittore croato fosse vivo.

Le simpatie di Drenig si estesero pure al poeta erzegovese serbo Aleksa Šantić (Mostar, 1868-1924) che trovò spazio sullo stesso fascicolo. Drenig lo stimava non solo come poeta ma anche perché il mostarino era stato processato due volte dalle autorità austriache.

A far compagnia ai primi due "jugoslavi" Francesco Drenig volle che fosse Miroslav Krleža (1893-1981), colui che diverrà il più grande romanziere, poeta, drammaturgo e saggista letterario della letteratura croata del Novecento e che, proprio all'epoca de *La Fiumanella*, stava salendo ai primi piani di quella

letteratura. Di lui fu pubblicata la poesia *Il Canto dei nostri giorni*, apparsa nel terzo fascicolo de *La Fiumanella* uscito in dicembre, nelle pagine 60-62, sempre nella "traduzione di Bruno Neri". Il quale, nella nota in calce, lo accosta a Kamov: *"Fra gli odierni poeti Croati, occupa un posto a parte, e la sua varia e molteplice opera lettearia si ricollega direttamente a quella di Janko Polić Kamov."* Drenig-Neri mette in risalto, di Krleža, anche *Tre sinfonie* con le quali, afferma, il poeta croato raggiunge una grande energia lirica avendo come motivi una moderna città e la sua miseria. Inoltre, Krleža *Ha scritto varie opere drammatiche, originalissime, fra le quali occupa il primo posto la 'Rapsodia croata' in cui ha dato in modo veramente nuovo una rappresentazione potente e terribile della guerra. Nel 'Cristoforo Colombo' descrive in forma simbolica la lotta del genio contro l'ignoranza e la superstizione della massa*. Sottolineando la feconda produzione letteraria di Krleža, Drenig si sente attratto soprattutto dal suo impegno rivoluzionario e sul piano sociale, ricordando la fondazione della rivista *Plamen*, poi abolita dalle autorità *per aver promosso un programma rivoluzionario* e la militanza comunista dello stesso scrittore, *iscritto al Partito Comunista, per il quale fa una fervente propaganda*.

Nonostante *La Fiumanella* fosse nata in un ambiente autonomistico e socialdemocratico, i suoi collaboratori fiumani non erano avanguardie rivoluzionarie, ma nella maggioranza intellettuali liberali molto diversi fra loro per orientamento: alcuni come Drenig e Pillepich antifascisti, altri come Sirola e Marpicati, nazionalisti duri e futuri fascisti. Le simpatie di Drenig certamente rivolte ai rivoluzionari di sinistra, ai comunisti e loro simpatizzanti, egli le manifestò alla vigilia del colpo di mano dei nazionalisti che portò alla definitiva caduta del governo autonomista; dunque si scoperse quando quelle simpatie non era più possibile manifestarle pubblicamente. Venne così interrotto al suo inizio, in quelle nuove circostanze, anche il possibile ulteriore cammino poetico di Drenig sulla strada tematica della lotta sociale e dell'espressionismo. Ci sembra perciò alquanto strano che nel manifesto futurista fiumano pubblicato negli anni Venti, i nuovissimi seguaci del futurismo - puntando il dito accusatore contro alcuni dei principali poeti fiumani – abbiamo attaccato anche Bruno Neri-Drenig.

L'epoca esatta in cui fu pubblicato quel Manifesto non è nota, né si conosce con certezza chi ne fu l'editore. In ogni caso a stilarlo non furono quei diretti seguaci di Marinetti entrati nelle file dei legionari di D'Annunzio. Si tratta di elementi locali, fiumani, avversari (non eccessivamente coraggiosi) delle stagnanti acque letterarie fiumane, che vollero far perdere le loro tracce perché gli mancava l'ardire di affrontare la polemica a viso scoperto. I "giovani" che si opposero ai "vecchi" molto probabilmente proprio all'epoca della *Fiumanella* o

poco dopo la sua fine, erano presumibilmente dei ventenni opposti a trentenni!

Il Manifesto apparso così alquanto misteriosamente, richiama l'attenzione già con il suo titolo: *"Manifesto degli artisti futuristi qui convenuti per illuminare l'imbecillità dei podagrosi passatisti che sbavano in questa città"*[130]. La prima pagina del libretto è piuttosto convenzionale, tipograficamente tutt'altro che futurista; ma la mancanza di interpunzioni e di frasi compiute nel testo esprime chiaramente uno stile e una retorica futurista. Al rifiuto dei tradizionali valori ed al generico richiamo alla rivoluzione artistica, si aggiungono altre abituali rivendicazioni o posizioni. Ad esempio il rifiuto della falsa sublimità dell'arte in quanto le uniche leggi del nuovo mondo futurista sono *"il piacere, il baccano, la risata e l'eterno carnevale".* Una delle speciali, fondamentali pretese veniva evidenziata da cubitali caratteri di stampa: *la cremazione di tutti* gli scrittori fiumani! Nessuna argomentazione. Soltanto un elenco dei condannati alla cremazione, con in testa Aurora d'Arcano (Pietro Pillepich), seguito da altri, fra i quali i poeti Cavaliere di Garbo (Gino Antoni), Rocambole (Arturo Cafieri) e Bruno Neri (Francesco Drenig).

Che voleva significare il nome di Drenig fra i condannati alla cremazione? Puntando il dito contro i poeti e scrittori fiumani, i futuristi concittadini condannavano il "passatismo". Quale arbitro del gusto artistico che influiva sulla creazione letteraria e su una più vasta cerchia di lettori, Drenig avrebbe commesso il reato di diffusione di gusti retrogradi. Del resto la stessa *Fiumanella* aveva pubblicato sulle sue pagine una lode e una rampogna pronunciate dal leader massimo del futurismo, Marinetti: *"La concezione larga della vostra rivista mi piace, ma purtroppo contiene molto passatismo"*[131]. Molto più numerosi furono, però, quegli intellettuali italiani che lodarono *La Fiumanella*, la sua apertura alla pluralità delle idee e il suo approccio cosmopolitico, come si espresse Aurelio Palmieri sulle pagine de *L'Europa orientale*, rivista mensile fondata a Roma nel 1921, pubblicata a cura dell'Istituto per l'Europa orientale, nella sua Rassegna bibliografica sul numero di giugno-luglio 1922. Rilevando alcune particolari condizioni in cui si trovava ad operare *La Fiumanella*, condizioni che la rendevano un ponte naturale tra le letterature latine e slave, incoraggiò gli intellettuali fiumani nel loro sforzo: *"doterete l'Italia di un organo che le manca".* Giudizi positivi il periodico fiumano li raccolse anche da alcuni poeti e redattori di riviste culturali che andavano per la maggiore in Italia, quali Prezzolini, Lipparini, Moscardelli ed altri: anch'essi notarono il ruolo essenziale de *La Fiumanella* che,

[130] Luigi CAPUANO, "Il Manifesto del futuristi fiumani", in *Fiume, rivista di studi adriatici*, n. 7-12/2001, pp. 105-114.

[131] F. T. MARINETTI, "Alcuni giudizi", *La Fiumanella*, n. 2, novembre 1921, p. 48.

secondo loro, non era in primo piano quello di primeggiare sul piano del gusto e delle concezioni artistiche, ma innanzitutto quello di fare da anello di congiunzione, un anello prima mancante: *"Ho molto apprezzato il loro tentativo di creare a Fiume una rivista di carattere internazionale"*, scrisse Prezzolini[132].

La Fiumanella ebbe brevissima vita, eppure, in quei soli tre mesi di vita riuscì a far fronte in buona parte alla promessa di contribuire al reciproco collegamento culturale tra Italia, Jugoslavia, Ungheria, Austria, Germania e Cecoslovacchia. Alla domanda sul perché della sua rapida fine, avvenuta ancor prima della caduta degli autonomisti in seguito al golpe, sarebbe più facile rispondere se non fosse ben presto nata una nuova rivista letteraria fiumana, *Delta*, con i medesimi collaboratori, con lo stesso programma e i medesimi obiettivi.

[132] A. PALMIERI, "Alcuni giudizi", *La Fiumanella*, n. 2, novembre 1921.

NASCE *DELTA*

Dopo la fine de *La Fiumanella* non si fece attendere a lungo la nascita della rivista *Delta*, quasi risuscitata dalle ceneri della prima, ma più robusta e tenace. Anche il nuovo nome era localisticamente intonato, ricordando lo spazio che lega il Canal morto e la Fiumara. All'epoca della nascita della nuova rivista lo status di Fiume non era ancora risolto: il blocco nazionale italiano, capeggiato dai fascisti, aveva già cacciato dal potere gli autonomisti con un Putsch armato, mandandone i capi in esilio e impossessandosi della città. L'Italia era sempre più vicina, ma ancor sempre ferma davanti alle porte in attesa di varcarle. Il titolo della rivista fu scelto in condizioni che a Fiume erano molto più gravide di sventure che altrove. Il significato di quel nome per i promotori venne definito in una *Nota* del primo numero: Fiume, ai loro occhi, appariva*, invero come un delta su cui l'antica civiltà nostra viene a contatto con nuove civiltà in fermento…*[133].

Ottantacinque anni dopo qualcuno collegherà il nome della rivista fiumana e il tono di fondo di quella premessa (Nota) alla polemica sviluppatasi alla conferenza di pace di Versailles, nella quale Fiume si impose come porto di interesse vitale per i paesi dell'entroterra[134].

Con il Patto di Rapallo della fine del 1920, la zona confinaria del Delta venne lasciata al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, suscitando la rabbia dei Fiumani. Nel tiramolla sul confine fra l'Italia e il Regno SCS, protrattosi per alcuni anni, l'area frontaliera tra Fiume e Sušak definita dall'antico e dal nuovo corso del fiume, quest'ultimo scavato verso la metà del secolo Diciannovesimo, non fu soltanto oggetto di contesa fra i due paesi limitrofi ma anche teatro di disordini nei quali caddero morte parecchie persone. La sorte del piccolo Delta era ancora incerta all'inizio del 1923 e tale rimase fino all'inizio del 1924 quando, in marzo, Fiume venne annessa all'Italia.

All'epoca della fondazione della rivista il suo battesimo col nome di un ristrettissimo e conteso territorio intorno al quale si accapigliavano due Stati può essere interpretato anche come un tentativo nazionalistico di impossessarsi del "pomo della discordia", che gli autonomisti cercavano di evitare ad ogni costo.

[133] Pagina non numerata, prima del Sommario.
[134] Manuel BOSCHIERO, "La rivista Delta e la slavistica italiana", *eSamizdat*, VI/n. 1, 2008, p. 267.

In una lettera datata 23 gennaio 1923 indirizzata da Drenig allo scrittore croato Rikard Katalinić Jeretov, scritta su carta intestata "Delta - Rivista mensile, Fiume", preceduta dal nome e dalla funzione del mittente scritti a mano ("Bruno Neri - direttore") questi rassicura il destinatario che i preparativi per l'uscita della rivista procedono in modo sistematico e che gli intenti sono amichevoli. Le richieste rivolte da Drenig alla parte jugoslava rimuovono subito i possibili sospetti sulla sua sincerità[135].

Drenig si rivolse a Jeretov su indicazione di Antonio Widmar, che già intratteneva una corrispondenza con lo scrittore croato. Per la promozione del periodico *Delta*, scrisse Drenig, erano già state assicurate solide basi finanziarie; il primo numero sarebbe uscito in marzo. La rivista, aggiungeva, avrebbe portato avanti, amplificandolo, il programma della *nostra defunta Fiumanella* – e qui cogliamo un po' di autoironia di un Drenig per niente scoraggiato. Proseguendo, il mittente informava sommariamente Jeretov sul programma di *Delta*, quello di far conoscere in Italia gli scrittori stranieri, fra cui gli jugoslavi, non soltanto pubblicando i loro scritti nel nuovo mensile, ma dando alle stampe speciali pubblicazioni in una collana libraria di prossima promozione. Si trattava, quindi, di qualcosa di reciprocamente utile, per cui pregava Jeretov di interessare gli scrittori croati a collaborare alla sua rivista. Drenig gli chiese di inviargli un articolo sulla situazione generale nella letteratura contemporanea jugoslava che lui avrebbe tradotto in italiano. Lo pregò inoltre di inviargli gli indirizzi dei migliori scrittori jugoslavi; gli servivano, spiegò, per poter entrare in contatto diretto con loro. Infine chiese di indicargli uno scrittore che avrebbe potuto consigliarlo nella ricerca di libri necessari per realizzare due antologie – una della poesia e l'altra della narrativa jugoslava – che egli stesso, Drenig, intendeva curare.

Il primo numero di *Delta* uscì il primo marzo 1923, con il programma della rivista in prima pagina, espresso in maniera chiara e inequivocabile nella *Premessa*:

> *Delta sarà una rivista mensile, che si propone di condurre a una sempre maggiore conoscenza reciproca le moderne letterature: italiana, magiara, slava, tedesca, cecoslovacca. Fiume – che appare invero come un delta su cui l'antica civiltà nostra viene a contatto con nuove civiltà in fermento – ci sembra particolarmente favorire il nostro proposito.*

[135] Manoscritti del lascito di R. Katalinić Jeretov, scatola 15, sistemati da Albino Senčić, Abbazia-Fiume 1997; Biblioteca Civica e Sala di lettura "Viktor Car Emin", Opatija-Abbazia. Sul "frontone" del foglio, accanto al nome della rivista e al nome del mittente della lettera scritta a mano, si leggono l'indirizzo della rivista "via Carducci 11" e l'editore: "Edizioni Delta" dell'Editrice Lloyd S. A.

Non ci soffermiamo neanche un attimo a discutere sul carattere italiano di Fiume. Ciò, per noi, rimane verità indistruttibile.
Accetteremo, da qualunque parte venga, una seria collaborazione, volendo indicare, con l'onestà delle opere e con la serenità delle idee, come ci si possa sollevare e intendere in un'atmosfera superiore, specialmente in questa città, a cui è affidata soprattutto la missione ideale d'irradiare il pensiero latino verso i paesi dell'Oriente e, a un tempo, di raccogliere quanto d'originale e di fecondo essi vanno tuttavia creando.
Lavoreremo con l'ardore di chi sente tutta l'ansia della vita contemporanea, e con la gioia di uomini che sanno amare ogni vera espressione intellettuale, in pace ed in bontà.

Nonostante questa nota sia anonima e la redazione fosse composta dal terzetto Arturo Marpicati, Bruno Neri e Antonio Widmar, non è difficile stabilirne la paternità: senza dubbio a scriverla fu Neri-Drenig, ideatore e promotore della rivista e suo primo redattore responsabile. Il quale come tale si presentò, sia pure molto discretamente con il suo vero nome – *Redattore responsabile: Francesco Drenig,* nella trentaquattresima pagina, sotto la linea che separava i testi della reclame alla quale vengono dedicati le ultime successive sei pagine della rivista. Il nome di Drenig comparirà in alcuni dei fascicoli successivi.

Dunque, a differenza de *La Fiumanella* che aveva tenuto nascosti i nomi dei redattori, *Delta* già nella prima pagina mette in luce il terzetto che abbiamo indicato, mentre Francesco Drenig si presenta nel doppio ruolo di membro della redazione (con lo pseudonimo Bruno Neri) e come redattore responsabile col suo vero nome.

Col varo della nuova rivista il terzetto di intellettuali fiumani continuò a indicare come proprio obiettivo, compito, la tessitura della collaborazione culturale sul piano internazionale. Il nome *Delta* non rifugge dal ricordare la foce del fiume Rječina/Fiumara che nella situazione di quegli anni si imponeva sempre più come rigido confine tra il mondo slavo e quello italiano, ma esso richiamava ancor più il significato simbolico di una foce nella quale finivano per confluire le due culture a contatto unendole nel comune mare. Anche per la nuova rivista uno dei principali obiettivi era quello di stimolare la reciproca collaborazione degli scrittori appartenenti alle culture, alle lingue e alle letterature a contatto.

Il programma internazionalistico di *Delta* e, soprattutto, l'accentuata missione di collegarsi con gli scrittori jugoslavi, croati in primis, viene evidenziato – si badi – dopo il colpo di stato fascista, dopo l'abbattimento violento del governo

autonomista di Fiume, quando l'annessione all'Italia si presenta ormai come la soluzione più probabile, senza alcun'altra alternativa. In un clima di euforia nazionalistica che prevale nuovamente in città, nel momento in cui lo stato d'animo relativo alla collaborazione con i vicini più prossimi, Croati, Jugoslavi, ha toccato il livello più basso, ci voleva parecchio coraggio e convinzione per insistere dichiaratamente sulla collaborazione frontaliera. Tale atteggiamento poteva sembrare una sfida, un atto di determinata opposizione al nazionalismo più rigido, piatto e violento.

Il vortice degli eventi politici generali succedutisi in Italia meno di un anno dopo, però, coinvolse anche la rivista fiumana nata per promuovere "gli scambi intellettuali tra l'Italia e i paesi del retroterra adriatico".

Fiume ormai apparteneva all'Italia, ed il fascismo trionfante aveva represso del tutto le forze liberali. Il nuovo direttore di *Delta*, Arturo Marpicati, mise da parte gli altri due redattori[136].

È vero, anche nei fascicoli della rivista sotto la direzione di Marpicati rimase la dicitura – sottotitolata "Promuove gli scambi intellettuali tra l'Italia e i paesi del retroterra adriatico", ma ben diverso era il contenuto della Nota scritta dal direttore fascista:

> *Un anno fa iniziammo "Delta" promovendo e caldeggiando intese e scambi letterari coi paesi del retroterra adriatico. L'Italia nel programma politico in atto dichiara la necessità vitale di penetrarvi? Occorre, adunque, conoscerli quanto meglio si possa. E avvicinare una letteratura vuol dire guardar sino al fondo dell'anima d'un popolo…*
> *Un anno fa aprimmo, significativamente la serie degli scritti italiani, con le pagine d'un giovanissimo poeta e martire fiumano, Mario Angheben, che aveva per motto… Italiam quaero patriam!*
> *Ecco approdata la tua gente, o profetico eroe, dopo lungo errare, al porto sicuro della Patria cercata!*[137]

Così come la nota introduttiva di Drenig al primo numero era apparsa senza firma, anche la nota della svolta di Marpicati non venne firmata. Ma non c'è alcun dubbio sulla paternità della prima e della seconda. Marpicati, ufficiale dell'esercito italiano e veterano di guerra, combattente battagliero e prammatico per le finalità nazionali, scrisse quella Nota proprio nei giorni in cui Fiume veniva

[136] Damiani sostiene che fu il Marpicati a fondare la Rivista mensile *Delta*, riconoscendo a Drenig solo la paternità letteraria delle sezioni dedicate ai temi jugoslavi; Alessandro DAMIANI, "Jezik i kultura u Rijeci" (tr.: Lingua e cultura a Fiume), *Književna Rijeka*, god. 13, br. 4, zima 2008, pp. 58-59.

[137] *Delta*, *Rivista mensile*, Annata seconda, 1924, pagina non numerata.

annessa all'Italia. Oltre alla passione patriottica, la sua prosa euforica esprimeva anche una visione degli obiettivi letterari nettamente diversa rispetto a quella delineata da Drenig, a quell'epoca ormai messo ai margini. Il nuovo direttore così continuava nella sua nota:

> *Dell'Italia, presso i nuclei intellettuali più sensibili, nei paesi retrostanti diffondiamo, anzitutto, la lingua (Basta pensare agli autori stranieri che si vedono tradotti nel glorioso idioma d'una grande nazione).*
> *E dell'Italia, con nuovi contatti europei, facciam conoscere uomini, cose, vita, tendenze contemporanee… e arricchiamo il movimento letterario generale.*
> *L'arte e la letteratura… possono infine, spianare, più spesso di quanto superficialmente si creda, le vie della politica. Coscienti di un tanto entriamo nel secondo anno di vita.*[138]

In questo modo alla rivista fu impressa una svolta radicale nella sua concezione, in piena concordanza con gli eventi socio-politici. Le posizioni liberali e antifasciste come quella di Drenig vennero messe lentamente all'angolo, in primo piano emersero i fascisti qual era appunto Arturo Marpicati[139].

Mentre Drenig continuava tenacemente a costruire fiducia basandola sulla sincerità, la pace e la buona volontà quali basi del reciproco scambio delle creazioni culturali fra l'Italia e i paesi vicini, Marpicati agiva con piglio battagliero nel nome degli appetiti imperiali di una cultura da lui reputata superiore, considerando i paesi vicini un'area nella quale bisognava *penetrare,* da conquistare, diffondendovi la lingua italiana, *spianando la via alla politica.* La sua posizione collimava perfettamente con lo spirito della dottrina fascista che indicava come obiettivo la costruzione di una Nazione forte basata sul *carattere religioso del fascismo,* che dai suoi seguaci richiedeva *Fede energica, violenta, non disposta a nulla rispettare che si opponesse alla vita, alla grandezza della Patria*[140].

Una fede siffatta sottintendeva che ad essa venissero assoggettate come schiave l'arte e la letteratura, mettendole al servizio degli obiettivi del partito e del regime con il pretesto degli interessi nazionali. Un decennio dopo la partenza di Marpicati da Fiume, dove aveva occupato la carica di segretario federale del Partito nazionale fascista della Provincia del Quarnero, per assumere a Roma più alti incarichi di partito e statali, lo scrittore fiumano Osvaldo Ramous, ex

[138] Ibidem.
[139] Barbara QUAGLIARINI, "Marpicati Arturo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 70/2008.
[140] *Manifesto degli intellettuali fascisti,* 1925; http//manifestointellettuali, blogspot.com/.

collaboratore di *Delta*, gli dedicherà una monografia nella quale vengono citati i suoi punti di vista sulla letteratura:

> *scrivere mi fu sempre, insomma, sinonimo di combattere… ho sempre avuto in uggia e in odio la grassa letteratura borghese…*[141].

Nato nel piccolo paese di Ghedi, in provincia di Brescia nel 1891 (si spegnerà a Roma nel 1961), Arturo Marpicati trascorre la prima infanzia nella famiglia del falegname Bartolo, famiglia inizialmente agiata che successivamente venne a trovarsi in difficoltà economiche. Arturo ebbe perciò una fanciullezza non proprio spensierata: era il primo di cinque figli, dovette aiutare la famiglia e dedicarsi a lavori talvolta pesanti per un ragazzo. Ciononostante riuscì a frequentare e concludere l'Istituto di studi superiori fiorentino. Patriota entusiasta, fece la Grande Guerra come volontario, raggiungendo il grado di capitano dei mitraglieri combattendo sulla Zagora e sul Grappa.

Fra i compagni di scuola alle superiori ebbe anche due futuri scrittori, il triestino Gianni Stuparich e il fiumano Mario Angheben, quest'ultimo fuggito dalla città natale per arruolarsi anche lui volontario nell'esercito italiano, sacrificando la vita sul campo di battaglia nel 1915. Subito dopo la fine della guerra Marpicati prese contatto con il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume e già all'inizio di aprile del 1919 i Fiumani gli affidarono l'incarico di raggiungere Venezia, far visita a D'Annunzio nella "casa rossa" e convincerlo a capeggiare l'impresa di Fiume, impegnandolo all'"abbraccio eterno" con quella città[142].

Dopo l'incontro col Poeta, Marpicati continuò l'opera di agitazione e già il 16 aprile di quell'anno tenne un discorso al Teatro Grande di Brescia illustrando con fervore le sofferenze fiumane, battendo lo stesso chiodo nei successivi comizi nei quali esaltava l'idea nazionale e manifestava il proprio anticomunismo. Da luglio a settembre – sempre nel 1919 – tenne numerose conferenze "antibolsceviche" nei teatri di Milano, Codogno, Piacenza, Firenze, Pisa e perfino a Innsbruck.

A Fiume mise piede in settembre, si arruolò tra i legionari come Drenig e Widmar, e ben presto entrò nella cerchia dei più intimi collaboratori di D'Annunzio. Inoltre prese contatti con Mussolini che nel novembre 1920 lo nominò corrispondente da Fiume del *Popolo d'Italia*. Va ricordato che per il futuro "Duce" Marpicati non era uno sconosciuto; Mussolini aveva già notato la prima raccolta di liriche pubblicata dal bresciano nel corso della Grande Guerra, *Liriche*

[141] O. RAMOUS, *Saggio su Marpicati,* Edizioni di *Termini*, Fiume, 1939, p. 91.

[142] P. Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, Torino, 1983, p. 412. Nedjeljko FABRIO,"Talijanska književnička Danuncijada" (La Dannunziade letteraria italiana), in *Eseji II* (Saggi, vol. II), ed Profil, Zagreb, 2007, p. 65.

di guerra, e le aveva lodate nel maggio del 1918 sul *Giornale del mattino*[143].

A differenza di molti altri legionari, il comandante della *Legione fiumana*, e cioè il pluridecorato capitano Marpicati, decise di restare a Fiume anche dopo la fine della Reggenza istituita dal Comandante-poeta. A Fiume Marpicati prese anche moglie, sposando Maria Antonietta Lado nel settembre del 1922 e a Fiume nacquero i suoi figli. Dapprima lavorò come giornalista presso *La Vedetta d'Italia*, poi divenne professore di italiano presso l'*Istituto tecnico "Leonardo da Vinci"* e dal novembre 1925 insegnò italiano e latino presso il *Liceo classico "Dante Alighieri"*[144].

Nei dieci anni circa trascorsi a Fiume, Marpicati fu eccezionalmente attivo sul piano politico e letterario. Tenne pubblici discorsi, scrisse articoli e altri testi politicamente e patriotticamente intonati, pubblicò diversi libri, fra questi il romanzo di guerra *La coda di Minosse* (per le *Edizioni Delta* 1924) e opere di pubblicistica su tematiche fiumane e abbaziane quali: *Pagine di storia fiumana e legionari* (Libreria Piani, Milano 1929), *Abbazia, ozi e diporti sul Carnaro* (Cappelli, Bologna, 1931) nonché studi e saggi su scrittori italiani.

Nominato segretario federale del Fascio di Fiume il 24 maggio 1928 (carica che manterrà fino al 6 gennaio 1930), nel 1928 divenne pure cancelliere della Regia Accademia d'Italia a Roma, ufficio che esercitò fino al 1938. Fu inoltre membro del Gran Consiglio del Fascismo dal 1932 al 1934, periodo in cui fu pure professore di lingua e letteratura italiana all'Università di Roma. Verso la fine del regime fascista lo splendore della sua carriera si annebbiò un tantino, ma rimase fino in fondo nell'alta gerarchia. In armonia con il suo spirito combattivo e col suo incrollabile patriottismo, ad onta dell' età ormai avanzata, volle raggiungere il fronte allo scoppio della seconda guerra mondiale, ottenendo il grado di tenente colonnello. Nel dopoguerra subì alcuni processi, uscendone senza danni: i giudici accertarono che in guerra si era comportato con onore.

Anche alcuni fiumani ricordano Marpicati nei loro scritti, riandando al periodo fra le due guerre mondiali. Così lo scrittore Enrico Morovich nel suo libro *Un italiano di Fiume* scrive: *Avevamo per insegnante d'italiano Arturo Marpicati, anche lui legionario di D'Annunzio, che fino a un certo momento era venuto a scuola nella sua divisa di capitano dei mitraglieri (ciò che a noi faceva molto effetto)…* Nella stessa opera Morovich lo ricorda pure come buon oratore nei pubblici comizi, e soprattutto ottimo insegnante: *…ma lo consideravo il mio migliore insegnante d'italiano. Con lui seppi gustare tante pagine del Manzoni. I*

[143] La recensione della silloge poetica sarà pubblicata in seguito nel volume *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, vol. I, *Dall'intervento al fascismo 15 nov. 1914 – 23 marzo 1919*, Milano, 1934, p. 314.

[144] Don Antonio FRAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*.

Promessi Sposi non mi apparvero mai noiosi. Del Manzoni mi piaceva perfino il terribile carme 'In morte di Carlo Imbonati'.

Nella redazione di *Delta* fu accolto proprio come raffinato conoscitore della letteratura italiana, come fertile uomo di penna, autore di numerosi saggi, ma anche perché amico di alcuni fra i più eminenti scrittori dell'epoca; qualcuno era stato suo compagno di scuola alle superiori, con altri aveva combattuto insieme sul Piave. Non gli era perciò difficile ottenere la loro collaborazione con la rivista. Un suo amico particolarmente vicino era il noto fondatore de *La Voce* e di altre riviste letterarie, Giuseppe Prezzolini. La pluridecennale amicizia fra i due compagni di trincea divenne feconda anche nella collaborazione letteraria. Oltre che essere ospitato sulle pagine della rivista fiumana, Prezzolini si vide pubblicare anche un libro nelle *Edizioni Delta*. La prima delle tre uniche opere in volume uscite in quelle edizioni[145].

Dell'amicizia fra Prezzolini e Marpicati parlano con eloquenza, tra l'altro, le lettere del secondo – una quarantina – arrivate fino a noi insieme ad alcune cartoline e diversi esemplari della rivista *Delta*, conservati in Svizzera[146].

Fra i più noti scrittori italiani che collaborarono a *Delta* alcuni erano vecchie conoscenze dell'epoca dannunziana, quali Leone Kochnitzky e Giovanni Comisso; con gli altri la collaborazione era stata realizzata già sulle pagine de *La Fiumanella* e continuò spontaneamente su *Delta*. In ogni caso il merito della collaborazione con la nuova rivista fiumana degli scrittori italiani fu in gran parte di Marpicati e Prezzolini.

Il più giovane dei tre redattori di *Delta* era Antonio Widmar (Fiume 1899 – Chiavari 1980), di origine slovena come Drenig. A differenza di questi, che era figlio di un cocchiere, Widmar era figlio di un funzionario di polizia il cui stipendio gli aveva permesso di studiare presso il Ginnasio ungherese di Fiume e successivamente all'Università di Bologna[147]. Mentre Drenig al servizio di D'Annunzio era stato impegnato come propagandista, Widmar fu collaboratore di Leone Kochnitzky, scrittore italo-belga di origine russa ed ebraica, che era capo dell'Ufficio Relazioni Esteriori di D'Annunzio.

[145] Giuseppe PREZZOLINI, "Il mio amico Marpicati", in *Il Borghese*, XII/n. 36/1961, p. 13.

[146] *Archivio Prezzolini, Inventario*, a cura di Francesca Pina PONGOLINI e Dina RUESCH, Biblioteca Cantonale di Lugano, ediz. del Dipartimento della pubblica educazione, Bellinzona, 1989, p. 97: Marpicati Arturo/I.1915-1961: 51 pezzi di Marpicati e 4 di Prezzolini. Marpicati /33 lett. ms., 8 lett. datt., 2 bigli., 7 c. post., 1 telegr., *Delta* (n. 17-18, 20-21). Prezzolini: 1929; 1947: 4 pezzi (3 vel. datt. 1 lett. in copia datt.). Bigl. di partecipazione delle nozze di Marpicati e dei suoi figli (1922, 1951-1955).

[147] Irvin LUKEŽIĆ, *Fluminesia Slovenica*, ediz. Izdavački Centar Rijeka, Fiume, 2001. Emiliano Loria, "Antonio Widmar intellettuale fiumano (1899-1981)", in *Fiume", Rivista di Studi Fiumani*, Roma, 2005. Patrizia Hansen, "Antonio Widmar, un intellettuale tra Mitteleuropa e Giappone", in *Fiume, Rivista di Studi Fiumani*, n.1, 1/1986, Roma.

All'inizio del 1922 Widmar collabora alla rivista *Poesia ed Arte* di Ferrara, pubblicandovi traduzioni di poeti ungheresi. Nel medesimo periodo ha una fitta corrispondenza con scrittori italiani e croati, fra questi Giuseppe Ravegnani e Rikard Katalinić Jeretov. Proprio da una lettera scritta il 15 settembre 1922 da Ravegnani a Katalinić veniamo a sapere che Widmar in quell'epoca traduceva anche dal croato: *"Attendo… da Widmar le traduzioni delle sue poesie"*[148].

Subito dopo il ritorno dagli studi universitari a Bologna, Widmar si fece conoscere e fu bene accolto nei circoli letterari fiumani e, al tempo stesso, con la collaborazione di *Delta,* anche fra i redattori del quindicinale *Vita Nova*, un periodico fiumano di letteratura e cultura che ebbe brevissima vita. In uno scritto apparso pochi anni addietro su una rivista ligure si legge in proposito: *"Nel 1924 erano usciti pochi numeri di 'Vita Nova', quindicinale di letteratura ed arte diretto da Bruno Vukso, della cui redazione faceva parte ancora Antonio Widmar ed alla quale collaborava Enrico Burich. L'appello con cui si apriva il primo numero era indirizzato ai giovani perché con il loro apporto contribuissero a risollevare la cultura italiana e la società intellettuale fiumana"*[149].

All'epoca in cui venne fondata la rivista *Delta* Widmar era ancora studente del Dipartimento di letteratura dell'ateneo bolognese presso il quale si diplomò nel 1924, per lasciare nuovamente Fiume l'anno successivo ed assumere l'incarico di addetto stampa presso l'Ambasciata italiana a Budapest. Cominciò così una pluridecennale carriera diplomatica. Le assenze prolungate da Fiume gli impedirono inevitabilmente di partecipare con regolarità al lavoro redazionale; tuttavia gli permisero di impegnarsi nelle traduzioni e nella redazione di blocchi tematici sulla letteratura magiara.

Già all'inizio degli anni Venti il giovane Widmar mantiene una fitta corrispondenza con scrittori e poeti ungheresi, soprattutto con l'eminente Mihaly Babits, e collabora pure con una delle più note riviste letterarie magiare, *Nygat*, come ricorda una studiosa dei rapporti Fiume-Ungheria[150]. Contemporaneamente collabora con diversi periodici letterari e giornali italiani: la sua facilità di comunicazione gli permette di spalancare molte porte sicché nella metà degli anni Venti egli traduce e pubblica articoli su *Poesia e Arte*, di Ferrara, su *L'Europa Orientale* di Roma e sulla *Fiera Letteraria* (in seguito *Italia Letteraria*) di Milano.

[148] Lascito Jeretov, scatola 15 presso la Biblioteca e Sala di lettura "Viktor Car Emin" di Abbazia/Opatija.

[149] P. C. HANSEN, "*Termini*, le aperture di una rivista ortodossa", in *Resine*, *Quaderni liguri di cultura, rivista semestrale*, Anno 26/2004, p. 78.

[150] Ilona FRIED, *Fiume, città della memoria 1869-1945*, Del Bianco editore, Udine 2005, in particolare i capitoli "Riviste culturali: *La Fiumanella*, *Delta*", pp. 230-242; "La città e la cultura – Fiume e l'Ungheria", pp. 250-281.

Come altri numerosi intellettuali fiumani, Widmar fu calamitato dalla letteratura e dalla cultura ungheresi sin dagli anni della scuola media. Volle perciò frequentare gli studi di filosofia nella capitale magiara. A Budapest rimase per una ventina d'anni, trascorrendovi il periodo più fecondo della sua vita. Fu legato all'Ungheria anche da rapporti privati: ebbe due matrimoni e ambedue le mogli furono ungheresi.

Probabilmente Widmar non nutriva personalmente degli interessi slavistici, ma fu Drenig a convincerlo a tradurre dal russo insieme a lui. Fu perfino preannunciata la pubblicazione per le *Edizioni Delta* di due volumi di scrittori russi nella traduzione e a cura di Widmar-Drenig: la tragedia *Anafema* (in *Delta* erroneamente annunciata come Anatema!) di Leonida Andrejev e il romanzo *Oblomov* di Ivan Aleksandrovič Gončarov. Purtroppo alla realizzazione non si giunse. D'altra parte, pur se all'inizio Widmar nutrì qualche interesse per le letterature slave e, forse, tradusse qualcosa dal croato, dallo sloveno e dal russo, furono sempre gli Ungheresi a raccogliere in seguito tutte le sue attenzioni.

La sua presenza a Fiume, come accennato, fu breve; e tuttavia, nel contesto delle riviste fiumane, Widmar è presente e molto noto quale traduttore e curatore di blocchi tematici della letteratura ungherese, in primo luoghi dei poeti. Dopo la sua partenza per Budapest continuò a collaborare pure con *La Vedetta d'Italia*[151] con notizie su eventi letterari e teatrali (*Lettere da Budapest*), ma col tempo i legami si indebolirono e si rarefece anche la collaborazione con gli intellettuali fiumani.

In compenso, a Budapest Widmar divenne un importante mediatore fra la cultura italiana e ungherese, pubblicando volumi di traduzioni italiane di scrittori ungheresi (novelle di Mór Jókai[152]) e di traduzioni ungheresi di scrittori italiani (Luigi Pirandello). Questa attività, però, non ha alcuna diretta attinenza con la rivista *Delta* né con Fiume, così come non hanno legami con la città natale gli anni trascorsi da Widmar a Tokio dal 1947 al 1963, sempre in servizio diplomatico. Aveva lasciato l'Ungheria nel 1945 dopo aver rifiutato di aderire alla Repubblica mussoliniana di Salò, fondando nel settembre 1943 la Legazione italiana del Governo legittimo. Nel 1944 era stato deportato in Germania, tornando poi illegalmente a Budapest per lavorare in clandestinità all'organizzazione di opere umanitarie[153].

[151] Antonio WIDMAR, "La vita quotidiana nella nuova Ungheria", in *La Vedetta d'Italia*, anno VII, 22.11.1925.

[152] Mór JÓKAI, in origine Móric Jókai de Ásva (Komárom, 18 febbraio 1825 – Budapest, 5 maggio 1904), è stato uno scrittore e drammaturgo ungherese.

[153] Aljoša PUŽAR, *Città di carta / Papirnati grad*, Edit, Fiume, 1999, vedi "Antonio Vidmar", pp. 126-127.

Torniamo a *Delta*. In quella rivista Widmar non fu presente soltanto come traduttore dall'ungherese ma anche come autore in proprio, scrittore e poeta. Alle poesie e prose già pubblicate ne *La Fiumanella* con lo pseudonimo di Renzo Awe (o con le iniziali r.w. e raw) si aggiungono nella nuova rivista la novella *La Colomba* e alcune liriche, fra le quali vanno ricordate *La canzone del Cristo* e *La canzone di Caino*[154].

Con la poesia su Caino, e insieme ad altri due fiumani Osvaldo Ramous e Piero Pillepich, Widmar si presenta nel fascicolo dedicato alla letteratura della Venezia Giulia. Quelle sue creazioni giovanili, nate a Bologna e a Fiume, in parte ispirate a motivi religiosi, "sono componenti tipiche dell'arte decadentistica del gruppo intorno a La Fiumanella e a Delta"[155].

In ogni caso in *Delta* Widmar resta in qualche modo in disparte: presente con le traduzioni e i propri scritti, è personalmente spesso assente e quindi scarsamente influente nel determinare la concezione della rivista. Assente da Fiume per decenni, impegnato com'è nella diplomazia, e perciò fuori dai quotidiani eventi della sua città, egli può scrivere e tradurre senza immischiarsi in tematiche politiche e ideologiche.

Nonostante il forte sentimento di italianità che alberga in tutti e tre i redattori della rivista, restano insuperabili diversità fra di loro sul piano politico: si va da un fascismo aggressivo all'antifascismo fino al socialismo. Queste differenze non potevano non turbare il lavoro comune. Il seme della discordia e delle differenze certamente contribuì al raffreddamento dei rapporti e alla separazione della vecchia redazione, ma la svolta nella concezione della rivista non influì direttamente sulla sua estinzione. La fine di *Delta* avvenne molto più tardi, un anno e mezzo dopo la piena adesione di Marpicati al fascismo.

Indipendentemente dagli aspetti ideologici e dalle circostanze politiche che subirono frequenti cambiamenti nel corso dei due anni e mezzo di vita di *Delta*, la sua struttura iniziale rimase stabile e tutto sommato coerente. Nella loro maggioranza i fascicoli, talvolta numeri doppi o tripli, dedicano le loro pagine a prosatori e poeti italiani contemporanei, seguiti da selezioni delle letterature di singoli paesi stranieri confinanti. Fanno eccezione soltanto tre numeri tematici che, invece di essere dedicati alla letteratura italiana e a quella del paese ospite, sono interamente destinati a tematiche speciali[156].

[154] "La Colomba" sul n. 2 di aprile 1923; "La Canzone del Cristo" sul n. 8 dell'ottobre dello stesso anno; "La canzone di Caino" sul n. 8-9 (anno II) del luglio 1925.

[155] Op. cit., *Antonio Widmar*, p. 126-127.

[156] Vedi la nota (128): *La rivista Delta e la slavistica*, accessibile elettronicamente. In essa l'autore riporta il sommario di tutti i numeri del periodico, dal primo all'ultimo.

Il primo numero della prima annata di *Delta*, uscito nel marzo del 1923, fu dedicato – accanto al "blocco" italiano che sarà abituale – alla letteratura ungherese. Nel secondo viene presentata la letteratura jugoslava, nel terzo quella austriaca e tedesca, nel quarto di nuovo l'ungherese, nel quinto la russa. Il numero doppio 6-7 di agosto presenta nuovamente la letteratura jugoslava, il settimo (n. 8 di ottobre) quella romena. L'ottavo fascicolo è triplo (n. 9-11), è dedicato a un tema specifico, lo spiritualismo, e porta la data di novembre. L'ultimo fascicolo dell'anno 1923, n. 12, offre un panorama della letteratura neogreca.

La seconda annata, con il n. 1 di gennaio 1924, comincia con i Cecoslovacchi. Si continua con i Romeni nel numero doppio 2-3 di febbraio-marzo, poi con gli Jugoslavi (altro fascicolo doppio, 4-5 di aprile-maggio).

Segue una pausa di ben sette mesi nella pubblicazione della rivista, che – dopo aver superato le difficoltà interne alla redazione – riprende ad uscire all'inizio dell'anno successivo con un fascicolo doppio (6-7), la cui numerazione si riallaccia a quella dell'anno precedente, ma porta la data di gennaio 1925. È un numero speciale, curato da Marpicati, interamente dedicato alla non eccelsa opera letteraria (poesia, narrativa e saggi) del giovane fiumano Mario Angheben (1893-1915), fuggito dalla sua città per arruolarsi volontario nell'esercito italiano, caduto il 30 dicembre 1915 in battaglia a Malga Zares. L'ultimo numero della rivista, anch'esso doppio (n. 8-9) porta la data di luglio 1925. Il fascicolo della fine, realizzato con la collaborazione di scrittori triestini, fu dedicato a tematiche letterarie regionali della Venezia Giulia.

Tutto sommato, nell'arco di tempo di poco più di due anni, dal marzo 1923 al luglio 1925, uscirono quattordici fascicoli della rivista, undici dei quali con panorami della letteratura italiana e di singoli letterature dei popoli vicini. Gli altri fascicoli furono dedicati a tematiche diverse. È vero, le statistiche non sempre ci dicono molto, ma qui è indicativo il fatto che tre fascicoli ospitarono la letteratura jugoslava, due l'ungherese, altrettanti la romena e uno soltanto ciascuna delle altre: la tedesca (comprensiva dell'austriaca), la russa, la ceco-slovacca e la neogreca.

Singoli fascicoli di *Delta* e singoli blocchi dedicati alle letterature nazionali furono curati da ospiti della rivista. Il noto slavista Ettore Lo Gatto di Roma, direttore del periodico *L'Europa Orientale*, curò il fascicolo sulla letteratura russa, lo slavista e specialista della letteratura neoellenica, Aurelio Palmieri curò il numero dedicato agli autori greci. Un altro noto slavista italiano, Wolfango Giusti, curò per Delta i due blocchi della letteratura romena. Infine il ceco Bartos Vlček, redasse quello della letteratura ceco-slovacca.

Come già detto, uscirono tre fascicoli totalmente al di fuori del programma della rivista, dedicati a temi speciali: il "fascicolo spirituale" fu dedicato alla fede cristiana, al misticismo, allo spiritualismo, alla meditazione, all'intuizione, alla predestinazione e alla sublimazione nell'arte. Del fascicolo interamente dedicato ad Angheben abbiamo già detto, e fu il penultimo. L'ultimo speciale e ultimo della rivista, quello dedicato a poeti e scrittori della Venezia Giulia, incluse ovviamente l'Istria e Fiume.

Già nel primo numero di *Delta*, in una noticina sulle "collezioni speciali" fu sottolineato che l'editore della rivista, e cioè la nuova casa editrice S. A. Lloyd in Fiume, non pretendeva di far concorrenza alle numerose casa editrici già esistenti in Italia, ma – in armonia con il programma della rivista – intendeva colmare certi vuoti nelle traduzioni della letteratura dell'entroterra fiumano, pubblicando una "Collezione straniera", più una "Collezione briciole" che raccogliesse, quest'ultima, le opere inedite più recenti di scrittori italiani. Si diceva che gli scrittori italiani sarebbero stati pubblicati in buone traduzioni di scrittori ungheresi, jugoslavi, tedeschi, cechi e slovacchi, ma non si diceva quali fossero le *opere di nostri autori che meritino d'essere conosciuti in quelle nazioni*.

Nella biblioteca che avrebbe accolto opere di scrittori stranieri, oltre ai più noti autori ungheresi e tedeschi venivano indicate pure opere di autori croati nella traduzione di Francesco Drenig-Bruno Neri: la *Trilogia ragusea* di Vojnović, il *Cristoforo Colombo* di Krleža, *Ex Ponto* di Ivo Andrić. Gli scrittori russi, poi, sarebbero stati tradotti insieme da Drenig e Widmar. I buoni propositi, purtroppo, furono realizzati solo in piccola parte[157]. Vennero pubblicati soltanto tre volumi in lingua italiana, nessuna traduzione in lingue straniere. Nel libro di Prezzolini *Mi pare* furono raccolti gli articoli da lui pubblicati in giornali e riviste letterarie come quello intitolato "Io non sono un cattivo ragazzo" o, per esempio, l'articolo "Idea e compiti del liberalismo", uno dei temi chiave alla vigilia della definitiva presa del potere da parte del fascismo. Il secondo volume delle Edizioni Delta fu *I morti* del narratore cubano Hernandez Hata, presentato ai lettori italiani da Mario Puccini, uno dei primi collaboratori e conoscitori dei fiumani. L'autore affronta un doloroso argomento, quello di una comunità isolata di lebbrosi in attesa della morte nella quale vedono l'unica salvezza. Il terzo e ultimo volume fu il romanzo *La coda di Minosse* di Arturo Marpicati (responsabile della collana editoriale) ambientato nella prima guerra mondiale. Scritto sulla base di particolari autobiografici, in esso l'autore espone dubbi morali e si interroga sulla responsabilità degli ufficiali negli eventi bellici.

[157] *La Vedetta d'Italia*, aprile 1925: Edizioni Delta (Cronache letterarie).

Come già detto, *Delta* cessò le pubblicazioni nel luglio 1925, ma già prima, nel corso della seconda annata della rivista, non era riuscita a uscire regolarmente. Ciononostante, e malgrado non sia riuscita a far fronte a tutti i compiti preannunciati, e a dispetto della vita breve, nei suoi due anni di esistenza suscitò un vasto interesse nelle file degli slavisti italiani, alcuni dei quali finirono per essere personalmente coinvolti nella redazione di alcuni fascicoli e nella trattazione di determinate tematiche. Richiamò pure l'attenzione degli scrittori croati interessati alla promozione della letteratura contemporanea del loro Paese in Italia. Malgrado la svolta che portò al passaggio dall'iniziale impegno apolitico e benintenzionato per la promozione della reciproca conoscenza culturale e letteraria dei popoli confinanti al concetto fascista della penetrazione violenta nei territori orientali, nulla avvenne che facesse cambiare decisamente alla rivista la direzione di marcia. Anche i fascisti avevano capito l'importanza di mantenere i legami con i paesi vicini, soprattutto con quelli del Sud-Est, la Jugoslavia in primo piano. Il ministro e filosofo Giovanni Gentile, proprio partendo da questa base, espresse appoggio alla rivista fiumana: *Particolarmente utile sarà l'opera che essa svolge mediante opportuni scambi di opere fra l'Italia e gli Stati balcanici,* come si legge sul fascicolo 4-5/1924 di *Delta*. In un'atmosfera accentuatamente nazionalistica su ambedue i versanti della linea di confine con un paese col quale si stavano tracciando le ultime demarcazioni sul delta del fiume, con il quale i rapporti erano perciò ancora tesi, meritava certamente una speciale attenzione una rivista che operava proprio sulla frontiera. Una ragione in più, questa, per dedicare parti di singoli fascicoli e interi blocchi tematici agli scrittori del paese confinante. Ed i giovani intellettuali fiumani primeggiavano nella promozione di scambio letterari *in pace e bontà con quel paese*, come si espresse Drenig. A sua volta Widmar, alcuni decenni più tardi, dirà che la rivista *Delta* era stata una *figlia più matura della madre*, *La Fiumanella*[158]. Per lo meno la figlia era riuscita a vivere più a lungo della madre, riuscendo anche a conservare le finalità che si era prefissa la madre.

[158] Da una lettera scritta da Widmar a Ramous in data 1 dicembre 1997, conservata nell'Archivio del Museo storico della Società di Studi Fiumani in Roma.

DRENIG, JUGOSLAVI E SLAVISTI ITALIANI

L'agonia della monarchia asburgica sul finire della prima guerra mondiale avvicinò più che mai gli intellettuali italiani e jugoslavi, quasi che avessero improvvisamente dimenticato gli antagonismi territoriali in Adriatico. Il comune desiderio di distruggere l'Impero austro-ungarico sopraffece per un attimo gli altri obiettivi.

Già alla vigilia della guerra in Italia ebbero un'ampia eco le esternazioni del grande scultore croato Meštrović, calamitando particolare attenzione per il loro accentuato timbro pro jugoslavo e antiaustriaco. Il pluriennale soggiorno dell'artista a Roma e la conquista del primo premio all'Esposizione internazionale del 1911, come pure i successi da lui conseguiti alla Biennale di Venezia nel 1914 fecero sì che si manifestassero nell'opinione pubblica italiana sincere simpatie verso i vicini orientali, con i quali come minimo gli Italiani condividevano l'avversione verso l'Austria-Ungheria.

Le aperte simpatie di Meštrović per Belgrado, la tematica delle sue opere ispirate alla mitologia medievale serba e l'esaltazione dell'eroe popolare Kraljević Marko rispecchiavano, alla vigilia della guerra, la simbologia di base intorno alla quale si cercava di raccogliere i popoli della Slavia meridionale per costruire la jugoslavità. Pur essendo Meštrović croato, coloro i quali lo conoscevano superficilamente lo consideravano serbo per il suo orientalmento ideologico. Così anche nell'immediato dopoguerra *La Vedetta d'Italia*, lo definirà "il celebre scultore serbo"[159].

Con il loro appoggio alla Serbia e allo scultore Meštrović gli Italiani in realtà continuano la loro battaglia per l'annessione delle "terre irredente". E proprio per la carica politica che accompagna la sua arte, lo scultore croato suscita grande interesse; e gli intellettuali italiani lo celebrano soprattutto per la sua opposizione al comune nemico. Anche in seguito, nel 1937, in situazioni molto diverse da quelle che si presentavano alla vigilia del primo conflitto mondiale, Osvaldo

[159] Il 30 agosto 1919 il quotidiano di Fiume nell'articolo di prima pagina "Mestrovic ritorna", scrisse: *"L'Obzor ha da Londra che il celebre scultore serbo Ivan Mestrovic, che si trova a Londra da due mesi ed è occupato a finire alcune sue opere, ha detto che sarebbe ritornato entro il mese di settembre e si sarebbe domiciliato a Spalato. È deciso a non prender parte alla politica, ma a dedicarsi interamente all'arte".*

Ramous continuerà ad esaltare l'arte di Ivan Meštrović ricordando l'esposizione dello scultore allestita nel 1911 nel padiglione serbo a Roma, per evidenziare nuovamente le ormai logore tesi sulla sua arte, nella quale si rifletterebbe *lo spirito del popolo jugoslavo in tutta la sua complessità*. E questa sarebbe stata *la più grande significativa peculiarità spirituale* dell'arte mestroviciana[160].

Verso la fine della guerra, in vista della dissoluzione della bicipite monarchia austro-ungarica, gli ambiziosi intellettuali italiani raccolti intorno alla rivista *La Voce* Fiorentina e alla sua Libreria editrice, promossero la collana *"La Giovine Europa",* di ispirazione mazziniana nella quale pubblicarono una *Raccolta di scritti intorno alle condizioni politiche, morali ed economiche dei popoli oppressi tendenti alla rigenerazione.* La collana era diretta da Umberto Zanotti-Bianco. Sul problema dei confini orientali, che per gli italiani dell'epoca era una delle questioni centrali, nella stessa collana venne pubblicato un volume di Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini che trattava ampiamente la questione adriatica[161].

L'opera fu seguita da una raccolta di saggi sul tema dei rapporti fra Italia e Jugoslavia la cui realizzazione ambiva a raggiungere il consenso degli intellettuali dei due paesi[162]. La raccolta riunì alcuni dei più eminenti studiosi italiani e jugoslavi con lo scopo di illuminare la situazione politica nel contesto dei reciproci rapporti e di esaminare le circostanze storiche, culturali ed economiche che collegavano le due sponde dell'Adriatico.

Nel gruppo degli intellettuali italiani si distingueva senza dubbio Gaetano Salvemini, redattore del giornale di sinistra *L'Unità* e professore universitario fortemente impegnato a favore di un'alleanza italo-jugoslava. Secondo la sua posizione in seguito allo scoppio della guerra Italiani e Slavi adriatici dovevano adeguare le loro idee politiche alle nuove, inattese circostanze e stringersi calorosamente la mano, operando per l'instaurazione di un *ordine nuovo* nell'Adriatico a beneficio reciproco di Italiani e Slavi, escludendo pienamente dal giuoco Tedeschi (Austriaci) e Ungheresi. Salvemini era consapevole che alcune circostanze non contribuivano all'alleanza. Da una parte i profughi italiani delle regioni austriache diffondevano l'odio antijugoslavo, così come, dall'altra parte, i profughi sloveni e croati attizzavano il fuoco delle posizioni antitaliane. Ma nonostante questi ostacoli, era convinto della necessità che ambedue le parti si unissero nella spartizione dell'"eredità austriaca" e della necessità che gli Italiani sostenessero la fondazione di uno Stato jugoslavo.

[160] Osvaldo RAMOUS, "Motivi e sviluppo dell'arte di Ivan Meštrović", in *Termini*, 1937, pp. 421-423.

[161] Carlo MARANELLI, Gaetano SALVEMINI, *La questione dell'Adriatico,* vol. 6, "La Giovine Europa", Libreria della Voce, Firenze, 1918, p. 294.

[162] *Italia e Jugoslavia*, a cura di un gruppo di scrittori italiani e jugoslavi – Libreria della Voce, Firenze, 1918.

A sua volta il presidente del Comitato jugoslavo e futuro ministro degli Esteri del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Ante Trumbić, scrisse un testo su Italia e Croazia nel XVII secolo additando le colpe degli Asburgo fra le quali l'uccisione dei signori feudali croati Zrinski e (Zriny) e Frankopan (Frangipane), giustiziati a Wiener Neustadt nel 1671. In tal modo Trumbić giustificava l'avversione dei croati e italiani verso l'Austria, come quella di altri popoli latini (rumeno) e slavi verso il poter asburgico.

Fra gli autori dei testi della raccolta *Italia e Jugoslavia* troviamo anche il rinomato geografo serbo Jovan Cvijić e Giuseppe Prezzolini, ma neppure loro affrontarono i problemi più scottanti dei reciproci rapporti. Prezzolini per esempio, si limitò ad auspicare ragionevolezza e moderazione da ambedue le parti.

Con la caduta dell'Impero asburgico la collaborazione fra intellettuali italiani e jugoslavi si liquefece improvvisamente, sostituita da una battaglia diplomatica senza risparmio per la supremazia sulla sponda orientale dell'Adriatico. Nel tira e molla fra le parti e nelle dure trattative protrattesi per oltre cinque anni fino all'annessione di Fiume all'Italia, furono definiti traditori perfino i negoziatori dimostratisi più temperati quale fu il conte Sforza, ministro degli Esteri italiano. Parallelamente all'ascesa italiana e all'aumento delle rivendicazioni dell'Italia crebbe anche la paura da parte croata di perdere territori considerati croati. Stjepan (Stevo) Osterman, professore di geografia al Ginnasio di Sušak scrisse:

> *L'odierna Italia savoiarda, piuttosto grande e abbastanza ricca, è uno Stato borghese e clericale, sopraffollato da una popolazione sana, ingegnosa, spigliata, abile, per metà analfabeta, un popolo che per il suo forte istinto di sopravvivenza, il temperamento caldo, la moralità elastica, è pronto a tutto, e per questo è un vicino di casa poco affidabile e un pericoloso nemico*[163].

Nonostante l'atmosfera surriscaldata in vista dell'annessione di Fiume all'Italia, furono parecchi gli intellettuali italiani ai quali fu chiaro che la nuova situazione nell'Adriatico e nell'Europa orientale imponeva un approccio nuovo a quelle regioni e ai paesi che stavano appena formandosi. Nelle nuove condizioni nel gennaio del 1921, venne fondato a Roma l'*Istituto per l'Europa orientale*, istituzione che promosse nello stesso anno l'omonima rivista (*L'Europa Orientale*) dedicata ai paesi di quella parte del nostro continente e quindi anche ai popoli

[163] S. OSTERMAN, *Rijeka i Jugoslavija* (tr.: Fiume e la Jugoslavia), Osservazioni sull'importanza economica, culturale, politica e strategica di Fiume per la Jugoslavia, Zagreb, 1920, pp. 10-11.

slavi e alle loro culture. Presso l'Università di Padova, nel 1920, fu istituita la prima Cattedra di filologia slava in Italia. Ben presto cominciò ad esservi insegnata anche la lingua "serbo-croata"; la stessa cosa avvenne a Trieste nel 1922.

In questo contesto si inserisce l'opera di Francesco Drenig che nell'ottobre 1921 pubblicò sulle pagine de *La Fiumanella* alcune traduzioni dal ceco (Petr Brezruč, *70.000, Chi prenderà il mio posto?),* dal russo (Dmitrij Merežkovskij, *Nirvana*) in *Poesia ed Arte,* Ferrara, dell'aprile 1922, e dal tedesco (Friedrich Hebbel, *Pensieri)* in *Giornale di poesia,* Varese, del 15 maggio 1926. All'inizio degli anni Venti pubblicò pure qualche sua traduzione ne *La Critica politica* di Roma, una rivista che non aveva alcuna relazione con la letteratura, occupandosi prevalentemente di argomenti politici ed economici, dei problemi del Mezzogiorno d'Italia, dei rapporti fra città e campagna, dei fenomeni del separatismo (nell'Alto Adige) e dell'autonomismo. Fra i testi dall'estero qualche articolo o pagine tematiche furono dedicati anche alla Jugoslavia[164].

Di tanto in tanto, ovviamente, Drenig si occupò pure di tematiche fiumane[165].

Nonostante la forte tensione che regnava in quegli anni nei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia, gli interessi di Drenig furono comunque indirizzati prevalentemente alla presentazione di scrittori contemporanei jugoslavi, alla pubblicazione di testi da lui tradotti di poeti e narratori croati, serbi e sloveni, alla pubblicazione, infine, di suoi articoli sulle novità culturali in Jugoslavia. Sulla rivista *Delta* curava la rubrica *Dalla Jugoslavia* (1923-1925), sul periodico *Il Concilio* pubblicò ampie *Note di letteratura jugoslava* (15 giugno 1924) e sulla *Fiera letteraria* tre articoli titolati *Meridiano jugoslavo* (14 novembre e 19 dicembre 1926, 1 maggio 1927). In *Poesia ed Arte* di Ferrara nel periodo 1921-1922, in *La Fiumanella* del 1921, in *Delta* del 1923-1925 e sul *Giornale di poesia* di Varese nel periodo 1923-1926, pubblicò traduzioni con note bio-bibliografiche di poeti jugoslavi della generazione anziana e della più giovane fra cui Jovan Dučić, Dragutin Domjanić, Janko Polić Kamov, Miroslav Krleža, Vladimir Vidrić, Aleksa Šantić, Vladimir Nazor, Gustav Krklec…

Questi i componimenti pubblicati nella traduzione di Bruno Neri (Drenig) nelle riviste italiane a noi accessibili: Jovan Dučić (*Poemetti serbi*); *La piccola principessa, Il sole* (in *Poesia ed Arte*, n. 6 di giugno 1926); Dragutin M. Domjanić (Poeti croati); *Primavera precoce, Nelle notti mistiche, I falciatori, Il lago morto, La steppa, Ave Maria* (in *Poesia ed Arte*, n. 2 del febbraio 1922); Janko Polić-Ka-

[164] J. M. PRODANOVIĆ, "I partiti jugoslavi: il partito repubblicano jugoslavo...", tradotto da Bruno Neri, in *La critica politica*, A. 3., n. 8-9 dell'8 settembre 1923, pp. 373-376.

[165] N. Massimo FOVEL, "La degenerazione del fascismo: Intorno a Fiume.."; in *La critica politica*, 25 gennaio 1922, pp. 22-30; "La questione di Fiume", ibidem, 22 marzo 1922, p. 146.

mov: *Intermezzo, P.S., Giobbe* (nel *Giornale di poesia* del 16 giugno 1923); Gustav Krklec, *Cuscini, Mani, Attesa, Notte vicino ad una donna* (nel *Giornale di poesia*, 5-6 1925); Miroslav Krleža, *La nostra casa, Il giorno della morte di settembre* (nel *Giornale di poesia*, 12. 1925); Ivo Andrić, *Alba*; Zvonko Milković, *Domenica* (in *Giornale di poesia* 2. 1926); Miroslav Krleža, *Caos, La Trinità* (in *Giornale di poesia*, 3. 1926).

I poeti più cari a Drenig furono Janko Polić Kamov e Miroslav Krleža i cui componimenti furono da lui tradotti e pubblicati a più riprese. Vedeva in Kamov un suo concittadino dal tragico destino; lo presentò ai lettori come *il primo poeta ribelle e rivoluzionario della Croazia*, sottolineava la sua *sincerità brutale* e ricordava che era stato il primo a usare il verso libero sul territorio della Jugoslavia. Krleža lo attraeva quale sostenitore del comunismo e poeta dal forte linguaggio. Non a caso, scrivendo a Piero Gobetti, eminente giornalista ed editore antifascista, Drenig gli propose la pubblicazione di un'antologia della poesia jugoslava contemporanea da lui tradotta e curata e, al tempo stesso, un volume di testi drammatici di Krleža compresi in esso il dramma *Cristoforo Colombo* e la *Rapsodia croata.* Nonostante i vari tentativi compiuti, alla pubblicazione dell'antologia non si arrivò. L'obiettivo non venne raggiunto nemmeno dopo che Giulio Manacorda, collaboratore del *Delta* e redattore della *Collezione straniera* della celebre casa editrice Sansoni gli promise espressamente che l'avrebbe pubblicata presso quell'editore[166]. Non se ne fece nulla.

Nel novero dei desideri irrealizzati vanno posti pure i libri delle opere tradotte che Drenig intendeva curare per le edizioni speciali *Delta* che, accanto alla rivista omonima, pubblicava libri di scrittori e poeti italiani e stranieri. Ma nessuna traduzione di Drenig vi vide la luce. Dato che proprio Drenig era il redattore responsabile oltre che membro della redazione, la cosa avrebbe potuto essere facilmente realizzabile. Purtroppo anche due libri di testi teatrali, la *Trilogia ragusea* di Vojnović e il *Cristoforo Colombo* di Krleža, nonché un libro di riflessioni poetiche di Andrić, *Ex Ponto*, restarono alla fase di… annuncio. È molto probabile che la colpa non fu dell'editore ma del traduttore che – troppo occupato tra il lavoro di ragioniere, gli impegni familiari ed altro – non riuscì a portare a termine gli impegni presi nel campo letterario. In una lettera allo scrittore Rikard Katalinić Jeretov si scusò di averli risposto in ritardo proprio per i troppi impegni in ufficio.

Più importante della collaborazione con le riviste italiane e dei desideri

[166] Da una lettera a Gobetti del 3 settembre 1925, conservata nell'archivio dell'Istituto Gobetti a Torino, nella quale Drenig si richiama appunto a Manacorda.

irrealizzati era per lui il lavoro nelle e per le riviste fiumane che gli offrivano le massime possibilità di manifestarsi quale membro delle redazioni. Mentre in ciascuno dei tre numeri de *La Fiumanella* fu presentato qualche poeta croato e serbo accanto ai tedeschi e ungheresi, in *Delta* invece vennero presentati fascicoli tematici nei quali – accanto a singoli scrittori italiani – vennero ospitate singole letterature straniere. Ben tre numeri tematici della rivista dedicati alla Jugoslavia furono opera di Drenig. Tutti e tre i fascicoli illustrarono la letteratura contemporanea con brani di prosa e poesie emblematici di tutti e tre i popoli del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, riportando inoltre notizie sugli eventi culturali – anch'essi a cura di Drenig alias Neri – nella rubrica "Dalla Jugoslavia".

Si cominciò già col secondo numero della rivista, quello di aprile 1923, dedicato alla letteratura jugoslava. Eccone i contenuti: *Poesia popolare slovena* di Volfango Giusti; le poesie *Il salice marino, Pioppi, Il canto più triste e Stelle* di Jovan Dučić; le poesie *Quadretto pompeiano, I due leviti, Coena e Sileno* di Vladimir Vidrić, la *Via Crucis* di Ivan Cankar e la rubrica "Dalla Jugoslavia"…

Il saggio di apertura del Giusti presenta la lirica popolare della tradizione slovena. In realtà è la recensione di un canzoniere popolare da poco uscito dalle stampe. Seguivano, come già indicato, versi di un poeta serbo, di uno croato e la prosa di uno sloveno, i primi tradotti da Neri (Drenig) e il terzo da Emilio Travaglia[167].

I tre eminenti slavisti italiani che collaborarono con la rivista *Delta* – i già citati Lo Gatto, Palmieri e Giusti – mostrarono ben poco interesse, in quanto fuori dai loro studi, per la letteratura croata e quella jugoslava in genere. *È lecito ipotizzare* – scriverà il già citato Boschiero – *che la partecipazione dei tre slavisti sia stata possibile grazie all'interessamento di Prezzolini che conosceva bene Marpicati e apprezzava molto l'attività divulgativa svolta da Lo Gatto*[168]. Quest'ultimo, docente universitario di lingua e letteratura russa, segretario dell'Istituto per l'Europa orientale e direttore della rivista *L'Europa Orientale* edita dallo stesso istituto, curò il fascicolo russo della rivista *Delta*, mentre Aurelio Palmieri, collaboratore del suddetto istituto romano e della sua rivista, si occupava prevalentemente di argomenti teologici e di neoellenismo, sicché curò il fascicolo dedicato dalla rivista fiumana alla letteratura greca contemporanea. "Più continuativo e cospicuo è invece il rapporto con *Delta* di Wolf Giusti che qui pubblica i suoi primi articoli – fatto di non secondaria importanza ma finora trascurato dagli studi sulla storia della slavistica italiana. Nel secondo numero della rivista

[167] M. BOSCHIERO, op. cit., p. 271.
[168] Ivi, p. 260.

viene pubblicata una lunga recensione sulla "poesia popolare slovena", scrive ancora il Boschiero[169]. Anche Wolf-Volfango Giusti, tuttavia, si distinse unicamente, per quanto riguarda *Delta*, per aver curato due fascicoli tematici di quella rivista dedicati non alla letteratura croata o jugoslava in genere, bensì a quella romena[170]. Nella sua recensione della raccolta "Pjesmarica", edita a Gorizia nel 1920, Giusti fa anche qualche cenno generico ad argomenti jugoslavi, come quando, per esempio, mette a confronto la lingua slovena con la "serbocroata", o là dove dice che lo sloveno non è un dialetto, ma una lingua a sé stante, sviluppata e con una propria ben matura letteratura. Interessanti sono pure le sue osservazioni sui numerosi germanismi e sui fenomeni di panslavismo, sui principali motivi nazionali della poesia popolare slovena oppure sull'importanza del monte Tricorno/Triglav che per gli Sloveni è quello che per i giapponesi è la mitica montagna Fuji! Giusti concludeva: *"Gli sloveni che non hanno come i Serbi, i Bulgari e Polacchi rivalità con altri popoli slavi, hanno naturalmente assai sviluppato il sentimetno 'slavo' oltreché 'sloveno'. Generalmente questo 'panslavismo' è però puramente letterario"*.

La presentazione della letteratura jugoslava su una rivista di Fiume, nel contesto italiano, non poteva passare inosservata nella limitrofa cittadina croata di Sušak e in Croazia nel suo insieme. Il giornale sussaciano *Primorski novi list* del 12 aprile 1923, recensendo il fascicolo tematico di *Delta* nella rubrica "Književnost i umjetnost" (Letteratura ed arte), scrisse: *"W. Giusti si sofferma sulla poesia popolare slovena(…). Il suo testo si conclude sottolineando la necessità di conoscere tre lingue che per l'Italia sono molto importanti, e queste sono il russo, il croato-serbo e lo sloveno"*. Passando alle opere scelte e pubblicate sul fascicolo, aggiungeva: *"Le traduzioni sono esatte e molto buone, esse si devono alla penna di uno dei redattori, B. Neri, che stando alle brevi note dedicate ai poeti ospitati, è bene addentrato nella nostra letteratura. Il fascicolo si conclude con la traduzione di una novella di Cankar ('Via Crucis'), la cui scelta non è proprio la più opportuna, in quanto non sufficientemente caratteristica di questo scrittore che è il più robusto esponente del modernismo sloveno. Nel fascicolo, oltre ad alcune novità editoriali italiane, sono indicate alcune delle nostre, ad esempio la malriuscita antologia della lirica jugoslava di Petravić e Deanović, le riviste 'Savremenost', 'Vedrina'…"*.

A sua volta la rivista zagabrese *Obzor* del 17 aprile 1923, pubblicò un'interessante e autorevole presentazione del critico Rudolf Maixner che fornì un'ac-

[169] Ivi, p. 270.

[170] I testi di Giusti in *Delta* non vengono menzionati neppure nella dettagliata e precisa bibliografia di Francesca CANTINI: *Wolf Giusti* (1901-1980), Bibliografia a cura di F. Cantini, eSamizdat, 2003, pp. 181-211.

curata analisi commentando: *"Il nome 'Delta', che in politica divide ma nella letteratura ha la forza di unire, è quello di una rivista letteraria italiana che si pubblica a Fiume (…). Cerca di far conoscere al mondo culturale italiano la nostra letteratura (…). La conoscenza è l'unica strada che porta all'avvicinamento se non proprio all'amicizia. E le simpatie che la nostra gente da secoli coltiva per la meravigliosa letteratura e per l'arte italiana potrebbero essiccarsi nel subbuglio dei rancori politici se non ci fosse un foro dove le passioni si calmano e non penetra la malvagità"*. E più avanti: *"Il testo informativo di Volfango Giusti sulla poesia popolare slovena (la sua esposizione sul volume 'Pesmarica' pubblicato a Gorizia due anni fa) è pieno di elogi, anche se non è frutto di uno studio speciale e approfondito. Interessanti sono le traduzioni delle poesie di Dučić e Vidrić e della novella 'Via Crucis' di Cankar. Le poesie sono state tradotte e precedute da una presentazione di Bruno Neri, la traduzione della novella è di Emilio Tranfaglia. Le poesie di Dučić, per loro natura vicine al ritmo italiano, sono state tradotte molto meglio di quelle di Vidrić. Le quali, strappate dalla loro specifica lingua, di per sé non bella ma è l'unica a corrispondere alla piacevole e sottile cesellatura di questo perfetto dilettante, si perdono un po' nella solenne e alquanto sonora magniloquenza italiana. Mentre i versi di Dučić (…) vengono arricchiti nella traduzione dalla naturale armonia italiana, la 'Coena' di Vidrić, per esempio, il cui verso largo e pretenzioso scaturisce da una gola piena del Sud, nella traduzione ha perso del tutto quel suo ritmo birbantesco e talvolta acerbo che da sotto la corazza stòcava di questo eterno prigioniero del dialetto càjcavo sbuca costantemente come i piccoli ma forti cornetti di un giovane satiro. Ovviamente la colpa di questo non va addossata al traduttore. L'interessante e molto coscienziosamente redatta rassegna delle novità letterarie croate a fronte di quelle italiane completa il contenuto della rivista. Questa rassegna, interessante e utile per l'Italia è al tempo stesso istruttiva anche per noi"*.

Nel successivo fascicolo dedicato alla Jugoslavia, quello doppio 6-7 agosto-settembre 1923, furono pubblicate poesie di Miroslav Krleža, Gustav Krklec e Ivo Andrić, un saggio di Milan Ćurčin sullo scultore Ivan Meštrović e un racconto di Janko Veselinović. Ecco il sommario: Miroslav Krleža, *Canzone patetica di Madonna Eva*; Gustav Krklec, *L'amore degli uccelli, Morte regina (Quattro canti e Ritornello in lode della morte*), *Rimembranza di Dio*; Ivo Andrić, *Ex Ponto*; Milan Ćurčin, *L'infanzia e la giovinezza di Ivan Meštrović*; Janko M. Veselinović, *Zio Piero*. Nella nota di presentazione Neri alias Drenig espresse la soddisfazione per il contributo dato alla realizzazione del fascicolo da ricercatori e traduttori croati, e ciò nonostante le tensioni e incertezze politiche avessero raggiunto a Fiume il punto culminante a soli pochi mesi dall'annessione della città all'Italia. *"Con la*

collaborazione di Gjorgje Roić e di Stj. Ilijić siamo lieti di ospitare nella nostra rivista anche letterati jugoslavi che vogliono contribuire con noi all'opera di vicendevole conoscenza fra le due Nazioni, tanto distanti l'una dall'altra per motivi che vorremmo fossero più distanti ancora. Ci auguriamo che l'esempio sia seguito e spesso". Nello stesso numero, nella rubrica *Notiziario della Jugoslavia*, venne riportato il brano di un articolo apparso sullo zagabrese *Zagreber Tagblatt* che lamentava l'insufficiente reciproca conoscenza fra Italiani e Jugoslavi.

Dei due personaggi menzionati da Drenig nella sua nota, Gjorgje alias Juraj Roić, nativo dell'isola di Lésina/Hvar, fu professore al Ginnasio di Sušak dal 1919 al 1939, insegnante di croato, italiano e, saltuariamente, di francese. Dal 1935 al 1939 fu anche preside dell'istituto. Inoltre diresse la Biblioteca Civica. Era traduttore dall'italiano in croato e viceversa e in tale veste tradusse in italiano su *Delta*, nel 1924, il racconto del realista serbo Laza Lazarević *Tutto questo un giorno sarà ben remunerato dal popolo.* In seguito continuò la collaborazione con la rivista *Termini*. Tenne anche diverse conferenze sugli scrittori italiani, fra questi Leopardi (a Sušak nel 1938).

L'altro collaboratore citato da Drenig, Stjepko Ilijić, era oriundo di Lésina come Roić. Nato a Cittavecchia/Stari Grad nel 1864, si spegnerà a Zagabria nel 1933. Terminato il Ginnasio a Zara, e diplomatosi come maestro di scuola elementare, insegnò in varie località della Dalmazia dal 1833 al 1899, fu quindi funzionario dello Stato (Ministero dell'Istruzione) a Sarajevo e a Mostar dal 1899 al 1917, segnalandosi pure come redattore della rivista pedagogica *Učiteljska zora* dal 1905 al 1916. Scrisse e pubblicò poesie, racconti, critiche letterarie, recensioni, testi di pedagogia e di economia, nonché traduzioni pubblicate in vari giornali e riviste in Croazia, Bosnia ed Erzegovina fra cui L'*Adriatico jugoslavo* (1919) che si pubblicava a Zagabria in lingua italiana. Collaborò inoltre con le riviste italiane *Nuova rassegna* (Firenze, dal 1903 al 1919), L'*Europa Orientale* (Roma, 1924) e *Rivista di letterature slave* (Roma, 1929). Fu autore di poesie e racconti patriottici, avendo per tema l'isola natale, ma anche la Bosnia-Erzegovina, e del canto epico *Ali-beg Čengić i Biserka* (Il bej Ali Čengić e Biserka) del 1906. In croato tradusse i *Sepolcri* di Ugo Foscolo (Grobovi, Mostar 1905)[171].

Anche quel secondo fascicolo jugoslavo della rivista fiumana ebbe risonanza in Croazia: la rivista zagabrese *Savremenik* redatta dalla Società degli scrittori croati gli dedicò ampio spazio con un testo scritto da Milan Begović, uno dei più eminenti scrittori croati, dalmata, amico del grande poeta Vladimir Nazor insieme al quale aveva frequentato il ginnasio di Spalato, accomunati

[171] Informazioni attinte dall'enciclopedia *Hrvatski biografski leksikon*, 5, I-Kal, Zagabria, 2005, p. 34.

anche dal fatto che l'uno e l'altro avevano madri italiane[172].

Begović elogia lo sforzo della rivista *Delta* di *avvicinare i due popoli sull'Adriatico,* uno sforzo che *"può portare dei bei frutti per l'una e l'altra parte. La cosa più importante è cominciare con l'appianare i contrasti acutizzati dalla politica, aprendo gli occhi a certi spiriti italiani più liberali, più umani"*. Dopo alcune altre calorose parole introduttive, il critico attacca duramente la politica che aveva condotto la situazione al punto che l'Italia, *oggi, ha assunto nei confronti del nostro popolo quello stesso odioso ruolo svolto prima dall'Austria verso gli Italiani e verso di noi*. Nel contesto vengono menzionate l'Istria, Fiume e Zara, regione e città secondo lui ingiustamente sottratte alla Croazia. Begović torna poi rapidamente dal problema politico alla letteratura, dedicandosi all'analisi della rivista fiumana. Lo fa con sistematicità e profondo spirito critico, ma al tempo stesso pienamente disponibile alla collaborazione, esprimendo il desiderio che le letterature croata e jugoslava contemporanee in futuro vengano illustrate con completezza e maggiore competenza. Egli scrive: *L'ultimo numero di 'Delta' (fascicolo di agosto-settembre) dedica gran parte delle sue pagine al nostro libro. Per la verità la scelta e la successione degli autori presentati e tradotti mancano di un sistema, tutto sembra fatto per caso. Talvolta pare che la scelta sia dovuta alla leggerezza dei testi. Neppure i traduttori sono sempre all'altezza del compito; Bruno Neri è forse l'unico che scrive adottando un'espressione moderna della lingua poetica italiana. Gli altri sono pieni di forme alla quale già Carducci inferse un colpo mortale. Qui ci si imbatte più volte in espressioni alle quali ricorrevano uno sdolcinato Aleardi, un tenero Prati o un ciarliero Fusinato. Tradurre i nostri poeti moderni in siffatto linguaggio significa privarli del più bello che in essi alberga. È vero, qui le poesie hanno subito una traduzione letterale, ma sono state modellate in forme così arcaiche che un letterato italiano d'oggi non riesce a godersele. La redazione di 'Delta' dovrebbe occuparsi di più o informarsi meglio sulle dimensioni dei personaggi del nostro mondo letterario. Non sarebbe male se in alcuni numeri di seguito la rivista presentasse, sia pure per sommi capi, un profilo della nostra letteratura, riportando poi sistematicamente traduzioni di singoli nostri scrittori che vanno per la maggiore. È ridicolo, per esempio, riportare poesie di epigoni di Nazor e non quelle di Nazor! È un peccato che 'Delta' non dedica alcuna attenzione alla nostra produzione nel campo della drammaturgia… La stessa cosa succede anche per il romanzo e la novellistica. Fra una moltitudine di narratori viene scelto con un racconto Janko Veselinović, bravo scrittore certamente, ma in questo campo noi abbiamo fatto ormai grandi passi in*

[172] Milan BEGOVIĆ, "Delta", in *Saggi, critiche, polemiche, interviste, miscellanee*, vol. XX/1 delle Opere scelte, edizioni Ljevak, Accademia croata delle arti e scienze, Zagreb, 2005, pp. 259-264.

avanti. Non è possibile parlare del nostro romanzo, poi, se non viene ricordato per primo il romanzo "Sangue impuro" di Bora Stanković, l'opera più forte che sia uscita dalla penna di un nostro narratore. Veselinović sarebbe in qualche modo quello che per gli Italiani è G. Verga; "Sangue impuro" di Stanković è per noi un'opera classica che occuperebbe un posto onorevole anche nella letteratura che ha dato un Balzac e un Flaubert. Noi ricordiamo queste cose, in questo luogo, perché vorremo che 'Delta', visto che intende far conoscere la nostra letteratura, lo faccia presentandola nella sua luce più bella. La scelta più felice in questo numero è quella del "Patetico canto alla signora Eva" di Krleža presentata in una traduzione letteralmente esatta, come già detto, ma il ritmo e lo slancio di un Krleža non sono stati per nulla conservati. Seguono alcune poesie di Krklec, non proprio le sue migliori, per lo più quelle che si possono più facilmente tradurre. Il brano di Ivo Andrić tratto da 'Ex Ponto' è molto ben riuscito nella traduzione e così dicasi anche per il saggio di Ćurčin su Meštrović. 'Delta' dedica poi alcune pagine alla nostra vita culturale-letteraria, ma di nuovo siamo di fronte a una panoramica incompleta e difettosa. Vengono ricordati per lo più eventi letterari insignificanti, trascurando quelli importanti e significativi. Indubbiamente la colpa è anche di alcuni nostri scrittori ed editori che non inviano le loro opere alla redazione, ma ricade pure sugli informatori di 'Delta' che dovrebbero conoscere quanto avviene nella vita culturale jugoslava ed essere informati di tutto.

In ogni caso noi salutiamo con simpatia gli sforzi della nostra compagna italiana e siamo pronti ad aiutarla e sostenerla in tutto. Questi nostri appunti critici sono stati scritti non con l'intenzione di rimproverarla, ma di suggerirle una presentazione più perfetta possibile della nostra vita culturale.

Il terzo e ultimo fascicolo di *Delta* dedicato alla Jugoslavia è il numero doppio 4-5 di aprile-maggio 1924 con un saggio introduttivo del famoso geografo serbo Jovan Cvijić intitolato *I fondamenti della civiltà jugoslava* nella traduzione di Miro Schwarz. Seguono *Poesie* di Aleksa Šantić nella traduzione di B. Neri, *Poesie* di Vladimir Nazor pur esse nella versione di Neri-Drenig, e dello sloveno Oton Župančič sempre a cura di Neri, *Racconti popolari jugoslavi* ancora una volta tradotti da B. Neri e un racconto di Laza Lazarević dal titolo *Ma nel tuo paese t'indoreranno* tradotto da G. Roić.

I più stretti collaboratori di Neri-Drenig, i traduttori, anche in questo caso sono i professori del Ginnasio di Sušak Giorgie Roić e Miro (Milan) Schwarz che proprio in quell'epoca, dal 1924 al 1926, insegnava croato e francese[173].

[173] Fra i collaboratori croati di *Delta* Milan Begović menziona anche il giornalista Vlado Ognjenović (nato

Come accennato, l'ultimo fascicolo tematico di *Delta* dedicato alla letteratura jugoslava si apriva con il saggio di Drenig alias Neri che a nome della redazione si chiedeva: *Esiste una civiltà jugoslava? Molti in questo dopoguerra pieno di ansie, di speranze e di odii, si sono fatti questa domanda. Se ne discusse variamente, ma nessuno, crediamo, seppe però rispondere in modo esauriente.* La risposta venne da Jovan Cvijić (Loznica, Serbia, 1865-Belgrado, 1927) presentato da Neri come *il più grande geografo della Jugoslavia e della penisola balcanica*. Cvijić aveva ottenuto il dottorato presso l'Università di Vienna nel 1893 con la dissertazione *Das Karstphänomen*, che gli darà fama internazionale al punto da essere definito il fondatore della carsologia. Fondatore della Società geografica serba, presidente dell'Accademia reale serba, professore e rettore dell'Università di Belgrado, dottore in scienze ad honorem dell'Università La Sorbona di Parigi e dell'Università di Praga, Cvijić divenne uno degli ideologi di spicco dello jugoslavismo alla vigilia della creazione dello Stato jugoslavo. Sul finire della prima guerra mondiale e nei primi anni del dopoguerra i suoi scritti vennero pubblicati anche su riviste italiane nelle pagine dedicate ai rapporti dell'Italia con i paesi della Slavia meridionale, ma anche su pubblicazioni di Fiume e della vicina Sušak[174].

Cvijić pone le fondamenta della cultura jugoslava su quelle stesse basi sulle quali, prima della Grande Guerra, le aveva poste lo scultore croato Ivan Meštrović facendosi una fama internazionale, e cioè sui miti medievali serbi, sulle leggende degli eroi che glorificano San Saba di Serbia, Marko Kraljević, lo zar Lazar e Marko Obilić. Nonostante i radicali mutamenti verificatisi nel corso successivo della storia, nonostante la conquista di una patria comune degli Slavi meridionali, e ad onta dei profondi contrasti reciproci insorti fra questi popoli nel nuovo Stato comune, Cvijić evita di presentare la vita reale, i problemi reali, e continua a sostenere l'idea degli stretti legami e dell'egemonia serba sugli altri popoli Slavi del Sud. Così come continua a indicare nel retaggio medievale della dinastia serba dei Nemanja e nell'arte dei monasteri medievali serbi le conquiste più alte della cultura jugoslava. *"Delle generazioni intere* – scrive su Delta – *avranno da studiare le costruzioni, le rimaste proprietà dello stile architettonico e la pittura".* Secondo lui, e numerosi altri che gli fecero eco già alla vigilia della prima guerra mondiale, il Medio Evo sarebbe una forza di coesione che si impone come

nel 1900, secondo qualche fonte, nel 1901 secondo altre), ma il suo ruolo passò del tutto inosservato. Del poco che si sa del giornalista OGNJENOVIĆ va ricordato che, insieme a Vinko ANTIĆ, curò la pubblicazione turistica *Gorski kotar*, edita dall'Unione turistica di Fiume nel 1954.

[174] Jovan CVIJIĆ, "Osservazioni sull'etnografia della Macedonia", in *Italia e Jugoslavia*, Firenze, 1918, pp. 221-271; "O nacijonalnom radu" (Sulla causa nazionale), in *Primorski novi list*, del 27.V.1924 di Sušak.

simbolo e come iconografia intorno alla quale gira l'unità jugoslava. Scopo di questa comunione è la creazione di una cultura jugoslava unitaria alla quale dovrebbero tendere, unendo le loro forze, tutti gli Slavi meridionali. Spesso e volentieri Cvijić ricorda la grande famiglia slava scaturita dalla "nostra grande Russia", cercando di eliminare qualsiasi legame con l'Occidente delle sorgenti dello jugoslavismo. Secondo lui soltanto il riferimento ai valori culturali dell'Oriente slavo potrebbe garantire alla comunità jugoslava un carattere specifico.

Mettendo a confronto le caratteristiche, le tradizioni e la cultura dei Serbi, Croati e Sloveni, Cvijić giunge alla conclusione che la vita spirituale degli Jugoslavi si basa soprattutto sulle caratteristiche del popolo serbo: *il dono della meditazione, la capacità d'intuito e di fantasia, questa invero non sempre disciplinata*. Le medesime caratteristiche – meditazione, intuizione e fantasia – egli le attribuiva pure ai Croati, senza menzionare gli Sloveni. I quali non rientravano affatto nel suo orizzonte poiché – secondo lui – non erano riusciti a sottrarsi alla germanizzazione, sicché non bisognava attendersi da essi una chissà quale retaggio culturale di grande valore. Oltre a questi e ad altri ostacoli, c'era di mezzo anche la lingua slovena ben differente da quella croata e serba; era quindi un fattore di ostacolo all'assimilazione in una stessa nazione.

Per quanto riguarda i Croati, sempre secondo Cvijić, essi potevano facilmente essere assimilati nella nazione jugoslava, ma restava l'influenza della chiesa cattolica. Quello che per i Serbi è il massimo vantaggio, e cioè la cultura medievale, la Chiesa cattolica è per i Croati il peso maggiore – scriveva – perché la loro chiesa era una pericolosa minaccia all'unità nazionale fondata sulla tradizione ortodossa serba. Pertanto la parte del saggio di Cvijić sulla cultura croata comincia appena con l'Ottocento, con l'illirismo, ovvero con la nascita dell'idea jugoslava nella cultura croata. Cvijić conclude il saggio sulle fondamenta della cultura jugoslava in uno slancio di panslavismo generico, affermando: *Nel nostro paese bisogna coltivare quanto più possibile la conoscenza delle lingue slave e dello spirito slavo. Le nuove generazioni d'oggi devono essere le promotrici della reciproca conoscenza, in modo che anche grazie allo sforzo delle future generazioni, venga sviluppata la comune cultura slava.*

Siffatte posizioni unilaterali, fondate sul dominio serbo sostenuto da un adeguato simbolismo, dalla mitologia serba e dall'ortodossia suscitarono sin dalla creazione della comunità statale jugoslava, una dura ostilità dei Croati. Alcuni scrittori e artisti croati volsero immediatamente lo sguardo alle tendenze contemporanee, allontanandosi del tutto dalle tematiche serbe e dalle tradizioni popolari dei "guslari" serbi (alle quali Cvijić attribuiva un'eccezionale importan-

za) proclamando lo stesso Cvijić uno dei maggiori sostenitori della politica egemonistica panserba[175]. D'altra parte, le tesi cvijiciane e quelle simili sullo jugoslavismo e la comune cultura jugoslava lanciate alla vigilia della creazione del comune Stato jugoslavo incontrarono l'adesione e l'appoggio di molti scrittori croati che le appoggiarono anche nel dopoguerra. Ce ne fornisce un chiaro esempio lo scrittore Milan Marjanović, nato nel 1879 a Castua/Kastav nei pressi di Fiume. Frequentò le scuole elementari croate e italiane dapprima ad Apriano/Veprinac e a Pisino/Pazin in Istria, poi il ginnasio inferiore a Fiume, il ginnasio superiore a Karlovac, a Sušak e a Zagabria, l'Accademia commerciale a Praga e, al ritorno in patria, continuò gli studi universitari a Zagabria, a Ragusa/Dubrovnik, a Spalato, a Fiume e a Belgrado.

È difficile seguire tutte le strade percorse da Marjanovi}. Va subito detto, però, che ovunque mise piede fondò e diresse riviste letterarie, scrisse e pubblicò opuscoli e monografie di carattere politico. Già parecchi anni prima dello scoppio della prima guerra mondiale, tuttavia, si occupò sempre meno di letteratura e sempre più di politica. Per la sua posizione anti-austriaca e filojugoslava venne più volte arrestato e internato nella nativa Castua. Nel 1915, infine, fuggì in Italia, da Roma partì per Parigi da dove raggiunse successivamente Londra, e qui diresse la rivista *The Sauthern Slav. Bullettin*. Verso la fine dello stesso anno raggiunse gli Stati Uniti dove diresse a New York le riviste *Jugoslavenski svijet* (Il mondo jugoslavo) e *Obnova* (Il Rinnovamento). In seguito, a Valparaiso, nel Cile, pubblicò la raccolta di versi *Via Crucis.* Nel dopoguerra tornò in patria stabilendosi a Zagabria. Visse poi per alcuni anni a Belgrado, per ritornare finalmente e per sempre nella capitale croata, dove si spegnerà nel dicembre del 1955.

Nonostante la straordinaria dinamica dei suoi spostamenti da una città all'altra, dall'uno all'altro continente, Marjanović tornò più volte a Fiume, lavorò nella redazione del giornale *Novi List*, fondò la rivista *Književne novosti* (Novità letterarie), collaborò con il libraio ed editore fiumano Gjuro Trbojević, editore di libri croati e serbi. Con i suoi esordi eruttivi e la sua vastissima cultura, Marjanović si elevò ben al di sopra dei confini provinciali. All'inizio si impose come eminente critico letterario del modernismo croato, ma già agli inizi del nuovo secolo prese a interessarsi di argomenti politici e di rapporti infranazionali. Dapprincipio lo interessarono i rapporti italo-croati, tema del suo opuscolo *Hrvati i Talijani* (Croati e Italiani) edito a Dubrovnik nel 1903, ma ben presto orientò i suoi interessi verso i rapporti serbo-croati fino a diventare alla vigilia

[175] Vatroslav MURVAR, *Na izvorima srpskih neistina* (Alle fonti delle menzogne serbe), Zagabria, 1988); Stanko ŽULJIĆ e AA. VV., *Izvori velikosrpske agresije* (Le origini dell'aggressione panserba), Zagabria, 1991.

della Grande Guerra uno dei più famosi intellettuali filojugoslavi, quindi membro del Comitato Jugoslavo e uno dei più eminenti promotori dello jugoslavismo. Alla vigilia della Grande Guerra pubblicò il libro *Narod koji nastaje: zašto nastaje i kako se formira jedinstveni srpsko-hrvatski narod* (tr.: Nasce un popolo: perché nasce e come si costituisce il popolo unitario serbo-croato, editore G. Trbojević, Fiume 1913).

Nel corso della guerra, in esilio, pubblicò la monografia *Ivan Meštrović prorok i slava jugoslavenstva: život, djela, riječi* (tr.: Ivan Meštrović profeta e gloria dello jugoslavismo: vita, opere, discorsi; New York, 1915) e il saggio *Jugoslavija: naša narodna država, kako se stvara i kakova ima biti zajednička slobodna narodna država Hrvata, Srba i Slovenaca* (tr.: Jugoslavia: il nostro stato popolare, come si crea e quale deve essere lo Stato popolare libero e unitario dei Serbi, Croati e Sloveni; New York, 1916).

Se per caso Drenig avesse avuto per le mani il testo di Marjanović sulla cultura jugoslava, avrebbe capito subito che la posizione politico-ideologica del Castuano non differiva molto da quella di Cvijić. Nello spirito dell'unità jugoslava anche Marjanović, come altri scrittori croati dell'epoca, cercavano di avvicinarsi alla lingua serba perfino nelle modalità dell'espressione. Nell'opera citata *Nasce un popolo*…, edita a Fiume, Marjanović scrisse: *Fino al Diciannovesimo secolo i Serbi appartennero alla sfera culturale orientale e i Croati a quella occidentale. Il romanticismo degli illirici* (croati) *seppe intuire ottimamente la posizione del nostro popolo e il suo ruolo di mediatore fra Oriente e Occidente, una mediazione che ha il compito di sintetizzare ambedue le culture*. Da una parte Marjanović fornisce esempi di jugoslavismo, ma al tempo stesso non evita di additare anche fenomeni di *patriottismo croato esclusivista e di Grande Croazia.*

Sempre nel libro succitato, Marjanović presenta pure alcune comparazioni di croaticità e serbismo, servendosi talvolta, nel farlo, di uno stile abile e spiritoso: *La tradizione nazionale croata sta tutta nei libri e nei documenti, quella serba nel popolo vivo e nel suo spirito… Il Croato vuole vivere, il Serbo è pronto a morire… Il Croato intellettuale vuole apprendere quanto più è possibile, conoscere, comprendere, critica, ed è perciò più contemplativo… Il Serbo non fa il moralista, ma ha un forte moralità, quella dell'agire e del reagire, la moralità kosovara, dell'espiazione e della vendetta… La croaticità rappresenta la staticità, il serbismo il dinamismo*…. L'importante è rinvigorire la comunanza, l'unitarietà, con buone motivazioni: *E l'affermazione culturale, che nel mondo potrebbe significare qualcosa, è semplicemente impossibile, è assolutamente esclusa sulla base separatista del serbismo esclusivo e della esclusiva croaticità. Questo lo hanno da tempo capito i nostri artisti e scrittori, ora devono capirlo anche tutti gli altri, in primo luogo gli storici della*

cultura e i critici letterari, per non spendere troppa energia e tempo in un doppio lavoro dall'una e dall'altra parte per un unico settore, per lo stesso popolo.

La concezione federalista della Jugoslavia coltivata nella regione "occidentale" e quella unitaria della regione "orientale" continuarono a divergere profondamente. Restarono inconciliabili anche negli anni Venti, ma Marjanović insistette a lungo sulle posizioni assunte nell'anteguerra.

Ancora nel 1918, prima della fine della Grande Guerra, il massimo esponente delle aspirazioni degli intellettuali croati fra le due guerre Miroslav Krleža, le cui opere Drenig volentieri traduceva e pubblicava, si fece portavoce della giovane generazione e sostenitore delle sue posizioni. Anche se egli stesso aveva scritto fino a poco prima versi simbolistici, si dichiarò sazio e stanco di neoromanticismo nazionale e di anacronismi stilistici, delle tendenze liberty e simbolistiche nell'arte. La guerra e la rivoluzione sovietica lo avvicinarono alle tematiche sociali e all'espressionismo. Lo jugoslavismo fondato sulla mitologia medievale, fosse esso panslavo, serbo o croato, egli lo respingeva innanzitutto per motivi poetici ed estetici e meno per ideologie e nazionalismi. Scrisse: *Tre fantasmi sovrastano minacciosi il cosiddetto jugoslavismo. Tre fantasmi che ci soffocano da lunghi e sanguinosi secoli: Lazzaro, Miloš, Marko*. Alludeva alla mitologia medievale serba di un re, di un imperatore e di un eroe leggendario. Subito dopo menzionava Meštrović, *il cosiddetto profeta*, il grande scultore croato fautore dello jugoslavismo. Respingendo in tal modo i miti serbi, Krleža rifiutava al tempo stesso le tematiche slave e bibliche del poeta e romanziere dalmata Nazor, da lui ironicamente definito *il secondo eroe del Parnaso jugoslavo* anche se era autore di un ciclo sui re croati del Medio Evo[176].

Anche se non direttamente interessato alle dispute sui reciproci rapporti fra i popoli del paese confinante, e neppure ai rapporti fra le culture e letterature slovena, croata e serba, Drenig si sentì in qualche modo sollecitato e accettò il dibattito. Probabilmente spinto dallo jugoslavismo di Cvijić, pubblicò il proprio punto di vista su culture e letterature jugoslave sul "mensile di cultura" e letteratura *Il Concilio* di Foligno, organo ufficiale dell'Istituto interuniversitario italiano. Con l'intenzione di collaborare anche in futuro al mensile su argomenti jugoslavi, Drenig dedicò il suo primo testo alla situazione generale in campo culturale, per fornire ai lettori del periodico un panorama, un quadro del quale la maggioranza degli Italiani sapeva ben poco. Scrisse:

> *Innanzi tutto bisogna domandarsi se eiste una 'letteratura jugoslava', con carattere unitario e nazionale, come in tutti gli altri paesi. E bisogna,*

[176] Miroslav KRLEŽA, "Priviđenja" (I fantasmi), in *Obzor*, Zagabria, n. 64 del 21 marzo 1918.

guardando con occhio spassionato, dire, sebbene ciò meraviglierà qualcuno, che non esiste ancora una 'letteratura jugoslava': ma esistono bensì, una letteratura croata, una serba ed una letteratura slovena. Ognuna di queste letterature ha vissuto finora una vita propria, con propri centri letterari e culturali: Zagabria (Zagreb) per i croati; Belgrado (Beograd) e qualche altro piccolo centro, per i serbi; e Lubiana (Ljubljana) per gli sloveni.

Varie sono le ragioni di questo fatto: ragioni d'indole politica, linguistica, storica ed influenze culturali straniere.

Delle ragioni politiche, non occorre certamente parlare qui, perché tutti conoscono le vicende dell'unificazione dello stato jugoslavo, e sanno come la Slovenia era soltanto una provincia austriaca; la Croazia godeva d'una certa autonomia sotto il dominio ungherese; e, la Serbia, conquistata la sua indipendenza, era il faro, a cui miravano tutti i patrioti jugoslavi, che anelavano alla libertà ed all'indipendenza. Ma, se, la piccola ed eroica Serbia, essendo uno Stato indipendente, poteva esercitare la sua influenza politica ed essere un forte centro d'attrazione nazionale, una linea culturale, ben poco poteva essa fare, perché il suo progresso intellettuale, era stato duramente ostacolato, dalla lunga dominazione turca: infatti parecchi dei migliori e più rappresentativi scrittori serbi, sono nati e vissero nelle provincie serbe dell'ex impero austro-ungarico, come ad esempio la Backa, il Banato e l'Erzegovina. Inoltre, le cattive condizioni finanziarie dello Stato, dilaniato anche da feroci lotte di fazioni, non permisero alla Serbia di sviluppare in modo adeguato (anche per i suoi stessi bisogni) quegli istituti d'educazione, che l'avrebbero potuta mettere nella possibilità d'esercitare un'influenza culturale decisiva, tra gli slavi meridionali. Anzi, in qualche riguardo, la Serbia si trovava in condizioni d'inferiorità, di fronte alla Croazia, ed anche della Slovenia.

Questa, è una delle ragioni, forse principale, per cui le tre letterature, vissero e si svilupparono, una accanto all'altra, senza fondersi né amalgamarsi mai. Più come sorelle, figlie d'una stessa madre, le tre letterature si trattavano, vicendevolmente, da cugine: parenti sì, ma fino un certo punto.

Poi, le varie dominazioni politiche straniere, i contatti coi diversi popoli (sloveni-italiani-tedeschi; croati-italiani-tedeschi; serbi-russi-turchi), se potevano aver rafforzato lo spirito d'indipendenza nazionale, avevano però impresso forti e particolari tracce culturali ed avevano largamente influenzato lo spirito delle varie letterature. Questo fatto si osserva specialmente nella letteratura croata e slovena.

Anche Drenig era convinto che le differenze fra le lingue sarebbero un giorno scomparse, in quanto erano e sono minori di quelle esistenti, per esempio, tra il toscano, il siciliano e il napoletano. Era convinto pure che un giorno sarebbe stata trovata una soluzione pure per le diversità fra la scrittura in caratteri latini del croato e quella in caratteri cirillici del serbo.

> *Ad ogni modo… le differenze maggiori, sono piuttosto nello spirito, che nella forma; l'antagonismo politico, così vivo tra le tre stirpi, si ripercuote naturalmente anche sul campo della cultura, e così ancora oggi non si è trovata una formula che accontenti tutti, e sia la base fondamentale per iniziare l'unificazione della lingua e della letteratura jugoslava: e la generazione contemporanea non potrà trovare questa formula, perché ha troppo sconvolta l'anima dalle lotte e dai dolori sofferti, prima e durante la guerra. Questa sarà l'opera delle generazioni future. Oggi noi vediamo come la maggioranza degli scrittori, sia d'una che dell'altra stirpe, tenda a mantenere le vecchie posizioni e ognuno voglia dar impulso al proprio centro culturale: Zagabria non vuol cedere il primato a Belgrado, questo si dimostra intransigente e Lubiana, appartata e lontana, vigila sospettosa. Ed è perciò che ancor oggi esiste e vive La "Società degli scrittori croati" – fino all'anno scorso ha pubblicato la sua vecchia ed ottima rivista "Savremenik" (Il Contemporaneo) – e tutti gli sforzi fatti per creare una società, che comprendesse tutti gli scrittori jugoslavi, sono completamente falliti: soltanto i giornalisti, più per ragioni d'indole economica, che per altro, sono riuniti in un'associazione unica.*
>
> *Il fatto che riviste serbe accolgano scrittori croati e viceversa, conta ben poco: oggi che la Jugoslavia è unificata, non esiste una rivista sul tipo del "Književni jug" (Il meridione letterario), che usciva a Zagabria durante la guerra ed alla quale collaboravano scrittori di tutte le tre stirpi: quella rivista è morta proprio nel 1919, quando la sua opera sarebbe stata più utile e necessaria.*
>
> *Lo studioso, che s'avvicina a questa letteratura, deve perciò studiare separatamente i tre centri culturali: soltanto così potrà avere un quadro generale delle condizioni culturali e letterarie della Jugoslavia contemporanea*[177].

Nel quadro tracciato da Drenig si inserisce certamente l'esperienza fatta dai Croati sin dai primi anni del Regno di SCS. L'idealismo e la fiducia coltivati prima della guerra, e che li aveva spinti nella comunità jugoslava, si erano già indeboliti;

[177] Bruno NERI, "Letterature straniere: Note di letteratura jugoslava", nota preliminare, in *Il Concilio*, Anno II, n. 6 del 15 giugno 1924, pp. 485-488.

le incomprensioni scaturite da motivi nazionali, culturali ed economici ma ancor più dal bisogno dei ceti dominanti di governare il paese con il pugno di ferro anche per creare con qualsiasi mezzo ed ad ogni costo una nazione unitaria, produssero un vasto moto di resistenza. Così, invece di unire più fortemente i vari popoli del paese, si giunse al punto di allontarli ancora di più, a cominciare dal piano culturale.

Invece della supremazia serba di cui parla Cvijić, Drenig rileva le debolezze economiche e culturali della Serbia, la sua arretratezza rispetto alle regioni occidentali del paese. Ed anche se, a quanto pare, credeva nella possibilità che le future generazioni sarebbero riuscite a realizzare l'opera di "rifusione" in un unico popolo, operazione mai riuscita alle precedenti generazioni, ai loro avi, Drenig parla con chiarezza dell'attualità culturale, di tre stirpi, di tre centri culturali, sloveno, croato e serbo, di una Jugoslavia divisa, complessa, posta di fronte a molte tradizioni culturali diverse e separate, di fronte a un'economia a livelli disuguali, a un diverso sviluppo delle regioni orientali e occidentali. In ogni caso traccia un quadro ben diverso da quello dipinto da Cvijić.

Nell'indicare la presenza di tre "stirpi" separate per secoli, Drenig concorda con Ante Trumbić, ex presidente del Comitato Jugoslavo e ministro jugoslavo degli Esteri fino alla sottoscizione del Trattato di Rapallo con l'Italia (1920), personaggio che già prima dell'unificazione – all'epoca delle trattative con il governo serbo per la formazione del primo governo unitario – parlò di dualismo croato-serbo, paventando l'egeminismo serbo[178].

Vivendo dall'altra parte del confine, Drenig non era a portata di mano delle autorità jugoslave e non doveva preoccuparsi delle conseguenze delle sue affermazioni. Invece gli intellettuali croati che in quegli anni si opponevano pubblicamente al regime jugoslavo e belgradese erano sottoposti a svariate forme di violenza. Vennero perseguitati e imprigionati anche alcuni dei politici croati fra i quali Stjepan Radić[179].

La repressione si abbattè pure su alcuni intellettuali, tra i quali il filosofo zagabrese Vladimir Dvorniković, docente universitario, che pur essendo sostenitore dello "jugoslavismo integrale", condannava la demagogia e la mancanza di democrazia del regime belgradese. Per punizione fu mandato in pensione all'età di meno di trent'anni nel 1927. Il suo posto fu rioccupato dal professore

[178] Dragoslav JANKOVIĆ, "Oko unitarnog ili federativnog uređenja prve zajednice jugoslovenske države" (tr.: Sul regime unitario o federativo del primo Stato unitario jugoslavo), nel volume miscellaneo *Stvaranje jugoslovenske države 1918*, che raccoglie i saggi presentati al convegno svoltosi dal 16 al 19 maggio 1919 a Ilok, edizione dell'Istituto di storia contemporana di Belgrado, 1983, pp. 383-392.

[179] Bosiljka JANJATOVIĆ, *Politički teror u Hrvatskoj 1918-1935* (tr.: Il terrore politico in Croazia dal 1918 al 1935), Zagabria, 2002.

Albert Bazala, che a sua volta era stato mandato in pensione coatta nel 1924. Sostituiva, dunque, un collega che aveva sostituito lui tre anni prima!

In ogni caso, indipendentemente dai reciproci attriti sul problema nazionale che si verificavano nel vicino paese, a Fiume Drenig cercò di presentare regolarmente gli "Jugoslavi" traducendoli secondo una "chiave nazionale", mettendo insieme nel medesimo fascicolo Sloveni, Serbi e Croati. Dopo alcuni tragici eventi in Jugoslavia sul finire degli anni Venti, anche la nuova rivista fiumana di cultura *Termini*, la cui pubblicazione ebbe inizio appena alla metà degli anni Trenta, si sforzerà di dedicare a ciascuno dei popoli jugoslavi un suo speciale fascicolo. Putroppo, i programmi vennero sconvolti e uscì soltanto un numero della rivista, dedicato alla Croazia. D'altra parte le finalità della nuova rivista erano del tutto diverse da quelle di *Delta*.

Inevitabilmente si pone qui la domanda: chi erano a Fiume, oltre a Drenig, gli altri "slavisti" e traduttori negli anni fra le due guerre mondiali? Può sembrare incredibile, ma è vero: negli anni Venti a Fiume vivevano pochi intellettuali e fra di loro erano rari quelli in grado di tradurre dal croato un qualsiasi testo letterario. Perciò ancora una volta Drenig fu costretto a chiedere l'aiuto di collaboratori residenti sull'altro versante del confine, i professori del Ginnasio di Sušak. Appena sul finire del terzo decennio del secolo fece la sua comparsa Antonio Miclavio (1900-1945), l'unico meritevole di attenzione per l'interesse da lui portato alle letterature slave, fra cui quella croata.

Impiegato presso la Romsa, la Raffineria olii minerali sita nel rione di Mlacca, Miclavio traduceva dal croato, dal russo e dal ceco. Pubblicava testi sul quotidiano cittadino *La Vedetta d'Italia* e su altri giornali e periodici italiani quali: *L'Italia letteraria*. Su *La Vedetta* apparvero, da lui tradotte: *Un'opera d'arte* di Anton Pavlovič Čehov, nel 1930, *Il servizio di porcellana* di Vsevold Vjeceslavovič Ivanov (il 5 luglio 1931) e *Maternità* di Sergej Mitrofanovič Gorodeckij, quest'ultimo tradotto in collaborazione con Giulio Pacher. Dal croato tradusse diverse poesie di Miroslav Krleža, versi di guerra, ricordi del fronte della Galizia, apparse su *L'Italia letteraria* nel 1934, insieme alle poesie *Le braccia, Ubriachezza, La mezzanotte davanti alla finestra* di Gustav Krklec. Pubblicò pure saggi su singoli scrittori fra cui Jaroslav Hašek (sul *Narodny listi* del 18 marzo 1932).

Miclavio era anche poeta in proprio. I suoi componimenti lirici apparvero su varie riviste. Fu stroncato subito dopo la fine della seconda guerra mondiale da una polmonite. Alcuni anni dopo la morte sue poesie apparvero in un'antologia degli esuli fiumani, istriani e dalmati: *Canto di braccianti, Canto di pescatori, Forma divina, Oppressa mandria di docili cavalli, Beltà dell'inverno*.

Alcuni degli scrittori fiumani di più alto livello, quale Garibaldo Marussi,

che si presentarono al pubblico negli anni Trenta, tradussero dal croato solo sporadicamente, mentre tra i minori o perlomeno fra i meno noti, ci furono alcuni traduttori più assidui, fra questi Luciano Morini.

Ancora una domanda inevitabile: quali furono i successi dell'opera di mediatore di cultura svolta da Francesco Drenig, e quali ne furono gli echi? La risposta ci viene dal più volte citato Boschiero:

> *L'attività di divulgazione delle letterature jugoslave svolta dal giovane redattore di Delta appare particolarmente preziosa, soprattutto perché si colloca in un periodo in cui l'interesse per la cultura dei popoli jugoslavi è pesantemente condizionato da strumentalizzazioni di carattere ideologico-nazionale. Nonostante il suo indubbio spessore, tale contributo non è stato però notato dagli slavisti italiani. Nel volume Avviamento agli studi slavistici in Italia (Milano, 1941) Enrico Damiani non menziona i tre fascicoli sulle letterature jugoslave, ma solo i numeri speciali di letteratura russa e cecoslovacca; analoga lacuna è presente nel libro di Arturo Cronia 'La conoscenza del mondo slavo in Italia – Bilancio storico-bibliografico di un millennio' (Padova, 1958). Considerata anche la collaborazione alla rivista di altri slavisti italiani, riesce difficile pensare che i due studiosi non conoscessero le traduzioni di Andrić e Krleža presentate su Delta, tra le prime in Italia. Tali ipotesi è confermata dalla monografia di Laza K. Lazarević scritta da Cronia nel 1932, dove viene citata la traduzione della poesia del poeta serbo 'Ma nel tuo paese t'indoreranno' fatta da Đorđe Roić, pubblicata su Delta nel fascicolo 4-5 del 1924. Quanto a Neri, si può ipotizzare che la sua figura sia stata volutamengte dimenticata, forse perché percepita come provinciale, poco italiana e troppo legata all'atmosfera multiculturale e mitteleuropea di Fiume. Va ricordato che i difficili rapporti diplomatici intercorsi negli anni '20 -'30 fra l'Italia e il Regno jugoslavo (in particolare le componenti croate e slovene) determinarono una tensione anche a livello culturale: a uno studioso di letterature jugoslave proveniente dalle "provincie orientali" veniva richiesta la dimostrazione di comprovati "sentimenti di italianità". Drenig che pure aveva partecipato all'irredentismo fiumano e si considerava italiano, tanto da scegliere lo pseudonimo di Bruno Neri, era tuttavia di origini slovene e di sentimenti "repubblicani": un doppio motivo di sospetto in un'Italia dove la politica aveva ormai preso altre direzioni. Un'ulteriore causa dell'oblio sceso su Drenig può essere individuata nel fatto che l'attività del giovane fiumano era forse considerata troppo divulgativa e dilettantesca, anche se in realtà si rivelò ben più attenta*

ai nuovi fenomeni delle letterature della Jugoslavia rispetto a quella di molti slavisti italiani del tempo, come testimonia il volume di Maver 'Le letterature slave nei secoli 19 e 20 – Tre lezioni tenute alla Scuola superiore libera di studi sociali di Brescia' (Padova, 1925), pubblicato ben due anni dopo le traduzioni delle opere dei due autori su 'Delta', dove i riferimenti ad Andrić e Krleža sono frammentari e in parte inesatti.
In conclusione sembra di poter affermare che l'apporto di Delta alla conoscenza delle letterature slave in Italia sia stato nel complesso trascurato. Certamente non hanno giocato alla rivista né alla sua effimera durata – due annate appena – né il luogo di pubblicazione, quella città di Fiume che dopo il 1945, nella memoria collettiva italiana, diventa un passato da rimuovere e dimenticare. Oggi, alla luce di quanto riportato, emerge una breve ma significativa pagina degli studi slavi italiani che sicuramente merita ulteriori approfondimenti[180].

A questa convinzione di Boschiero si uniscono alcune altre, come quella di Ljiljana Banjanin, secondo la quale Drenig *manifestò una grande sensibilità verso le letterature jugoslave, ma il suo ruolo di mediatore è stato completamente trascurato dagli slavisti italiani*[181].

L'insieme delle traduzioni di Drenig e i suoi testi sugli autori, insieme agli scritti sulle letterature e sugli eventi culturali e letterari in Jugoslavia apparsi su periodici, giornali e riviste italiani non è particolarmente voluminoso, né la sua opera sul piano della promozione letteraria fu intensa, e tuttavia essa resta pur sempre degna di attenzione e di valutazione. Ai tempi suoi tale opera certamente influì su una cerchia non ristretta di intellettuali raccolti intorno alle redazioni delle riviste alle quali Drenig collaborava. Non solo, ma trovò eco anche su una cerchia piuttosto ampia di eminenti poeti e scrittori italiani che collaboravano con la rivista *Delta*. Del resto Drenig non aveva alcuna intenzione di infiltrarsi nei circoli scientifici ed accademici degli slavisti; la sua ambizione, il suo interesse si concentrava esclusivamente sugli ambienti letterari, lo interessava la collaborazione con i poeti, gli scrittori, gli artisti.

Salta pure agli occhi che il ruolo di mediatore esercitato da Fiume e il contributo dato da Drenig in questo settore furono molto presto dimenticati anche sul versante croato dopo le poche segnalazioni e critiche relative ai fascicoli

[180] BOSCHIERO, op. cit., pp. 272-273.

[181] Ljiljana BANJANIN, Torino, *"Recenzija Laze Lazarević u Italiji"* (tr.: Una recensione di Laza Lazarević in Italia), intervento al Convegno scientifico degli slavisti svoltosi durante le "Giornate di Vuk", inserito nel volume collettaneo dell'incontro pubblicato a Belgrado nel 2009, pp. 135-150. Il racconto di L. LAZAREVIĆ "*Ma nel tuo paese t'indoreranno"* apparve in *Delta*, n. 4-5 del 1924 nella traduzione di Gjorgje Roić.

tematici dedicati da *Delta* alle letterature jugoslave. Appena negli anni Ottanta del secolo scorso si comincerà a "scoprire" la produzione delle riviste fiumane uscite fra le due guerre e il loro ruolo sul piano della traduzione letteraria[182].

In una situazione completamente nuova venutasi a creare verso la metà degli anni Trenta, dopo la ripresa e il consolidamento delle relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia, a Fiume venne fondata una nuova rivista letteraria. Nacque su basi del tutto diverse rispetto a quelle delle precedenti pubblicazioni uscite ai tempi in cui i contatti culturali venivano coltivati in prevalenza da Francesco Drenig e da altri intellettuali fiumani. Ma l'argomento sarà trattato nel prossimo capitolo.

[182] Ervin DUBROVIĆ, *Susret hrvatske i talijanske kulture u riječkom časopisu Termini 1936*-1943 (tr.: Incontro delle culture croata e italiana nella rivista fiumana *Termini*), in "Jezici i kulture u doticajima/Lingue e culture in contatto", Atti del II Convegno internazionale svoltosi a Pola l'11-12 ottobre 1990, pp. 39-44; Ervin DUBROVIĆ, *O talijansko-hrvatskim kulturnim dodirima u riječkim međuratnim časopisima 1921*-1943 (tr.: I contatti culturali italo-croati nelle riviste fiumane tra le due guerre, 1921-1943) in *Fluminensia*, A. 5, n. 1-2/1993, pp. 13-22.

ARTE, NUOVE TENDENZE

Verso la fine degli anni Venti nell'arte figurativa fiumana comincia finalmente a verificarsi quel cambiamento che i giovani artisti della città avevano da tempo preannunciato. Già prima della guerra, infatti, i Fiumani avevano manifestato interesse per i futuristi, per la verità più divertiti dalle loro sfuriate e un po' meno perché cercassero di capirne le intenzioni. Sempre prima della guerra anche i giovani artisti fiumani avevano annunciato una svolta, ma sarebbero trascorsi una quindicina di anni prima che si verificasse il cambiamento, il distacco dall'ormai antiquato predominio del gusto storicistico e secessionistico[183]. Mostre d'arte fiumane di un certo rilievo, infatti, presero ad essere promosse appena nel 1924, anno di fondazione del Circolo artistico di Fiume. Già nel 1925, poi, nel quadro della Fiera di Fiume, fu organizzata la prima esposizione internazionale.

Sul finire degli anni Venti i giovani artisti fiumani cominciarono a tornare a casa a conclusione degli studi presso le Accademie, in primis quella di Budapest dove subirono il forte influsso dei movimenti di avanguardia, e nulla fu più come prima. Già ne *La Fiumanella,* accanto agli scrittori, Drenig aveva promosso anche gli artisti fiumani pubblicando le loro grafiche e illustrazioni. Pare però che non lo entusiasmasse il vecchio gusto secessionista degli artisti collaboratori della rivista, tant'è vero che si mostrò del tutto disinteressato all'inserimento di riproduzioni artistiche nel nuovo periodico, il *Delta*, succeduto al primo, tecnicamente curato con semplicità e privo di vignette e di illustrazioni.

Spesso in compagnia dell'ottimo acquarellista e disegnatore Marcello Ostrogovich, suo amico fin dalle prime classi della scuola elementare, Drenig fu profondamente colpito dai giovani artisti apparsi sulla scena al tramonto degli anni Venti. Il momento di svolta nel gusto pittorico fu l'esposizione organizzata nel giugno 1930 dal Circolo artistico di Fiume: fu proprio in quella mostra che si impose in maniera predominante un gruppo di artisti moderni che imposero pure nuovi valori artistici e nuovi criteri. Di quel circolo artistico e del ruolo di Drenig

[183] Ervin DUBROVIĆ, "O polemici u rječkoj modernoj umjetnosti na početku stoljeća" (A proposito di una polemica nell'arte moderna fiumana all'inizio del secolo), in *Rijeka u stoljeću velikih promjena* (Fiume nel secolo dei grandi mutamenti), Zbornik radova/Atti del Convegno, Rijeka/Fiume, 2001, pp. 15-19.

ci parla Anita Antoniazzo Bocchina che in quell'epoca, anni Trenta, era una delle più giovani artiste (e artisti) di Fiume. Essa stessa, poco più tardi, si unì al nuovo movimento. Scriverà:

> *"In quel periodo l'ambiente degli artisti fiumani ebbe una svolta veramente significativa che riuscì a far coagulare rapidamente sia le forze vecchie sie le nuove, reduci dagli studi recenti. Animatore ne fu un oscuro cittadino, adamantino peraltro nel suo amore per la città oltre che per le lettere e per le arti, ufficialmente pubblicista con lo pseudonimo di Bruno Neri (…). Attorno a Francesco Drenig si formò ben presto un gruppo di amatori dell'arte oltre che di artisti. Si incontravano tutti spontaneamente nella libreria di Ruth Hromatka al Corso, dove arrivavano soprattutto dall'estero, per iniziativa della proprietaria e su indicazione di Drenig, le prime novità sull'arte moderna"*[184].

Vi venivano, dice Antoniazzo, anche i fratelli Silvino e Riccardo Gigante, il primo direttore della Biblioteca Civica e del Ginnasio classico, il secondo uomo politico, podestà di Fiume, ma soprattutto "vivido e multiforme ingegno di studioso e artista", ambedue noti autori di notevoli opere sulla storia di Fiume.

"Il fulcro di questo movimento – citiamo ancora la Antoniazzo – *è stato indubbiamente Drenig con la sua azione critica e didattica di stimolo verso i pittori che egli invitava a casa sua, di fronte alla sua vasta biblioteca internazionale, ai quali prestava a rotazione i volumi adatti alle singole personalità"*. I più assidui del gruppo erano Ladislao de Gauss, Romolo Wnoucsek-Venucci, Miranda Raicich, Maria Arnold, Anita Antoniazzo e Lucio Susmel, oltre a Marcello Ostrogovich, *"affezionato amico"* del Drenig, *"ma anche altri, come il promettente"* Odino Saftich *"e i meno giovani come la Blonda",* Mario de Hajnal e i *"puntigliosi"* Umberto Gnata, Oloferne Collavini, Giovanni Butcovich-Visintini, Oscar Knollseisen e il *"solitario"* Fabbro De Santi, gli ultimi cinque coinvolti solo *"in una certa misura nel movimento"*, a dirlo con la Antoniazzo, che aggiunge:

> *"Altri cittadini colti e sensibili, quali Romeo Bertotti, direttore di scuola, gli scrittori Garibaldo Marussi, Franco Vegliani e Oreste Carpinacci – tutti amici di Drenig – guardarono con simpatia tale iniziativa e l'appoggiarono con i loro scritti".*
>
> *"Particolarmente notevole perché molto ampia riuscì la Mostra nell'anno 1929, seconda del neocostituito Sindacato degli Artisti Fiumani… Stupi-*

[184] Anita ANTONIAZZO BOCCHINA, "Arte e artisti figurativi a Fiume dal 1900 al 1945", in *Fiume*, A. II, n. 2/1982, pp. 35-36.

vano il pubblico, infine, le prime ardite pitture di avanguardia di Romolo Venucci e Ladislao De Gauss"[185].

L'anno successivo, 1930, Drenig si attivò nel reclutare i giovani intellettuali e non mancò di scrivere per *La Vedetta d'Italia* un testo sulla mostra allestita dal Sindacato degli Artisti Fiumani. Nell'articolo, titolato *Vecchie e nuove tendenze nell'opera di artisti fiumani*, espresse anche le proprie concezioni artistiche (*La Vedetta d'Italia*, anno 8, 1 giugno 1930, p. 4):

"Chi ha seguito con attenzione le ultime manifestazioni d'arte nella nostra città, ha potuto osservare nell'opera degli artisti fiumani, sia giovani che anziani, uno sviluppo veramente notevole e degno di essere preso in considerazione.
Non tutti certamente si saranno resi conto delle ragioni e delle forze che hanno concorso e contribuito a questo sviluppo, e molti saranno rimasti sorpresi nel riscontrare in alcuni artisti fiumani, specialmente fra i giovani, certe tendenze moderne, finora del tutto sconosciute a Fiume.
Il fatto che, anche gli artisti fiumani, malgrado vivano lontano dai centri artistici nazionali e stranieri, e operino in un ambiente tutt'altro che favorevole all'arte, abbiano sentito la necessità di rinnovare la loro arte, non può, né deve essere considerato come un fenomeno passeggero dovuto alla moda del momento; ma dimostra che oggi tutti gli artisti che vogliono essere degni di questo nome, vivono il tormento spirituale della nostra epoca travagliata, e sono pretesi in una profonda ed ansiosa ricerca di una nuova espressione artistica, che possa soddisfare la sensibilità contemporanea, e dare anche il quadro rappresentativo dei nostri dolori e delle nostre aspirazioni.
Lo stesso fenomeno di crisi e di rinnovamento che si è verificato nella nostra vita sociale e politica, si è sviluppato anche nella letteratura e nelle arti figurative, che di questa vita devono essere o sono la rappresentazione fedele. Perciò coloro che negano all'arte contemporanea ogni valore e ogni possibilità di sviluppo, errano profondamente e non fanno che ripetere l'errore della gente benpensante di ogni secolo, che ha combattuto e vilipeso, condannato e perseguitato gli artisti e i poeti, che sono stati sempre i soli e unici precursori delle nuove idee.
Nessun uomo di cuore e di pensiero, non può e non deve condannare l'artista nuovo, che sacrificando ogni benessere materiale, affronta la miseria più dura e le sofferenze di ogni genere, per creare e dare vita ad un suo

[185] Ivi, pp. 35-36.

ideale d'arte, che oggi deriso domani sarà lodato e accettato da tutti. Almeno oggi, nell'epoca della radio e dell'aeroplano, dello "jazz"! e del "fox-trott", questi errori di comprensione non dovrebbero più rinnovarsi. Bisogna però ad ogni modo riconoscere che in questi ultimi anni la nuova arte è riuscita a vincere almeno in parte la sorda ostilità e l'indifferenza del pubblico, il quale comincia ad interessarsi delle nuove correnti artistiche, che da un ventennio a questa parte tengono il campo delle arti. Il futurismo e il novecento italiani, il cubismo e il "fauvismo" francesi, l'espressionismo e il nuovo realismo tedeschi, non sono più delle parole vane. Queste scuole hanno vinto la loro battaglia e si sono imposte all'attenzione di tutti , ai nemici come agli indifferenti, e di esse ogni critico, anche più ostinato ed avverso, deve oggi tenere conto. E noi vediamo con orgoglio alla Biennale Veneziana di quest'anno, le opere di Amedeo Modigliani, puro e grande artista italiano morto di stenti a Parigi, imporsi con la loro forza e potenza divina.

Ma a voler continuare questo discorso ci porterebbe molto lontano, perché dovremmo passare in rassegna i movimenti d'avanguardia di questi ultimi anni, mentre vogliamo rimanere nella breve cerchia degli artisti fiumani, i quali malgrado i disagi della loro vita stentata continuano stoicamente a lavorare e a produrre, incuranti del successo momentaneo, certi di rendere domani onore al proprio nome e a quello di Fiume.

Vogliamo quindi innanzi tutto parlare dei giovani che militano nelle scuole d'avanguardia. Essi sono: Maria Arnold, Ladislao de Gauss, Miranda Raicich e Romolo Wnoucsek-Venucci.

Le opere esposte già e quelle che ci sarà dato di vedere prossimamente alla casa d'Arte "Italica", hanno sollevato, e continueranno a sollevare numerose e vivaci discussioni, che sono e saranno sempre necessarie e utili agli artisti e al pubblico stesso.

Romolo Wnoucsek-Venucci *è fra i giovani il più ardito, e quello che tenta con tenacia temeraria le esperienze più azzardate e audaci. Sarebbe però errato il credere che le sue opere siano dovute ad un'improvvisazione facile e spensierata, esse sono invece tutte create con un saldo criterio razionale, profondamente sentito; e in ognuna di esse l'artista si è proposto un tema, o di rapporti di toni e colori, o di forme o di espressione pura.*

Guardiamo ad esempio le opere da lui esposte ultimamente.

Nel ritratto di bambina "Lodoletta" (oh poverina - oh come è brutta - abbiamo sentito esclamare) Romolo Venucci ha voluto presentare un ritratto puramente espressionistico, in cui gli elementi naturalistici propriamente detti scompaiono e

viene dato risalto invece soltanto all'espressione pura del soggetto.

Il ritratto è riuscito, sia per la somiglianza che per l'interpretazione del carattere, il pallore del viso accentuato, la forza dello sguardo, la bocca stretta in uno sforzo della volontà, il collo allungato, rendono pienamente il carattere della bambina ritrattata, e il tono giallo del viso, il bleu del vestito, il rosso della collana, il nero degli occhi vibrano nello sfondo scuro in un accordo vivo e armonicamente compatto.

Certamente questo ed altri che ci sarà dato di vedere prossimamente alla Casa d'Arte, non sono i soliti ritratti tradizionali e fotografici, a cui e abituata gran parte della gente.

Nelle composizioni che Venucci ha creato in questi ultimi tempi, e di cui "Tragitto tragico" ha sollevato grandi discussioni, egli ci presenta in una visione apocalittica disperate forme umane viste dall'alto. La prospettiva ardita, le figure rese architettonicamente, la colorazione ridotta a pochi colori, due o tre al massimo, danno a questi quadri un senso di lirismo tragico indefinibile.

Secondo delle schiera è Ladislao de Gauss il quale è riuscito a conquistare uno stile originale e personale. Egli è forse meno ardito di Venucci, più equilibrato e perciò più convincente.

I suoi quadri, pur nella loro ricercata semplicità di linee e colori, sono freschi e suggestivi, pieni di un'intensa vita interiore.

Il ritratto che abbiamo visto nell'ultima mostra, ci presenta una giovane "tipo 1930", altera, superba e impenetrabile. La sua figura è squadrata con poche linee essenziali, il colore è semplificato al massimo grado, eppure essa vive nel quadro e ci fissa col suo duro sguardo, acuto e penetrante. La sua bocca sensuale sembra chiusa in un diniego crudele. Anche in questo ritratto il naturalismo è abbandonato e malgrado ciò questa giovinetta è più viva, e simbolicamente rappresentativa di molti ritratti tradizionalisti.

Anche in un altro quadro "Dopo il primo bagno", che il pubblico avrà occasione di vedere prossimamente, le caratteristiche dell'arte di Gauss rifulgono in tutta la loro forza. Con poche linee e pochi colori egli riesce a rendere pienamente la scena, che ha voluto presentarci, cioè una ragazza che si riposa in riva al mare dopo il primo suo bagno. Il quadro ha uno strano sapore orientale, che a primo colpo d'occhio sconcerta, ma poi avvince e convince.

Gauss inoltre ha eseguito negli ultimi tempi numerosi disegni, in gran parte paesaggi, che nella loro semplicità sono di una rara e caratteristica efficacia.

Fra le due correnti rappresentate da Venucci (espressionismo costruttivista) e da Gauss (neo-realismo) stanno le signorine Maria Arnold *e* Miranda Raicich. *Le avviciniamo soltanto per questo fatto, perché quanto riguarda la loro arte, sono molto diverse una dall'altra.*

Dall'ultima esposizione sindacale ad oggi, ambedue hanno fatto notevoli ed evidenti progressi. Sono riuscite in un tempo abbastanza breve a liberarsi da quella certa vernice scolastica che impacciava la loro produzione artistica. Il lavoro e lo studio indefesso hanno portato oggi queste due simpatiche e modeste giovani ad un grado di perfezione e di abilità artistiche, degne di esempio anche a qualche vecchio artista di nostra conoscenza.

Ecco ad esempio le opere di Maria Arnold. Nei due ritratti, che abbiamo veduto, essa ci dimostra il grado del progresso raggiunto oggi. Il ritratto del giovane, tutto in tinte smorzate, è perfettamente armonizzato, e le varie tonalità sono distribuite con notevole maestria. Il taglio e la disposizione della figura sono originali e forti. L'espressione ed il carattere del giovane ritrattato sono resi con sobria naturalezza e suggestiva verità.

Anche l'altra testa di ragazzo, esposta tempo addietro, per la felice disposizione e la calda armonia delle tinte, e completamente riuscita.

In queste sue opere il suo piglio è completamente maschile, mentre nelle nature morte, i fiori ad esempio rivelano la mano femminile, e sono resi con particolare grazia e sentimento. Altrettanto può dirsi anche dei numerosi disegni da essa eseguiti con vivacità e spigliata immediatezza.

Anche nei paesaggi dipinti dalla Arnold in questi ultimi mesi si nota un grande progresso.

La Arnold con tutte queste sue ultime opere si è messa decisamente fra le file di coloro che oggi seguono il "Novecento" italiano.

Miranda Raicich è la meno rivoluzionaria fra le giovani forze artistiche fiumane. Temperamento calmo e riflessivo, ha saputo assimilare delle nuove esperienze artistiche quello che più si adatta al suo carattere. Al contatto dei nuovi amici ha ritrovata la sua strada, la sua arte si è affinata e raddolcita. Le sue nature morte, i fiori, che abbiamo veduto sono dipinti con grande sentimento e con abilità non comune. Essa sa rendere a perfezione la poesia e il fascino che si sprigiona da un mazzo di fiori posto nell'angolo silenzioso di un salotto femminile. E con pari sentimento sa darci anche l'incanto di qualche ignorato angolo di campagna, di qualche viottolo suggestivo dei nostri sottocomuni.

Ci ha sorpreso anche lietamente il suo "studio di ritratto" esposto recentemente, che è di una notevole forza rappresentativa e di una rara efficacia espressiva. Anche i suoi disegni di passaggio si vedono con piacere, essendo ottimi nella fattura e nella disposizione.

Ci dispiace di non poter parlare di un altro nostro artista giovane, Odino Saftich*, perché egli vive ora a Firenze. Di lui potremo parlare quando farà ritorno alla sua città natale.*

Parliamo ora degli artisti che seguono le vecchie scuole, cioè il naturalismo e l'impressionismo. Alcuni di questi vivono e lavorano lontano dalla nostra città. Carlo Ostrogovich *vive a Milano, e della sua arte abbiamo udito parlare bene, e speriamo che presto saprà conquistare il posto che merita.*

Le ultime opere che Oscar Knollseisen *ha fatto vedere, dimostrano un evidente progresso. La costante perseveranza di questo artista è stata premiata, ed oggi egli può dirsi vicino alla sua meta. Infatti i suoi paesaggi sono di un piacevole e gustoso impressionismo romantico. La distribuzione delle luci, il taglio del disegno, la colorazione sempre appropriata, le tonalità calde rendono le sue vedute gradevoli all'occhio, non solo, ma anche molte di queste sono piene di una dolce melanconia che parla al cuore.*

Il Knollseisen ha trovato la sua strada, e continuando su questa, certamente sapra darci ancora delle opere degne di lui e del suo animo sincero. La sua arte ha trovato numerosi consensi fra il pubblico medio, e altri successi avrà anche, siamo sicuri, nell'avvenire.

L'arte di Ugo Terzoli *è onesta e sincera come la sua modesta persona. È difficile poter definire questa arte, nella quale crediamo di vedere un tentativo, non ancora perfettamente riuscito di trovare un punto di unione fra il naturalismo e l'impressionismo. Questo tentativo è più palese nei suoi paesaggi, lavorati e studiati con assoluta onestà d'intendimenti. Il Terzoli si è scelto un compito difficile, la cui risoluzione, crediamo, gli costerà molta fatica, perché naturalismo e impressionismo sono due concezioni d'arte in opposizione inconciliabile una all'altra.*

Alcuni dei paesaggi, che abbiamo veduto, come il "Monte Rosa" ci è apparso ottimamente riuscito, e anche le "Vele" erano piene di un caldo potere suggestivo.

Il Terzoli è anche scultore, le opere che abbiamo veduto finora, ci sono sembrate un po' troppo legate all'accademia, sebbene si possa dire a sua discolpa, che tutte erano preparate per concorsi e fatte per ordinazione, cioè sempre per gente nemica di ogni novità.

Ci dispiace che egli abbia abbandonato quasi del tutto la xilografia, che a Fiume non ha nessun cultore, dove aveva saputo conquistare degli ottimi successi.

Marcello Ostrogovich *continua, malgrado le avversità di ogni genere, la difficile strada, che si è scelto. Infatti l'arte dell'acquarello, è in pittura certamente la più difficile, e quella che anche dà forse minori soddisfazioni, sia d'ordine morale, che economico. Nel nostro paese in genere, e a Fiume in ispecie, pochi sono i cultori e gli amatori di questa tecnica, e perciò il compito dell'artista è ancor più difficile.*

L'Ostrogovich è oggi riuscito, possiamo dirlo senza paura di errare, a raggiungere in questa difficile arte la perfezione. I suoi acquarelli, specialmente alcuni degli ultimi, sono una festa orgiastica di colori balenanti con gioconda frenesia in un

tumulto senza nome. Il suo ardito impressionismo potrebbe far supporre a qualche profano, che si tratti di un'arte facile e leggera. Invece noi sappiamo quanta fatica e quanti sforzi costino all'artista queste opere che sono tutte pensate e sentite profondamente.

Oltre agli acquarelli, l'Ostrogovich si è dedicato anche a comporre disegni a sanguigna, con risultati veramente brillanti. Anche qui egli usa un suo metodo personale, raggiungendo con pochi tratti effetti di luce e di ombre affascinanti.

Un altro acquarellista è Felice Fabbro De Santi*. Il suo impressionismo è più misurato e calmo e preferisce toni e tinte smorzate, che sa usare con grande abilità, cosicché i suoi quadri hanno un carattere proprio, che li distingue a prima vista. Particolarmente ottimi sono i suoi paesaggi, dove riesce a raggiungere degli effetti delicati e sinceri.*

Dobbiamo infine parlare anche degli scultori veri e propri. A Fiume ne vivono soltanto due, schivi e modesti ambedue.

Uno, Antonio Kovacich*, si è tenuto sempre lontano da ogni mostra, e perciò è sconosciuto alla gran parte del pubblico.*

Di lui abbiamo ammirato due grandi busti, uno del Duce e uno di S. M. il Re, che sono stati acquistati dall'Amministrazione provinciale. Sono veramente due opere perfette, nella quali la somiglianza e l'espressione sono compiute in modo completo. Il busto del Duce, crediamo, sia uno dei migliori finora creati in Italia.

L'altro è Amedeo Pata*, la cui arte, dalle opere che abbiamo potuto vedere, è di una classica e una rara bellezza. Egli dimostra di possedere completamente i mezzi della sua difficile arte. Le sue creazioni sono tutte frutto di una lenta elaborazione spirituale e di un continuo travaglio tecnico, hanno perciò il dono della perfezione.*

Siamo certi, che il pubblico fiumano quando avrà imparato a conoscere questi due scultori, li amerà e apprezzerà come si conviene.

E con ciò chiudiamo questa rassegna delle forze artistiche della nostra città.

I numerosi ritratti di Drenig da lui raccolti nella collezione personale dimostrano quanto egli fosse stimato e benvoluto dagli artisti concittadini, alcuni dei quali vollero dipingere la sua icastica immagine. Era un uomo alto e robusto, come dimostrano le fotografie di gruppo nelle quali la sua figura emerge su quelle di tutti gli altri, ed aveva pure un volto espressivo che ancor più evidenziava la vigorosa corporatura. Fra i primi a ritrarre il personaggio fu il disegnatore Mario de Hajnal, ex grafico de *La Fiumanella*, che con grande abilità disegnò il profilo del volto di Drenig sottolineando le caratteristiche fisiche del mento. A sua volta Ladislao de Gauss, giovane ma artisticamente maturo, in un quadro ad olio su tela del 1928 ritrasse Drenig in uno dei migliori ritratti, che resta anche uno dei

suoi quadri migliori[186]. Risale invece al 1930 un ritratto azzurro eseguito da Romolo Venucci nella sua gagliarda maniera cubista. Figura chiave e singolare fra i giovani artisti fiumani, Venucci eseguì col ritratto di Drenig uno dei suoi capolavori: resta tra le opere certamente migliori dell'intera sua creazione artistica, come hanno più volte notato anche i critici e storici dell'arte venucciana del nostro tempo[187]. Venucci dipinse e disegnò più volte il volto di Drenig, studiandolo attentamente, confermando proprio con quel ritratto azzurro quanto ebbe a dichiarare di essere tornato a Fiume (da Budapest) per *"snaturare il gusto allora in voga"* e insegnare a guardare le cose in modo nuovo[188].

Venucci e de Gauss, due pittori-guida tra gli artisti fiumani, fecondi di opere e con un ampio ventaglio di interessi artistici, si trovano fra di loro agli antipodi, sono personalità del tutto diverse: Venucci è un burbero ricercatore dei più profondi strati dell'arte pittorica, sperimentatore ed esploratore delle manifestazioni cubiste, espressioniste, costruttiviste e futuriste, un artista che nel tormento della ricerca subisce anche grosse oscillazioni, conosce voli alti e cadute; invece de Gauss è un pittore leggero dalla mano facile, dai tratti rapidi, dalla visualità semplice, abile disegnatore e illustratore, autore di riuscitissimi cartelloni pubblicitari e di copertine di libri. Drenig viene ricordato soprattutto proprio per due ritratti completamente diversi l'uno dall'altro eseguiti dai due pittori. Pur avendo ritratto Drenig nella stessa epoca, de Gauss raffigura l'uomo giovane, rilassato, soddisfatto di sé, mentre Venucci lo dipinge con un volto robusto, drammaticamente critico, un uomo sul quale il tempo e la sorte hanno già impresso le loro visibili impronte.

Icastici, incisivi, sono pure i ritratti di altri artisti qual è il disegno di Drenig eseguito da Sigfrido Pfau, che pure lo ritrasse più volte. Oltre che per la sua immagine esteriore, Drenig stimolò gli artisti anche perché davanti a lui si sentivano più liberi, sapevano di non doverlo blandire, lusingare la sua vanità, né temevano di offenderlo e farlo arrabbiare dando una libera interpretazione del suo volto. Anche altri ritratti e sculture della collezione Drenig confermano la

[186] Daina GLAVOČIĆ, *Ladislao de Gauss*, ed. Društvo povjesničara umjetnosti Rijeke, Istre i Hrvatskog primorja, Fiume, 2010.

[187] Daina BAUMAN-GLAVOČIĆ, *Romolo Wnoucsek Venucci*, ed. Moderna galerija Rijeka, Fiume, 1999; Erna TONCINICH e Sergio R. MOLESI, *Romolo Venucci*, Unione Italiana Fiume e Università Popolare di Trieste, 2008.

[188] Gran parte dei ritratti di Drenig accessibili è in possesso della Società di Studi Fiumani a Roma. Il ritratto eseguito da Venucci in colore azzurro è custodito nel Museo d'arte moderna e contemporanea di Fiume. Da varie fotografie si conoscono ancora qualche disegno, la scultura di una testa e dipinti, dei quali però ci è sconosciuta la sorte.

sua moderna sensibilità: nel corso degli anni era riuscito a raccogliere anche alcune delle più ardite opere di pittori e scultori fiumani[189].

Che Drenig non sia rimasto semplice osservatore, ma abbia avuto un ruolo attivo in quel nuovo fermento artistico, lo conferma pure il fatto che fu proprio lui a stimolare Emiro Fantini, un ambizioso fotografo fiumano, ad aprire una *Sala d'Arte* nel suo studio in Corso, uno studio emblematicamente chiamato *La Modernissima*, nel quale i giovani trovavano il più adatto rifugio per la loro arte[190].

Essendo il più vicino ai circoli artistici fra tutti i suoi collaboratori e membri della redazione all'epoca della rivista *Termini*, fu proprio Drenig ad assumersi il compito – sul finire degli anni Trenta – di procurarsi per il periodico le illustrazioni più adatte, quasi tutte fotografie di quadri e sculture realizzati da giovani artisti fiumani. E quando fu necessario, fu lui ad esporsi in loro nome nei dibattiti critici. Così, per esempio, polemizzò con Dario de Tuoni (1892-1966), critico d'arte triestino, che nel presentare la mostra pittorica annuale di Trieste, aveva espresso qualche "giudizio sommario" sui giovani artisti fiumani in un articolo apparso sul *Meridiano di Roma.* Rispondendogli sulla rivista *Termini*, scrisse:

> *"Dario De Tuoni, parlando nel 'Meridiano di Roma' degli artisti fiumani presenti alla XII Mostra interprovinciale di Trieste, afferma che essi gravitano sulla scuola moderna ungherese e che nessuno potrà negare tale fatto. Noi che abbiamo seguito lo sviluppo e l'ascesa degli artisti fiumani, invece, crediamo di poter negare tale giudizio sommario, perché lo riteniamo privo di qualsiasi fondamento critico e culturale.*
> *Lo facciamo non perché il gravitare verso l'una o l'altra scuola ci possa sembrare un segno d'inferiorità, ma perché siamo effettivamente persuasi che i nostri artisti non hanno subito, né dimostrano di subire, alcuna influenza ungherese, anche se alcuni di essi (Fonda, Gauss e Venucci) abbiano studiato per qualche tempo a Budapest, sciacquando poi, però, i loro panni a Firenze. Dei Fiumani presenti quest'anno a Trieste con poche opere, non sappiamo, e saremmo curiosi di poterlo sapere, a quale maestro ungherese si può riferire l'arte della Antoniazzo, della Arnold e della Raicich. Per Gauss potremmo al massimo ricordare qualche lontana affinità con certi pittori francesi e anche italiani. Non parliamo poi di*

[189] Una parte della collezione di Drenig era conservata dalla figlia Lodoletta Drenig Urbisaglia a Fabriano, ma non sappiamo nulla di circostanziato a riguardo. Un'altra parte, probabilmente la minore, nota soltanto sulla base di fotografie amatoriali, si trovava presso il figlio Neri Drenig che viveva a Roma; ma dopo la sua morte non è noto che fine abbia fatto.

[190] Anita ANTONIAZZO, "Fiumani da ricordare, Cesco Drenig", in *La Voce di Fiume*, Padova, 25 luglio 1988.

Marcello Ostrogovich e di Venucci, che sono assenti dalla interprovinciale. Il gruppo fiumano, per quanto possa apparire a qualcuno un gruppo di punta, ha una sua spiccata e ben distinta fisionomia "fiumana", che non deve essere da nessuno passata per "ungherese", perché, si ricordi bene, l'Ungheria (tanto lontana) non ha esercitato mai alcuna influenza culturale su Fiume italiana, anche nei tempi di servaggio. E le opere che i nostri artisti hanno presentato a Fiume e altrove, dimostrano da sole, a chi le sa guardare, la verità di questa asserzione"[191].

Dei giovani artisti fiumani Drenig si interessò soprattutto all'inizio del loro decollo, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, quando l'espressione dell'arte pittorica moderna aveva ancora bisogno di sostegno per conquistare il riconoscimento sociale. Proprio in quei momenti si dimostrò importantissimo il suo ruolo di critico, guida e sostenitore. Ma già nei primi anni Trenta gli artisti moderni non ebbero più bisogno di un protettore. Improvvisamente Drenig scoperse la fotografia[192]. A richiamare la sua attenzione sulla fotografia fu Arturo de Meichsner (1874-1943), professore e presidente del Consiglio d'amministrazione della R. Scuola Industriale di Fiume.

Nato a Fiume, dove si spegnerà, il de Meichsner-Maineri si era diplomato nel 1892 presso la Scuola magistrale di Capodistria. Tornato nella sua città, fu insegnante di storia naturale, fisica, disegno e bella calligrafia, divenendo poi direttore di scuola elementare. Dopo la prima guerra mondiale fu nominato ispettore delle scuole comunali. Cominciando dalla fine dell'Ottocento, espose in quasi tutte le mostre fotografiche fino al 1940, dapprima nel *Club di scienze naturali* (1889), nel quale fu molto attivo dalla fine del 1890 in poi. Qui, oltre ad esporre (1900 e 1907) tenne anche conferenze, pubblicando articoli sulle più diverse tematiche, dalla *Telegrafia senza filo* fino alle *Piante carnivore*, sulle pagine del Bollettino di quel circolo. Successivamente, espose nella Villa dell'arciduca Giuseppe (1917), oggi sede dell'Archivio di Stato di Fiume, e ancor più tardi – tra le due guerre mondiali – fu presente alla Mostra del Dopolavoro (1933), alla Mostra del Decennale dell'annessione di Fiume all'Italia (1934), alla Mostra Provinciale Fotografia nel 1939 ed alla Mostra intercittadina Fiume-Sušak del 1940[193].

Negli anni Trenta il de Meichsner-Maineri fu presidente o membro delle

[191] Bruno NERI, "Influenze ungheresi…", in *Termini*, Fiume, IV, 7 ottobre 1939, n. 38, p. 848.

[192] Ervin DUBROVIĆ, *Francesco Drenig, Fotografije / Fotografie*, ed. Muzej grada Rijeke e Società di Studi Fiumani, Rijeka / Fiume, 10 ottobre-22 novembre 2013, pp. 1-28.

[193] Ervin DUBROVIĆ, "Povijest riječkih fotografa" (Storia dei fotografi fiumani), in *Arte miracolosa*, volume edito da Izdavački Centar Rijeka, Fiume, 1995, p. 95.

presidenze di diverse istituzioni e imprese fiumane, fra queste la Cassa di Risparmio. Portando nel sangue la passione e l'arte della fotografia, volle e riuscì a trasmetterla a Francesco Drenig all'epoca impiegato presso quell'Istituto bancario.

Arturo de Meichsner fu l'unico tra i fotografi fiumani a superare un periodo lungo più di quattro decenni nella sua arte, passando dalla poetica impressionistica della "fotografia nello specchio dell'acqua", caldeggiata dai primi fotoamatori fiumani, fino al moderno naturalismo fotografico[194]. Ottimo conoscitore della tecnica fotografica, da lui sperimentata per lunghi anni con diversi procedimenti di impressioni nella riproduzione (olio bromato, resinotipia), de Meichsner è ancor sempre convenzionale sul piano creativo all'inizio degli anni Trenta, e continua a produrre fotografie di pittoresche imbarcazioni nelle quali l'accento è posto nel riflesso del battello sull'ondosa superficie del mare.

A sua volta Drenig, nonostante la pluriennale frequentazione di artisti moderni, una volta "convertito" all'arte della fotografia, si muove in questo campo con prudenza e temperanza, in armonia con il gusto retrogrado che ancor sempre contrassegna l'espressione dei fotografi amatori fiumani. Le sue prime fotografie, *Nebbia mattutina* e *Prime luci della sera*, vennero pubblicate il 7 luglio 1933, sulla rivista turistica *Abbazia e la Riviera del Carnaro*[195]. Ambedue le foto rivelano un'accurata scelta dei dettagli, sono accuratamente composte e acutamente inquadrate in senso modernistico, ma ancor sempre impressionisticamente e nebulosamente intonate alla vecchia maniera. Tuttavia il successivo 1934 fu l'anno della svolta. Anche Drenig, alla stregua di altri fotografi fiumani, prese improvvisamente a praticare un procedimento totalmente diverso, rivolgendosi a nuove tematiche. Nelle nuove fotografie spunta fuori il "nuovo naturalismo" che respinge del tutto il precedente gusto fotografico: come gli altri fotografi degli anni Trenta, fra i quali vi sono non pochi artisti, architetti e altri intellettuali, anche Drenig si sforza di trovare la propria espressività nelle possibilità originali, genuine della fotografia.

Nel momento in cui è ormai stanco di impegni redazionali, della scrittura, delle traduzioni letterarie e del lavoro pubblicistico, Drenig dedica tutto se stesso alla fotografia. Del suo fecondo cammino fotografico ci parlano con chiarezza in tutto diciotto foto giunte fino a noi, ingrandimenti fotografici provenienti da

[194] Peter SALCHER, *Wasser Spiegelbilder, Angaben für Zeichner, Maler und Photographen*, Bd. 43, Encyklopädie d. Photographie, Halle a. S., 1903; Ervin DURBOVIĆ, "Čudotvorno umjeće" (Arte miracolosa), in *Arte miracolosa*, op. cit., pp. 35-40.

[195] Ervin DUBROVIĆ, *Francesco Drenig, fotografije*, op. cit., p. 6-7.

mostre[196]. Non portano alcun contrassegno, titolo o data, ma ci bastano le pur avare informazioni pubblicate per alcune fotografie in riviste e cataloghi. Accanto alle due impressionistiche degli esordi, furono pubblicate pure *Funi*, *Ponte* e *Natura morta*, nei cataloghi della Mostra del Decennale del 1934 e della Mostra intercittadina Fiume-Sušak del 1940. Nessuna di esse è inserita nella scelta critica fatta dallo stesso autore; solo la *Natura morta* con uova e una bottiglia sul piatto appartiene alla medesima "seduta spiritistica" nella quale è inserito anche uno degli ingrandimenti.

Gli ingrandimenti fotografici di Drenig sono per lo più scene di cantieri di costruzione, del porto, di navi, del cantiere navale, della Raffineria petroli e di altri ambienti industriali. Sono scene particolarmente notate nell'ambiente fiumano per un accentuato naturalismo dei dettagli poco evidenziati da altri fotografi locali. Le scene di pale in primo piano o parti di prue di imbarcazioni decrepite volutamente inquadrate, ambienti industriali e particolari tecnici nei quali l'accento è posto sulla tattilità e, talvolta, sulla decrepitezza del materiale, richiamano alla mente il nuovo gusto pittorico degli amici pittori di Drenig che preferivano dipingere dettagli dei noiosi rioni, di periferia, degli ambienti operai e industriali, piuttosto che il centro cittadino e pittoresche scene del porto di Fiume.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale Drenig fotografa giuochi di luci e d'ombre e intimistiche scene domestiche quali bottiglie e bicchieri sulla tavola e il motivo estremamente semplice della tavola apparecchiata con piatti e uova. Si ha l'impressione che egli coscientemente e intenzionalmente abbia voluto conservare soltanto poche fotografie scelte, da lui considerate essenziali, che lo presentassero nella luce migliore. Quasi fossero un campionario dell'intero arco della sua tematica. Sono fotografie scattate fra il 1934 e il 1940, l'arco di tempo che va dalla Mostra del Decennale alla Mostra intercittadina Sušak-Fiume.

Come gli altri fotografi, anche Drenig si esibisce sotto il patrocinio dell'*Opera Nazionale Dopolavoro,* sezione nazionale dei dilettanti. Dopo la prima presenza alla terza mostra del *Dopolavoro* nel 1933, espose alla *Mostra del Decennale* nel 1934 e successivamente all'esposizione del 1940 promossa dal neofondato Fotoclub Sušak "oltre il ponte" confine della Fiumara.

Nella loro maggioranza i fotografi fiumani attivi negli anni Trenta possono essere inquadrati in due gruppi soltanto: quello degli intellettuali nel quale rientra anche Drenig, e il gruppo di naturalisti e amanti della tecnica fotografica.

[196] Il ciclo delle 18 foto scelte fra gli ingrandimenti presentati alle mostre venne portato alla luce alla fine del 1990 dal figlio dell'autore, Neri Drenig, che donò alla Società di Studi Fiumani di Roma una parte del lascito paterno, le fotografie e alcuni suoi ritratti: un olio di De Gauss e diversi disegni di De Hajnal, Venucci e Pfau.

Già sul finire del decennio si fa strada un nuovo gruppo di giovani fotografi che studiano le opportunità della doppia esposizione, della macrofotografia, e ricorrono ai giuochi di laboratorio senza apparecchi fotografici (fotogrammi) e ad altri procedimenti che i loro predecessori non avevano ancora utilizzato.

Drenig fu, al tempo stesso, uno dei primi fiumani a scrivere testi critici su eventi fotografici. Tra i primi scrisse di fotografia con una certa metodicità e sistematicità. Lo dimostrano gli scritti, firmati b.n. ovvero Bruno Neri su *La Vedetta d'Italia*: *Le donne alla Mostra fotografica*; *Pregi e originalità delle opere esposte* nel luglio 1934 ed *Espositori delle varie regioni alla Mostra Nazionale Fotografica* nel settembre del 1937[197]. Va pure detto che in quell'epoca gli eventi relativi alla fotografia non erano frequenti, i mass-media non dimostravano sufficiente interesse e comprensione, né c'era un bisogno abbastanza diffuso di giudizio critico. Tuttavia anche se rare, le notizie giornalistiche apparse su *La Vedetta* e nel periodico *Abbazia la Riviera* attirarono l'attenzione, suscitarono l'entusiastico appoggio agli sforzi compiuti dai fotografi locali e la loro soddisfazione.

Anche quegli scritti sono la conferma dell'inesauribile attività, della benevolenza e dell'entusiasmo di Drenig. Il quale non ascrive a sé quello che fa al di fuori dell'ufficio di impiegato, quello che scrive, perfino le lettere personali dirette a scrittori e altri intellettuali, le traduzioni letterarie, i testi critici sull'arte e sulla fotografia: testardamente le firma con lo pseudonimo di Bruno Neri. Soltanto le fotografie da lui scattate le firmava col proprio vero nome e cognome, Francesco Drenig, voleva con ciò dimostrare sicurezza di sé, una dimostrazione di orgoglio, o soltanto il desiderio di separare la fotografia dalle altre attività intellettuali?

[197] *La Vedetta d'Italia*, 7 luglio 1934, p. 3; 15 luglio 1934, p. 4; 18 settembre 1937, p. 3.

TERMINI E LA LETTERATURA CROATA

Nelle relazioni italo-jugoslave fra le due guerre mondiali le pietre di inciampo furono l'Istria, Fiume e la Dalmazia. Per la prima volta dopo il Patto di Roma, col quale l'Italia poté annettersi Fiume nel 1924, le relazioni fra i due paesi vennero nuovamente definite con gli Accordi di Belgrado della fine di marzo 1937. Il riavvicinamento tra Roma e Belgrado fu il risultato di lunghi mesi di trattative cominciate nell'estate del 1936. In un discorso pronunciato a Milano il 1 novembre di quell'anno, Mussolini fornì chiari segnali della futura politica estera del suo paese, indicando lo sviluppo di una nuova amicizia con la Germania, l'avvicinamento all'Inghilterra sulla base dei comuni interessi e un'apertura verso la Jugoslavia *"per stabilire rapporti di cordiale amicizia fra i due paesi"*[198].

Per sottolineare l'importanza dello sviluppo dei nuovi rapporti sull'Adriatico, Mussolini fece una comparazione con il patto di amicizia appena stipulato con la Germania, l'Asse Roma-Berlino. Per la Jugoslavia egli parlò invece di "Asse orizzontale Roma-Belgrado".

In tale atmosfera dopo oltre un decennio dalla sparizione a Fiume dell'ultima rivista letteraria, fu promossa l'iniziativa di fondarne una nuova che avesse come obiettivo principale la promozione della cultura italiana nei paesi vicini dell'area orientale, precisamente in Ungheria, Jugoslavia e Romania[199].

Sotto il patronato dell'*Istituto di Cultura Fascista del Carnaro,* la rivista fu promossa dallo Stabilimento Tipografico de "La Vedetta d'Italia" avendo come direttore responsabile il poeta Giuseppe Gerini (Montesanvito presso Ancona, 1895), arrivato a Fiume come ardito. Vi rimase per oltre due decenni, insegnando lingua e letteratura italiana[200]. Già sul finire degli anni Venti Gerini aveva

[198] Massimo BUCCARELLI, *Mussolini e la Jugoslavia 1922-1939*, Bari, 2006.

[199] Nedjeljko FABRIO, "Talijanska književna periodika na Rijeci (1921 - 1943)" (tr. I periodici letterari italiani a Fiume (1921-1943), in *Eseji*, II, Profil, Zagreb, 2007, pp. 137-141. Il saggio apparve nel 1984 sul quotidiano zagabrese *Vjesnik.* Ervin DUBROVIĆ, "O talijansko-hrvatskim kulturnim dodirima u riječkim časopisima 1921-1943 / Rapporti italo-croati nei periodici fiumani 1921-1943", in *Fluminensia*, n. 1-2/1993, pp. 13-22 e ne *La Battana*, n. 119/1966, pp. 97-110.

[200] Amleto BALLARINI (a cura di), *Diedero Fiume alla patria*, Società di Studi Fiumani, Roma, 2004. Nella nota biografica inserita nella sua raccolta di versi, l'autore afferma di essere arrivato a Fiume come "ardito",

pubblicato due sillogi di poesie: *Bona Manus* (Fiume, 1928) e *Alauda* (Fiume, 1929). Nel 1932, a Bologna, per le edizioni Cappelli e con una prefazione del critico triestino Silvio Benco, pubblicò *In Ascolto*. Seguiranno altre due raccolte uscite per le edizioni di poesie della sua rivista *Termini* e precisamente: *Nel mio eterno* (1940) e *Armonie Velate* (1943). Il Benco definisce il poeta "un animo pieno di benignità e di umiltà" dal quale "prorompono i sentimenti più delicati e più puri intenerimenti". La sua, sempre secondo il critico, è una poesia nella quale il combattivo sentimento patriottico si unisce all'amore per le cose e per le creature umane[201].

Redattore capo della rivista fu nominato il giovane saggista e scrittore fiumano Garibaldo Marussi (Fiume, 1909 – Trieste, 1973), figlio dello scultore Giovanni Marussi, più noto per il suo impegno oratorio nelle file degli irredentisti che per la sua arte. Negli anni Trenta Marussi pubblicò il romanzo *Assalto al palazzo*. Fu uno dei pochi, tra i redattori e collaboratori della rivista fiumana a tradurre dal croato. Dopo la seconda guerra mondiale lasciò la città natale, visse a Milano e si fece una certa notorietà più come critico d'arte che come scrittore.

Membri della redazione di *Termini* furono il critico d'arte triestino Umbro Apollonio, il poeta e traduttore Franco Giovanelli (da Sermide, lavorava a Ferrara, 1916-1994), lo scrittore Franco Vegliani (Trieste 1915 – Malcesine sul Lago di Garda, 1982) e ancora uno scrittore, Giovanni Fletzer. Quest'ultimo va ricordato come autore del libro di racconti *La moglie slava* (1940) e traduttore dell'inglese.

Il racconto che dà il titolo alla raccolta di Fletzer richiamò particolare attenzione nel contesto degli incontri italo-croati. Ne sono protagonisti un padre e un figlio che si scontrano perché il secondo ha sposato una slava contro la volontà paterna. La dura posizione del padre potrebbe apparire incomprensibile se non si arrivasse a scoprire che la moglie slava del figlio è figlia di una donna, pure essa slava, che a suo tempo è stata la fidanzata del padre.

Particolarmente ricca è la bibliografia di Franco Vegliani, originario dell'isola di Veglia/Krk. All'epoca in cui entrò a far parte della redazione, era studente di giurisprudenza a Bologna. Negli anni Trenta pubblicò la sua prima opera, il *Saggio su Ugo Betti*, nella collana Quaderni di Termini (Fiume, 1937), seguito dalla raccolta di racconti *Uomo del suo tempo* (Roma, 1941). Appena dopo la seconda guerra mondiale, tuttavia, lontano dalla terra in cui era vissuto, la sua

ma il suo nome non si trova nell'elenco ufficiale dei commilitoni di D'Annunzio.

[201] Silvio BENCO in una recensione della silloge "Alauda", apparsa sul quotidiano triestino *Il Piccolo* del 2 giugno 1929.

fama di scrittore si sparse oltre i confini, i suoi romanzi diventarono noti anche in Croazia[202].

Le circostanze che portarono alla nascita di *Termini* furono certamente diverse e molto più favorevoli di quelle in cui vissero *La Fiumanella* e *Delta*. La nuova rivista cominciò le pubblicazioni nel periodo in cui l'Italia – come già accennato – profuse intensi sforzi per sviluppare i rapporti diplomatici con diversi paesi europei, con uno sguardo particolare rivolto ad Est. Quando fu preparato il primo numero della rivista, nel settembre del 1936, erano già in corso le trattative con la Jugoslavia che porteranno alla firma del patto di amicizia e non aggressione.

In poche parole scritte sotto la testata venne espressa la convinzione che *Termini*, "rivista mensile di cultura", non aveva bisogno di un programma; il suo compito principale non era quello di importare cultura straniera, ma principalmente di seminare oltre i confini la cultura italiana, il pensiero italiano e le arti italiane, e ciò anche tramite speciali fascicoli che sarebbero stati pubblicati nelle lingue dei singoli paesi.

Naturalmente, dato il regime vigente in Italia e considerato che la rivista usciva "*sotto gli auspici dell'Istituto Fascista di Cultura*", il suo primo numero portò in prima pagina una frase di Mussolini titolata "*Parola del Duce*". Niente di programmatico, soltanto una retorica considerazione sull'arte e il suo ruolo nella vita del popolo: l'arte che deve penetrare nelle più vaste masse, l'arte come bisogno primario umano. Non una parola sul bisogno di seminare l'arte italiana nella cultura degli altri popoli, come invece si leggeva sotto la testata. Si dovrà attendere il secondo numero per leggere una dichiarazione redazionale.

Il redattore responsabile, infatti, prese la parola sulla prima pagina del secondo fascicolo, ottobre 1936. Partendo dal rifiuto delle vecchie ideologie, si richiamò a generiche frasi e retoriche figure "poetiche" di regime dalle quali emerge chiaramente la cieca fedeltà alle gerarchie fasciste, ma non si capisce in che modo e in quale direzione sarà indirizzata la nuova rivista; si dice soltanto che il suo nutrimento principale saranno il progetto fascista e la fede fascista. Progetto e fede che armeranno lui e i suoi collaboratori, rinfocolandone le idee. E tutte queste parole si leggono sotto il titolo *La calma dei forti*, con tanto di firma: Giuseppe Gerini.

Nei successivi numeri Gerini continua a scrivere testi ideologici, continua a

[202] Ervin DUBROVIĆ, "Vegliani i lakoća prekoračenja granice" (tr.: Vegliani e la facilità di varcare il confine), nel volume di saggi *Vrag nikad ne spava*, ICR, Fiume, 2002, pp. 97-107.

richiamarsi ai discorsi di Mussolini, e così per mesi non si vede alcun segno di realizzazione dei compiti principali della rivista proclamati nella nota introduttiva del primo fascicolo. Per mesi i collaboratori sono unicamente scrittori italiani che pubblicano racconti, saggi, critiche… Finalmente, dopo mezzo anno, esattamente nei giorni della firma degli Accordi di Belgrado, si profila il cambiamento.

Nel fascicolo del marzo 1937, sulla seconda di copertina viene annunciato che in giugno uscirà dalle stampe un numero doppio, bilingue, italiano-croato con un numero doppio di pagine rispetto ai fascicoli normali: quaranta pagine invece di venti. Nel successivo numero di aprile Arnaldo Viola firma un'ampia introduzione nella quale, parlando di *"Italiani e Slavi sull'Adriatico"*, sottolinea che *"si è costruita sulle rovine di un dissidio acre una possibilità nuova di lavoro e di intesa, di avvicinamento e di collaborazione".* Lo spirito latino e slavo meridionale, aggiunge, hanno una grande missione da svolgere, quella dell'equilibrio e dell'evoluzione, e forse sta in questa missione il segreto del futuro per salvare l'Europa dall'imbarbarimento.

Nel numero successivo di maggio l'introduzione è di Giuseppe Gerini (*Nuovi orizzonti adriatici*) che però dà più spazio alla madre Russia e ai temi balcanici, e molto meno alla "questione adriatica" e agli Slavi del vicinato. Nella seconda parte del testo, tuttavia, si accosta all'argomento indicato nel titolo, in particolare al problema delle minoranze slovena e croata in Italia, affermando che il trattato di Belgrado porge loro determinate facilitazioni. Accenna inoltre alla cultura pressoché sconosciuta dei vicini Croati e Serbi, annotando che dei loro scrittori e poeti in Italia era stato pubblicato poco o nulla. Una lacuna, questa, conclude, che nel fascicolo speciale bilingue in preparazione e nel futuro impegno comune sarebbe stata in parte colmata.

Nello stesso numero di maggio, il redattore capo Garibaldo Marussi pubblicò il testo *Sosta a Zagabria*, un diario di viaggio nella capitale croata, "scoperta" quasi fosse stata una destinazione remota improvvisamente diventata interessante e vicinissima ai Fiumani. Nello scritto, tra l'altro, si esprime interesse per i temi letterari e per il riconoscimento della presenza italiana nella vita culturale di Zagabria. Nell'occasione Marussi si incontrò con i principali collaboratori croati del fascicolo speciale italo-croato di *Termini* che sarebbe uscito fra qualche mese, tra i quali il compositore e critico musicale Lujo Šafranek, presentato come l'autore dell'opera lirica *La regina nera*, e il critico letterario Ljubomir Maraković. A un certo punto Marussi scrive di essere rimasto sorpreso nel leggere il proprio nome sulle pagine del quotidiano zagabrese *Novosti* che annunciava il prossimo arrivo in Jugoslavia della prima delegazione italiana – in realtà tutta fiumana – dopo la firma degli accordi di Belgrado. Il diario della visita di Marussi a Zagabria

si conclude con un pranzo consumato nel celebre ristorante "Zagrebački podrum": gli piacquero in particolare l'insalata russa e la birra zagabrese!

Finalmente, sia pure con un certo ritardo sulla data preannunciata, vide la luce il fascicolo doppio 12-13 ovvero il primo fascicolo bilingue di *Termini* per agosto e settembre 1937, espressamente sottotitolato come *"Primo numero italo-jugoslavo dedicato alla letteratura croata*, *Prvi talijansko-jugoslovenski zvezak posvećen hrvatskoj književnosti"* di ben cento pagine, il doppio di quanto promesso in marzo e, in più, pagine di grande formato. Certo, era trascorso un anno intero dalla nascita della rivista, c'erano voluti mesi per realizzarlo, ma il risultato giustificava il tempo e la fatica.

La nota introduttiva a quel numero speciale prometteva la successiva pubblicazione di nuovi fascicoli speciali dedicati alle arti e alle letterature serba e slovena. Purtroppo, anche se l'annuncio sarà ripetuto più volte nei fascicoli regolari, alla loro realizzazione non si giunse. Così come non fu realizzato un secondo fascicolo dedicato alla Croazia annunciato nel corso della seconda guerra mondiale, alla vigilia della capitolazione italiana. Vennero invece concretizzati due fascicoli speciali, ancor più corposi di quello italo-croato del 1937, dedicati alla letteratura e all'arte dell'Ungheria e della Romania.

Ma torniamo al fascicolo croato bilingue. Esso fu anche il primo ad essere riccamente illustrato con riproduzioni di pittori e scultori contemporanei, inaugurando una tradizione nella prassi della rivista *Termini*. Le illustrazioni indicavano con chiarezza la nuova visualità fascista basata su soggetti e tematiche della nuova Roma imperiale e sulla monumentalità delle opere del fascismo. Lo stesso fascicolo speciale fu "consacrato" alla gloria del fascismo e, a tale scopo, le prime pagine accolsero brani di discorsi di Mussolini e un testo di Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione, che è tutto una glorificazione di Mussolini. Solo dopo queste pagine appare l'abituale introduzione del direttore responsabile della rivista.

Giuseppe Gerini titola il suo pezzo *Italia e Jugoslavia* (pagine 196-197), indicando l'avvicinamento fra l'Italia e la Jugoslavia come "una delle opere più sane e più opportune della politica mussoliniana". Ricordava inoltre singole questioni della politica quotidiana, puntando il dito sul pericolo rappresentato dal comunismo e sottolineando il grande contributo jugoslavo all'anticomunismo.

Nella parte italiana della rivista troviamo alcuni testi, i principali, che forniscono una panoramica della letteratura contemporanea, della nuova architettura e delle arti "figurative e plastiche in Italia", accompagnati da una serie di illustrazioni scelte con cura, seguite da un'antologia dei poeti e scrittori contem-

poranei nella versione croata dovuta alla penna di diversi traduttori: Vojmil Radaban, Ante Cettineo, Ivo Lendić, Jeronim Korner, M. Sučević, Luka Perinić e Vladimir Rismondo.

Nel "blocco" croato, pubblicato nella versione italiana (pagine 247-288), vengono presentate ovviamente la letteratura, la produzione musicale e le arti figurative contemporanee in Croazia. Riportiamo qui di seguito i testi, i loro autori e i traduttori:

Ljubomir Marković, *La letteratura croata contemporanea*, tradusse Bruno Neri, 247-251; Vladimir Nazor, *La cicala, Nuvoletta*, tradusse Bruno Neri, 252; Lujo Šafranek-Kavić, *La musica presso i croati*, tradusse Garibaldo Marussi, 253-255; Gustav Krklec, *L'argentea strada*, *Braccia, Strada nella notte*, tradusse Bruno Neri, 257; Bruno Neri, *L'arte contemporanea croata*, 258-260; Nikola Polić, *Mattino dell'ammalato*, tradusse Bruno Neri; Frano Alfirević, *Il sovvertitore*, Dobriša Cesarić, *Quando diverrò erba*, Vladimir Kovačić, *Marionette*, tradusse Bruno Neri, 261; Slavko Batušić, *Il Dolazzo all'alba*, Anton Gustav Matoš, *Immagine della patria nell'anno 188*,* tradusse Bruno Neri, 262; Gjuro Sudeta, *Sole, Senza titolo*, tradusse Bruno Neri, 263; Mile Budak, *Gli amici*, tradusse Bruno Neri, 266; Vladimir Nazor, *L'angelo nel campanile*, tradusse Luciano Morini, 267-268; Alija Nametak, *Il grido*, tradusse Bruno Neri, 269-270; Ivo Lendić, *Mezzogiorno sugli oliveti, Ave maria, Venti primaverili nella città*, Štefa Jurkić, *Il topo di chiesa*, tradusse Bruno Neri, 272-273; Antun Branko Šimić, *Canzone dell'ammalato, La morte*, Vlado Vlaisavljević, *Tempo*, Antun Bonefačić, *Pellegrini, La moneta perduta*; 274; Ivana Brlić Mažuranić*, Il bosco di querce*, tradusse Garibaldo Marussi, 275-277; Ante Cettineo, *Sete del sud, Come succo di arance*, Dragutin Tadjanović, *I giorni della fanciulezza, La bambina ed io, Nella notte invernale*, tradusse Bruno Neri, 278; Luka Perković, *I pifferi suonano*, tradusse Bruno Neri, 279-282; Tin Ujević, *Lamento quotidiano, Dal breviario del cuore*, tradusse Bruno Neri, 283; Slavko Kolar, *L'esame* (dal racconto "*Il matrimonio di Imbra Futaz"),* tradusse Bruno Neri, 284-287; Note biobibliografiche, 288.

Il principale collaboratore, da parte croata, fu l'eminente critico letterario Ljubomir Maraković (Topusko, 1887 – Zagabria, 1959), autore, come visto, del saggio di apertura sulla letteratura croata. Per i redattori di *Termini* e per il regime fascista era l'uomo più affidabile. Maraković, infatti si trovava all'estremo opposto degli scrittori comunisti e di sinistra croati, perciò esclusi dall'antologia, che all'epoca erano i più eminenti rappresentanti della letteratura in Croazia. Affidabile, Maraković lo era anche come critico letterario di forte orientamento cattolico e quale autore di un voluminoso saggio sul cammino della letteratura

croata dal 1860 al 1935, nel quale questa letteratura viene illustrata anche nel suo sviluppo stilistico. La sua posizione può essere desunta, per esempio, dalle parole con le quali indicava nel grande scrittore comunista, Miroslav Krleža, dal quale lo dividevano abissali differenze ideologiche, uno dei punti di orientamento, di riferimento, nella letteratura croata, ovviamente in senso negativo: *"È bastata la patologica opera di demolizione di tutto e di tutti compiuta da Krleža per produrre una disgustosa invasione di sensazioni e di volgarità a buon mercato, e tutto questo spesso soltanto perché gli scrittori (anche quelli di infima categoria) hanno capito che si possono scrivere anche cose del genere, e non perché spinti a farlo da un bisogno di creazione artistica"*[203].

Il saggio di Maraković su *Termini* prendeva l'avvio dal Movimento Illirico che segnò il risorgimento nazionale e letterario croato alla vigilia del rivoluzionario 1848, concludendosi nella sua prima parte con il periodo del Realismo durante il quale si registrò la massima ascesa dei romanzieri croati. Nella seconda parte descrisse la letteratura del Modernismo dominata invece dalla poesia, lo Stimmung cosmopolita che la animò e le sue peculiarità stilistiche e linguistiche. Quella fu pure l'epoca in cui si ebbe un forte progresso della saggistica e della critica letteraria.

Il terzo periodo esaminato nel saggio ci porta all'Espressionismo e ai poeti della rivolta alla vigilia della Prima guerra mondiale. È anche il periodo dei poeti del culto della parola, del "culto della bestemmia". Un periodo che comprende pure i primi anni del dopoguerra durante i quali il poeta fiumano Janko Polić Kamov sostenne un ruolo importante e Miroslav Krleža concluse la sua prima fase di creazione letteraria.

Il quarto ed ultimo capitolo della periodizzazione di Maraković comprende l'ultimo decennio, dalla metà degli anni Venti alla metà degli anni Trenta del Novecento, periodo della comparsa dell'Obiettivismo moderno o Nuovo realismo succeduto alla disillusione rivoluzionaria. Miroslav Krleža è di nuovo il principale protagonista della scena letteraria croata, il massimo scrittore di quel tempo, ammirato dallo stesso Maraković, critico su posizioni etiche cattoliche, nonostante la sua distanza dal sinistrismo krležiano. L'ammirazione non cancella però il dato di fatto che nella sezione antologica degli scrittori e poeti croati è assente qualsiasi testo di Krleža, la cui presenza resta dunque soltanto nel saggio introduttivo di Maraković che, fino all'ultimo ne parla in lungo e in largo. Evidentemente il suo orientamento comunista non sarebbe stato gradito in una

[203] Vladimir LONČAREVIĆ, *Luči Ljubomira Marakovića* (tr.: Fiaccole di Lj. Maraković), Vita ed opera, visioni estetiche e prassi critica, ediz. della Compagnia di Gesù, Zagabria, 2003.

rivista fascista, come non era gradita la presenza di Janko Polić Kamov, sostituito con una poesia di suo fratello Nikola.

Un esempio di censura, non casuale, ci viene offerta pure da una corposa *Antologia serbo-croata* della letteratura dello zaratino Arturo Cronia pubblicata a Milano nel 1932 presso la Casa editrice Trevisini, che non ha alcuna relazione con Fiume, è vero, ma ce l'ha con la Croazia e con il clima culturale fascista. Cronia comincia il discorso sulla letteratura croata con Krleža, ma poi gradualmente se ne allontana indietreggiando nel passato sempre più profondo, affermando che ha dovuto escludere dall'antologia le opere di alcuni scrittori, soprattutto coloro che per le loro idee "morali, sociali e politiche" offendono la moralità – Krleža e Kranjčević – perché avrebbero a suo dire "un basso livello di moralità" e "idee atee"[204].

Constatiamo pure che nelle edizioni fiumane non appare mai neppure il nome di Milan Begović, che pure politicamente non era "inopportuno". Era uno dei migliori e più fecondi scrittori fra le due guerre, tra i pochi narratori e drammaturghi croati che conoscevano bene l'italiano (sua madre era italiana), era interessato alla letteratura italiana, manteneva contatti con scrittori italiani, seguiva attentamente le iniziative delle riviste letterarie fiumane, di alcune (*Delta*) aveva pubblicato una severa recensione. Perché allora fu escluso? Sia subito detto: sia nel testo introduttivo di Maraković, ottimo conoscitore della nuova letteratura croata, sia nella scelta antologica dei testi croati, curata insieme con Bruno Neri (Drenig), Maraković seguì immancabilmente i suggerimenti dello stesso Neri. Il quale non a caso fu il traduttore quasi esclusivo dei testi inseriti sia poetici che narrativi.

Nell'edizione di *Termini*, oltre a versioni già in precedenza pubblicate, furono inserite in gran parte versioni eseguite appositamente per il fascicolo speciale bilingue. Un'edizione alla quale, fatte salve le lacune già indicate, non si possono rivolgere critiche, attribuire notevoli lacune, manchevolezze, come quelle che Begović aveva rivolto a *Delta*. A parte le deliberate esclusioni, dunque, la letteratura croata fu presentata solidamente e su larga scala. Nulla da criticare neppure per le traduzioni: furono tradotti non i testi facili, ma quelli che meritavano di essere tradotti per la loro qualità.

Un caso interessante di testo difficile da tradurre, ma ben tradotto da Neri, è la poesia *La cicala* di Vladimir Nazor, che lo stesso poeta croato dalmata aveva tradotto dieci anni prima, ma probabilmente Neri non ne era a conoscenza. Sulla

[204] Valnea DELBIANCO, *Talijanski kroatista Arturo Cronia (Zara 1888-Padova 1967)* (tr.: Il croatista italiano Arturo Cronia), ediz. Književni Krug, Spalato, 2004, pp. 195-196.

Rivista di letteratura slava (fascicolo III-IV del dicembre 1926) Nazor aveva infatti pubblicato nella "Traduzione dell'autore" le proprie poesie *Il mare, La cicala, I canti della patria, Il ginepro, La venuta all'Adriatico, Lozana, Marko Kraljević, Il galeotto e L'esodo*. Di queste autotraduzioni e sul come si giunse alla loro pubblicazione Nazor scriverà in seguito in un libro di ricordi, raccontando che negli anni 1923-1924, in un lungo scambio epistolare con lo scrittore italiano Mario Puccini, uno dei collaboratori di *Delta*, gli spedì alcune sue poesie da lui tradotte in italiano, per dimostrargli di essere, oltre che romanziere, anche poeta. Subito entusiasta, Puccini voleva pubblicare in volume un'intera raccolta di liriche nazoriane, sicché l'autore gli mandò altri componimenti, in tutto un centinaio. Ma poi se ne pentì, temette che il linguaggio poetico italiano da lui usato fosse di vecchia maniera. Finì che le poesie vennero inviate a Ettore Lo Gatto, uno dei più noti slavisti italiani, che scelse quelle sopra indicate pubblicandole sulla rivista da lui diretta. Ecco, per chi volesse gustare il linguaggio italiano del poeta croato, alcuni versi de *La cicala* "autotradotta" seguiti dalla traduzione di Neri:

Nazor: *E canta la cicala sul nodo del cupo ginepro*
Il roco suo trocheo, lo stridulo suo iambo…
È mezzodì. – Pel bianco silenzio si diffonde
Com'acqua il ditirambo.[205]

Neri: *E canta, canta la cicala sul nodo del cupo ginepro,*
il suo soffocante trocheo, il suo pesante giambo sonoro…
È mezzogiorno… Pari a fiume si spande
Il ditirambo solare.

A differenza di *Delta*, ma sull'esempio de L*a Fiumanella*, la rivista *Termini* non si occupò soltanto di letteratura, ma anche delle arti. Perciò fu chiamato a collaborare il critico musicale e compositore croato Lujo Šafranek-Kavić il cui saggio, cominciando dal sedicesimo secolo, si concludeva enumerando le composizioni musicali croate più recenti, fra le quali l'opera lirica *Ero s onoga svijeta* (Ero, il fidanzato caduto dal cielo), che negli anni Trenta ebbe anche successi sul piano internazionale, al punto che l'Opera del teatro nazionale sloveno di Lubiana la eseguì anche a Fiume e a Trieste.

[205] Vladimir NAZOR, *Prepjevi I., Nazorovi prepjevi vlastite poezije, prepjevi iz hrvatske poezije, prepjevi iz srpske poezije, Sabrana dijela,* sv. VII (tr.: Traduzioni di Nazor della propria poesia, e sue traduzioni della poesia croata e della poesia serba), in *Opere scelte*, volume VII, edizioni Matica Hrvatska e Liber, Zagabria, 1977.

Alle arti figurative croate dedica un testo Bruno Neri che, alla stregua di Maraković, comincia la sua presentazione partendo dall'illirismo e dal risveglio culturale della prima metà dell'Ottocento. Ricordando i più noti pittori e scultori, egli dà il massimo rilievo a Jozo Kljaković, paragonando il suo stile a quello di Ivan Meštrović, che nel campo della scultura era considerato da molti anni ormai insuperabile. A differenza di Maraković, però, Neri non si attiene alla periodizzazione e non descrive l'evoluzione delle arti croate in senso cronologico, limitandosi semplicemente a far seguire uno dopo l'altro i nomi degli artisti del pennello e dello scalpello, sforzandosi di tracciare di ciascuno un breve profilo. Interessante è anche la scelta delle illustrazioni scelte dallo stesso Neri. La vignetta a conclusione del testo introduttivo di Maraković è tratta dal ciclo folkloristico-sociale *Motivi della Podravina* di Krsto Hegedušić. Seguono: *Lotta tra il Grič e il Kaptol*, un grande quadro murale di Jozo Kljaković e il quadro *Nel caffè* di Miroslav Kraljević, quindi *Maternità* di Ivan Meštrovi}, *Case rosse* di Jerolim Miše, *Riposo* di Marjan Trepše, *La zingara* di Ljubo Babić, *Ritratto* di Antun Augustinčić, *Disegno* di Vjekoslav Parač, *Bambini* di Vladimir Becić, *Vagabondi* di Krsto Hegedušić e un olio di Lina Crnčić Virant. Anche nei quaderni successivi di *Termini* sarà Neri a curare particolarmente la veste grafico-artistica della pubblicazione.

Nonostante la comparsa di alcuni fiumani in veste di traduttori di alcuni degli scrittori croati in italiano – Garibaldo Marussi, Luciano Morini e Giovanni Savio – la versione del grosso dei testi del quaderno speciale bilingue fu di Bruno Neri, del quale – inizialmente – la redazione della rivista non aveva neppure previsto la collaborazione. Nei preannunci apparsi in precedenza, infatti, venne fatto più volte il nome di Antonio Miclavio poeta e traduttore delle lingue slave, segnalato anche come futuro collaboratore. Si constatò poi che per la letteratura croata e jugoslava in genere Neri era, a Fiume, un collaboratore insostituibile.

Il rilevante ruolo avuto da Neri nella preparazione e realizzazione di questa edizione speciale di *Termini* rispetto a quello di tutti gli altri collaboratori dimostrò che fino alla vigilia della seconda guerra mondiale Fiume non disponeva ancora di forze slavistiche di qualche rilievo e che Francesco Drenig alias Neri era pur sempre il principale anello della catena. Coloro i quali contavano su Miclavio compresero che il previsto successore di Drenig-Neri per qualche motivo non era un collaboratore adatto. Miclavio pubblicò saltuariamente qualche scritto su *La Vedetta*, ed anche su riviste italiane lontane da Fiume, ma non riuscì mai a svolgere un qualsiasi ruolo sociale o di traduttore a Fiume.

Alcuni mesi più tardi, all'inizio del 1938, il direttore responsabile Giuseppe

Gerini venne a conflitto con il redattore capo Garibaldo Marussi e propose al partito fascista la rimozione dell'intero corpo redazionale con alla testa il Marussi. Nonostante l'opposizione di alcuni collaboratori esterni (in una lettera a Derossi del 25 giugno 1992 pubblicata su *L'ultimo sapore della vigna* lo scrittore fiumano Enrico Morovich dirà: *"Gerini sbagliò ad allontanarlo dalla direzione*", alludendo a Marussi) la decisione divenne definitiva, Gerini rimase inflessibile. Propose una nuova squadra e assunse egli stesso il ruolo di redattore capo, oltre che di direttore. I candidati ad occupare i posti vacanti erano due ospiti e tre fiumani: il poeta di San Remo Renzo Laurano, l'estetista e saggista di Guastalla Wolfango Rossani e i fiumani Enrico Morovich, Osvaldo Ramous e Bruno Neri. Quest'ultimo avrebbe dovuto essere anche il segretario di redazione.

Esaminata la proposta di Gerini, il Segretario federale del Partito fascista per la Provincia del Carnaro, Arturo Maineri già Meichsner (figlio di Arturo de Meichsner, direttore della Scuola Industriale e presidente della Cassa di Risparmio), l'approvò e nominò il nuovo Comitato di Redazione. Membri della redazione ospiti ovvero "corrispondenti" divennero pertanto il ligure Renzo Laurano (1905-1986), l'emiliano Wolfango Rossani (1909-2002), il primo poeta e il secondo giornalista, saggista e filosofo. I redattori fiumani furono Morovich, Ramous e Neri, esattamente i tre proposti da Gerini. Neri alias Francesco Drenig divenne il segretario di redazione.

Negli anni Trenta Rossani collaborava anche con la *Fiera letteraria* e con diversi giornali. Per un certo periodo lavorò pure nel *Giornale di Dalmazia* a Zara e collaborò regolarmente con l'*Avvenire d'Italia* nel quale pubblicò testi di estetica e di cinema. In un libro di saggi, *Il cinema e le sue forme espressive* (Quaderni di Termini, Fiume 1941) riunì testi pubblicati precedentemente sulla rivista fiumana.

Il fiumano Morovich nato nel borgo di Pećine a Sušak nel 1906 (si spegnerà nel 1994 a Lavagna presso Genova) aveva già prima collaborato alle riviste fiumane e già da tempo era buon amico di Drenig e Ramous[206]. Fin dal primo suo racconto breve, *Il cuore del bandito*, pubblicato sul n. 11 di luglio 1937 di *Termini*, aveva richiamato su di sé l'attenzione dei critici, mostrandosi nella luce migliore.

I racconti di Morovich, insoliti e impressionanti, gli daranno col tempo una reputazione superiore a quella di tutti gli altri scrittori fiumani. Il suo successo letterario è fondato soprattutto su una narrazione convincente di storie inverosimili. Tale è la incisiva storia del bandito che si innamora di una ragazza da lui vista mentre faceva il bagno nel fiume. Nonostante l'insistente corte dell'uomo,

[206] Tonko MAROEVIĆ, "Velika vrata Riječanina Morovicha" (La grande porta del fiumano Morovich), in *Zrcalo adrijansko* (tr. Lo specchio adriatico), Izdavački centar Rijeka, Rijeka, 1989.

la ragazza testardamente lo respinge e il bandito, deluso, diventa estremamente spietato. Al punto che molte persone, arrivando da lontano, vanno a supplicare la ragazza di accettare il suo amore, salvando così la gente dalla sua crudeltà. Ma la ragazza non cede, anzi denuncia il bandito alla polizia. A questo punto interviene un medico, che di nascosto ha curato il bandito nel suo rifugio in un bosco, diffondendo la voce che il bandito è in fin di vita, colpito da una strana inguaribile malattia della quale non sa trovare l'origine e la natura. Raccomanda pertanto che il suo corpo, quando verrà il giorno della morte, gli venga affidato per l'autopsia e per studiare la natura del morbo strano. Infatti, lo esamina e gli si presenta uno spettacolo che lo lascia sbalordito: il cuore pietrificato del bandito ha assunto l'immagine del volto della ragazza! Nello stesso numero in cui fu pubblicato questo racconto, venne annunciata la pubblicazione a puntate, cominciata sulle pagine de *La riforma letteraria* di Firenze, del romanzo di Morovich *Non era bene morire*.

Trentaduenne all'epoca in cui entrò a far parte della redazione, Osvaldo Ramous (Fiume 1905-1981) aveva una discreta esperienza di scrittura sin dall'epoca della sua collaborazione a D*elta* sulle cui pagine aveva pubblicato, nel 1923, la sua prima poesia. Ma il periodo della collaborazione a *Termini* fu per lui particolarmente fertile. In quell'arco di tempo – anni di vigilia della prima guerra mondiale – egli pubblicò per le Edizioni Termini la raccolta di liriche *Nel canneto* (1938) e per le stesse edizioni, nel successivo 1939, il saggio su Marpicati[207].

Sarà Ramous e non Drenig a riuscire nell'intento di pubblicare un'antologia sulla lirica jugoslava *Poesia jugoslava contemporanea*, uscita nel 1959 per i tipi dell'editore Rebelatto.

Di quell'epoca ci fornisce una piccola testimonianza una lettera scritta da Francesco Drenig alla direzione della Cassa di Risparmio, dove era impiegato, con la quale informava che il Segretario Federale del Fascio gli aveva ordinato di accettare la carica di membro della redazione di *Termini*. Con ciò Drenig violava la norma che vietava di rendere pubblici fatti interni al partito fascista, da lui peraltro accettata con una dichiarazione scritta. Nel suo caso, però, date le nuove circostanze, non venne presa alcuna sanzione punitiva.

L'insediamento della nuova redazione avvenne con il n. 20-21 della rivista per i mesi di aprile-maggio 1938, ma per Drenig significò soltanto la continua-

[207] Gianna MAZZIERI SANKOVIĆ (a cura di), "Osvaldo Ramous, il giornalismo, l'impegno culturale e critico", relazione presentata il 26 maggio 2007 a un convegno, pubblicata in *Atti del Convegno*, Comunità degli Italiani di Fiume, Fiume, 2008. La stessa autrice ha curato il capitolo "Una voce fuori dal coro: Osvaldo Ramous" (pp. 241-288) del I volume di *Parole rimaste*, *Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, a cura di Nelida MILANI e Roberto DOBRAN, Edit, Fiume, 2010.

zione di un compito che già espletava da alcuni mesi, cominciato con il fascicolo dedicato alla cultura croata. Il "cambio della guardia", come si diceva allora, non diede inizio a una concezione nuova della rivista, ma significò soltanto una "serrata" delle file per continuare la marcia sulla strada ben sperimentata con una squadra nuova. Su quel numero si leggeva questo scabro comunicato: *"Il Segretario Federale, su proposta del Direttore, ha chiamato a far parte del Comitato di Redazione di 'Termini' i camerati Renzo Laurano, Enrico Morovich, Osvaldo Ramous, Wolfango Rossani e Bruno Neri (Segretario di Redazione) in cambio dei camerati Garibaldo Marussi, Umbro Apollonio, Giovanni Fletzer, Franco Giovanelli e Franco Vegliani"*. Poche e chiare parole.

Al di là dei differenti interessi, delle diversità di approccio alla compilazione della rivista e delle diverse inclinazioni ideologiche esistenti fra Gerini e Drenig (Neri), loro due furono i più stretti collaboratori. Drenig continuò a tradurre gli scrittori e poeti croati, ma anche quelli serbi e sloveni, a raccogliere le fotografie di opere d'arte di pittori e scultori, italiani, croati, ungheresi e romeni per illustrare i testi pubblicati nei fascicoli normali della rivista e nelle "edizioni" speciali fra le quali, per ambizioni e volume, eccelle il numero speciale dedicato all'Ungheria e Romania.

Tra i meriti particolari di Drenig gli va riconosciuto la promozione dei giovani artisti fiumani Romolo Venucci, Ladislao De Gauss, Miranda Raicich, Maria Arnold, Siegfried Pfau e Anita Antoniazzo, i cui lavori furono pubblicati sulle pagine della rivista insieme ad accurate scelte di opere dei più eminenti artisti italiani quali Amedeo Modigliani, Giorgio de Chirico, Mario Sironi e altri.

Degli scrittori croati e jugoslavi in genere Drenig pubblicò regolarmente qualche testo in traduzione italiana. Talvolta si trattava di moderni classici nazionali già in precedenza pubblicati, quali Milan Rakić (*Desiderio*) e Ivan Cankar (*Martino il sempliciotto*) apparsi rispettivamente sui numeri 22-23 e 25-26 di giugno-luglio e settembre-ottobre 1938; altre volte di giovani ma già noti scrittori quali Ivo Andrić (il racconto *In prigione)* sul n. 24 di agosto dello stesso anno, e di Žarko Vasiljević (*Ode per il defunto Ivan Sterija Popović cittadino di Vršac*) sul n. 41 di gennaio 1940. Altre volte pubblicò perfino traduzioni di giovanissimi qual era il croato Dragutin Tadijanović: *Sera sulla città,* una visione di Firenze vista dall'altura di Piazzale Michelangelo[208].

Gli intellettuali croati, scrittori e poeti spesso accusarono *Termini* per le sue concezioni fasciste. Ciononostante negli anni Trenta del Novecento la rivista fu

[208] Sul n. 25-26 di settembre-ottobre 1938.

l'unico mezzo possibile per coltivare la collaborazione culturale fra gli uomini di penna e gli artisti italiani e jugoslavi. Il critico e poeta croato erzegovese Stanislav Šimić (1904-1960) definì le iniziative della rivista fiumana non cavallo, ma "puledro di Troia"; altri, fra cui l'istriano Zvane Črnja (Gimino/Žminj, 1920), continuarono a pensarla come Šimić anche alcuni decenni più tardi. In ogni caso è certo che i risultati scaturiti dalla collaborazione promossa da *Termini* furono molto più utili che dannosi. Se non prendiamo in considerazioni la cornice ideologica, che del resto non era molto diversa neppure da parte jugoslava, dobbiamo riconoscere che il "primo fascicolo italo-jugoslavo dedicato alla cultura croata" è senza eccezioni il maggiore contributo che Fiume abbia dato fino a quell'epoca alla conoscenza della cultura croata in Italia; al tempo stesso fu la somma dell'opera di traduttore di Bruno Neri[209].

[209] Marino MICICH, "La Rivista *Termini* e l'Oriente Europeo. Nel 1936 nasceva a Fiume un interessante dialogo culturale", in *Tempi e cultura*, rivista semestrale dell'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata (IRCI), Edizioni Italo Svevo, Trieste, Inverno 2001-Primavera 2002, pp. 39-41. Cfr. pure: Patrizia C. HANSEN, "*Termini*, le "aperture" di una rivista "ortodossa", in *Resine*, Quaderni liguri di cultura, A. 26/2004, pp. 77-83.

LA GUERRA E L'ESODO

Negli anni della guerra Drenig non si muove da Fiume. Nessuno lo tocca, non viene mandato al fronte; ha l'età nella quale non si parte per le prime linee. Di coloro che un tempo furono suoi stretti collaboratori, va in guerra Arturo Marpicati, ancora una volta come volontario, stavolta col grado di ufficiale superiore, tenente colonnello. È rimasto come sempre battagliero e patriota. Renzo Laurano, membro "corrispondente" della redazione di *Termini* da Sanremo, molto più giovane, viene mandato sul fronte russo. In un momento di confusione viene perfino dato per morto sicché la rivista fiumana lo commemora con alcune calorose parole, ma poi si apprende che è sano e salvo. Prova la guerra anche Wolfango Rossani, altro membro "corrispondente" della (seconda) redazione di *Termini*. Non parte come soldato, ma come corrispondente di guerra, e tuttavia a Zara, dove venne a trovarsi nel 1943, per un pelo sfuggì alla morte nei giorni dei più forti bombardamenti aerei degli Alleati.

Altri collaboratori di *Termini* e/o della defunta *Delta* vissero la guerra lontano dai più violenti scontri: Widmar a Budapest nell'ambasciata, Ramous come giornalista prima, poi redattore del quotidiano *La Vedetta d'Italia*. Drenig continuò a fare il *ragioniere* presso la Cassa di Risparmio, con qualche impegno in più dovuto alla guerra, ma senza alcun pericolo di morte: quello di sostituire qualche impiegato chiamato al fronte. Il 15 luglio 1941 il R. Ufficio del lavoro portuale di Fiume lo nominò "revisore della locale Compagnia portuale C. Ciano". Ma tali impegni gli erano stati affidati anche prima presso diverse società commerciali[210].

In ogni caso, fino alla caduta di Mussolini e alla capitolazione italiana, lui e la sua famiglia non ebbero motivo di temere troppo. Non si era inimicato nessun esercito e qualunque fosse stato l'esito della guerra non avrebbe dovuto colpirlo eccessivamente. Nel settembre del 1943, dopo il "ribalton" dell'Italia, Fiume venne occupata dai Tedeschi che inclusero la città e la sua provincia alla loro *Operationszone Adriatisches Küstenland*, la Zona operativa del Litorale adriatico.

[210] Archivio di Stato di Fiume, fascicolo Cassa di Risparmio.

Ormai le operazioni belliche si avvicinavano sempre di più, i bombardamenti aerei degli Alleati sul porto, sul Silurificio Whitehead e sulla Raffineria nafta ROMSA s'infittirono, si fecero più soventi le sanguinose ritorsioni tedesche per ciascun soldato ucciso.

Con l'avvicinarsi della fine della guerra, la vita in città diventa sempre più tormentata, complicata, imprevedibile; la guerra entra direttamente in tutte le famiglie. Coloro i quali sfuggono ai bombardamenti alleati, possono cadere pur sempre sotto il fuoco delle ritorsioni tedesche con le quali i nazisti diffondono il terrore.

La seconda guerra mondiale si rivelò assai più spaventosa della prima. Nella Grande Guerra sul grande edificio dell'Accademia della Marina a Fiume, nel quale era stato sistemato l'Ospedale militare, cadde qua e là qualche bomba; qualche ordigno colpì pure il Silurificio Whitehead, ma se si eccettuano i soldati e ufficiali morti sui lontani fronti di guerra, il male peggiore che colpì la popolazione fu la penuria di generi alimentari di prima necessità. Nella seconda guerra, invece, tutti i malanni possibili si moltiplicarono. Dal gennaio 1944 fino agli inizi di maggio 1945 gli aerei da bombardamento alleati martellarono Fiume per ben trenta volte. Gli obiettivi furono principalmente di natura strategica, ma non poche bombe caddero da ogni parte: sulle fabbriche ma anche sulla città vecchia e sull'ospedale. I morti furono 112, fra cui quaranta donne e sedici bambini; vennero distrutti o gravemente danneggiati più di millesettecento edifici[211]. Ecco come un operaio della Raffineria nafta descrive la scena del bombardamento del quale ha conservato viva memoria a distanza di decenni:

> *"Fu uno spettacolo terribile. I serbatoi di petrolio esplodevano, enormi fiamme salivano nel cielo, gli edifici crollavano e tutto, ma proprio tutto era nero. Stavo sul mio posto di lavoro quando successe, ma ad aggravare la situazione fu la scena che trovai tornando a casa. Trovai la casa per metà distrutta. Mia moglie e mio figlio stavano nel rifugio"*[212].

Di bombardamenti e distruzione testimonia anche Osvaldo Ramous, all'epoca già direttore del quotidiano *La Vedetta d'Italia*. Attese quasi vent'anni prima di scrivere il romanzo-cronaca *Il cavallo di cartapesta*, portato a termine nel 1965, ma pubblicato appena nel 2008, ventisette anni dopo la morte dell'autore stroncato da un infarto nel 1981 all'età di 76 anni. Da quell'opera citiamo:

> *Gli aerei anglo-americani non trascurarono più Fiume. Presero l'abitudine,*

[211] Mladen GRGURIĆ, *Rijeka, sjećamo se / Fiume, ricordi*, ediz. del Museo Civico, 2010, pp. 10-11.
[212] Ivi, pp. 14-15.

di ritorno dalle incursioni sui Balcani e sull'Austria, di liberarsi delle bombe residue, scaricandole sulle fabbriche o sul porto. Parecchie case del centro furono colpite. La Cittavecchia, per la quale era stato elaborato, già prima della guerra, dal genio civile un piano di sventramento che prevedeva la fine di interi agglomerati di ruderi e catapecchie, lo vedeva ora eseguito in maniera drastica dai bombardieri[213].

Nelle ore serali del 14 luglio 1944 il cielo su Fiume fu nuovamente sorvolato da centinaia di bombardieri alleati che sganciarono le loro bombe sulla zona industriale nella zona occidentale della città. Quella stessa squadriglia aveva già bombardato o bombarderà quel giorno le raffinerie di petrolio di Trieste, Budapest, Vosendorf e Mobrierbaum in Austria, Brasov, Ploesti e Giorgiu in Romania, Berati in Albania e i serbatoi di benzina di Marghera presso Venezia[214]. Lo scrittore Osvaldo Ramous, invece, a pagina 225 dell'opera già citata, fornisce una testimonianza delle distruzioni e massacri compiuti dai tedeschi:

"All'inizio della primavera di quell'anno, il 1945, alle distruzioni dovute ai bombardamenti si aggiunsero quelle fatte dai tedeschi. L'imminenza della fine non riduceva il loro furore; anzi, sembrava proprio il contrario. Le ultime riserve di dinamite le usava per far saltare la diga e i moli del porto, i resti delle fabbriche e le macchine degli stabilimenti minori.
Invece di liberare, come sarebbe stato umano, i prigionieri, ne facevano degli altri, disfacendosi di parecchi con fucilazioni fatte la notte, in posti fuori città, o anche nella città stessa, quasi sempre senza processo, e qualche rara volta con una parvenza di legalità bellica".

Con la fuga del Tedeschi e l'arrivo dei partigiani jugoslavi il 3 maggio, le condizioni degli italiani di Fiume che all'epoca formavano ancora la maggioranza della popolazione urbana non migliorarono affatto. Già nel corso della guerra, nel settembre-inizio di ottobre 1943, parecchie centinaia di persone erano state fucilate o gettate nelle foibe nel territorio dell'Istria, della Liburnia e del Litorale. A quelle vittime si aggiunsero, nelle prime settimane di maggio, qualche migliaio di altre persone fucilate o infoibate non sempre con chiara giustificazione. In questo secondo periodo persero la vita anche numerosi fiumani[215].

[213] Osvaldo RAMOUS, *Il cavallo di cartapesta*, Edit, Fiume, 2008, p. 224.
[214] M. GRGURIĆ, op. cit., pp. 14-15.
[215] Sull'argomento cfr. Franco DOTA, "Od usuda povijesti do fatalne greške: hrvatska historiografija o stradavanju i iseljavanju Talijana Istre i Rijeke" (tr.: Dalla fatalità della storia all'errore fatale: la storiografia croata sul calvario e l'esodo degli Italiani dell'Istria e di Fiume), nella rivista *Časopis za povijest zapadne Hrvatske / West Croatian History Journal*, fascicolo monografico, Annate VI e VII, Rijeka / Fiume, 2011-2012, pp. 55-75;

Nonostante la guerra fosse cessata, non cessarono le uccisioni. I più duri e più eminenti gerarchi fascisti erano quasi tutti fuggiti senza perder tempo, e tuttavia la rabbia e la sete di vendetta si abbatterono sugli uomini politici più in vista che non si ritenevano in alcun modo colpevoli o responsabili degli eventi bellici e non si attendevano drastiche repressioni. Ci riferiamo qui in particolare ai superstiti autonomisti del partito di Zanella e ai liburnisti di Rubinich che avevano tentato di instaurare uno Stato autonomo sul territorio della Provincia del Carnaro ampliata durante la guerra con vaste zone alle spalle di Fiume.

Dopo la capitolazione dell'Italia, i Liburnisti avevano avuto dei contatti con l'esercito partigiano, sicché non si attendevano che la fine della guerra fosse stata per essi così sanguinosa. Molti di loro, con alla testa il leader Giovanni Rubinich, persero la vita. Negli ultimi giorni di guerra e nei primi giorni di pace sul territorio della provincia del Quarnero e dell'Istria vennero uccise oltre 2.000 persone (qualcuno arriva a raddoppiare la cifra) delle quali molte eliminate con procedimento sommario, senza alcun processo e senza chiare accuse e in mancanza di alcuna prova di colpevolezza.

È difficile oggi stabilire con esattezza quanti furono le vittime nella città di Fiume; si arriva da alcune decine a un centinaio.

È assodato, comunque, che – senza processi e con procedimento sommario – furono eliminati alcuni amici stretti e collaboratori di Francesco Drenig ed ex suoi commilitoni nella *Giovine Fiume*: oltre all'architetto Rubinich, il medico Mario Blasich, pittore amatoriale che pubblicò qualche sua illustrazione ne *La Fiumanella*; il poliedrico Riccardo Gigante, che era stato anche podestà di Fiume e senatore, archeologo, illustratore, scrittore; il professore Gino Sirola, ma anche uomo politico, già collaboratore de *La Fiumanella* e, durante la guerra, preside del Ginnasio di Sušak; l'ambizioso pittore Mario de Hajnal, già illustratore de *La Fiumanella*. Alcuni di questi uomini liquidati in quei giorni erano stati eminenti politici fascisti e come tali ritenuti pericolosi, possibili futuri organizzatori e promotori di eversioni contro il nuovo regime; ma altri erano persone tutt'altro che pericolose, già da tempo politicamente e militarmente inattive.

L'esercito jugoslavo scese in città il 3 maggio dopo aver sostenuto violenti combattimenti con le truppe tedesche. Negli ultimi giorni di guerra e nei primi giorni di pace, a parte gli uomini caduti in combattimento negli ultimi scontri, si susseguirono uccisioni e vendette che assunsero la dimensione di repressioni di massa da parte della popolazione croata contro gli italiani. Questi pagavano il

Vanni D'ALESSIO, "Ponad egzodusa i fojbe. Nova talijanska literatura o istočnoj granici" (Su esodo e foibe. Nuove opere italiane sul "confine orientale"), nella rivista *Časopis za povijest zapadne Hrvatske*, cit., pp. 55-75; Giacomo SCOTTI, *Dossier foibe*, Manni, Lecce, 2005; *Krik iz fojbe* (L'urlo dalla foiba), Adamić, Fiume, 2008.

conto delle repressioni attuate dal fascismo contro le popolazioni slave nel circondario di Fiume[216]. I più feroci massacri, fra tanti che i Croati rinfacciarono agli Italiani nell'euforia seguita alla capitolazione dell'esercito durante la guerra e poi a fine guerra, sono quelli che portarono alla totale distruzione dei villaggi di Podhum presso Fiume e di Lipa a pochi chilometri da Fiume. Nel luglio del 1942 a Podhum, in seguito all'uccisione dei maestri elementari Francesca e Giovanni Renzi, lui agente dell'OVRA, il questore Temistocle Testa fece fucilare 108 persone, tutti gli uomini adulti, saccheggiare le case e poi distruggerle col fuoco, deportando tutti i superstiti – vecchi, donne e bambini – oltre 800. Al tempo della successiva dominazione tedesca, il 30 aprile 1944, i fascisti italiani al servizio dei nazisti collaborarono alla distruzione di Lipa, dove furono massacrati tutti gli abitanti presenti, più di 300, uomini, donne, vecchi e bambini, anche quelli in fasce, molti dei quali bruciati vivi nelle case. L'intero paese fu dato alle fiamme.

L'avversione provocata dalle violenze fasciste nel Ventennio e dai crimini di guerra fu all'origine di centinaia di liquidazioni che assunsero un carattere terroristico. Lo scontro fu anche una resa dei conti su base etnica, ideologica e classista: i comunisti si vendicarono dei fascisti, i contadini se la presero con i "signori della città". Una curiosità particolare ci dice che non si trattò prevalentemente di scontro su base etnica, ma di avversione ideologica: il "controesodo" di circa tremila lavoratori di sinistra ed ex partigiani giunti a Fiume e in Istria da Monfalcone e da altre regioni italiane, ma anche di intellettuali arrivati da Milano e da altre parti d'Italia negli anni 1946-1947 e all'inizio del 1948[217].

Cedendo alle pressioni internazionali, il Governo jugoslavo firmò già in giugno (1945) accordi con gli Alleati, Gran Bretagna e Stati Uniti, per la regolazione dello status dei territori occupati nelle operazioni per la cacciata dei Tedeschi nel Nord Adriatico e che, in base al diritto internazionale, erano ancora parte integrante dello Stato italiano. In quei territori era inclusa anche Fiume. Per l'amministrazione di una parte di quei territori era stata costituita la *Vojna uprava – Amministrazione militare* dell'Armata jugoslava che gestiva Fiume insieme con il Comitato Popolare Cittadino (CPC) nei settori economici e sociali: La Vojna uprava avviò immediatamente la ricostruzione della città, cominciando dal porto e dagli impianti industriali, dalle scuole e dagli enti pubblici. Venne istituito pure l'Ispettorato per l'approvvigionamento che si curava della distribu-

[216] A. ERCOLANI, *Da Fiume a Rijeka…*, op. cit., pp. 316-358.

[217] Amleto BALLARINI, Marino MICICH, Augusto SINAGRA, *La rivoluzione mancata. Terrore e cospirazione del Partito Comunista in Italia dalle stragi del 1945 all'abiura di Tito del 1948*, Korine Nuove Edizioni, Roma, 2006; Giacomo SCOTTI, *Per caso e per passione,* Lint Edizioni, Trieste, 2013.

zione dei generi alimentari, dei combustibili, dell'abbigliamento, delle calzature, tenendo conto delle categorie e dei bisogni dei consumatori. Il colonnello Većeslav Holjevac, comandante dell'Amministrazione militare, profuse notevoli sforzi per la regolazione e la normalizzazione delle attività nell'intero territorio della Zona B di Fiume, soprattutto per la rinascita della città, ma il vertice politico della Croazia in una delle sue sedute diede una valutazione molto critica del suo lavoro. Il premier della Croazia, e suo massimo leader politico, Vladimir Bakarić, dichiarò che la politica dell'Amministrazione militare era "criminale", *"perché non risponde a nessuno delle sue azioni, ed essa stessa opera senza un piano"*[218].

Nell'immediato dopoguerra operano contemporaneamente i Comitati di liberazione nazionale croato e italiano, ma quello italiano è assai poco consistente. In base al diritto internazionale, a Fiume e nei territori passati nelle mani dell'Esercito jugoslavo nel corso delle operazioni belliche avrebbero dovuto essere ancora in vigore le leggi italiane. Ciononostante, il Comitato cittadino jugoslavo emise in breve tempo più di 800 delibere e risoluzioni "rivoluzionarie" messe quotidianamente in pratica in modo da cancellare del tutto le precedenti leggi italiane, è ciò allo scopo evidente di realizzare un saldo legame dei "Territori neoliberati" con la Jugoslavia. Anche nel settore amministrativo venne introdotto un nuovo sistema sociale e fu applicata la legislazione socialista, sicché già nel 1946, un anno prima della definitiva annessione dei territori conquistati alla Jugoslavia, vennero attuati più di 450 sequestri e confische di beni mobili e immobili. All'inizio furono al potere, insieme, Italiani e Croati, ed erano quasi tutti della città e della zona (il primo cittadino di Fiume nell'immediato dopoguerra fu un italiano). In seguito ebbero il sopravvento burocrati venuti da fuori, da altre regioni jugoslave, e fu creato un enorme apparato burocratico che superò il numero di duemila funzionari nel solo Comitato popolare cittadino.

Nel marzo del 1946 l'Assemblea provvisoria di Fiume indisse le prime elezioni per il Comitato popolare della città. Stando ai dati ufficiali risultò che alle urne si erano recati pressoché tutti gli elettori (dai 18 anni in su) e che il 94,6 per cento dei voti erano stati favorevoli all'opzione jugoslava! Tali risultati, naturalmente, sono del tutto inattendibili[219]. Lo dimostra anche il corso degli eventi nei mesi successivi, quando la stragrande maggioranza dei cittadini autoctoni di Fiume, quasi il 90 per cento della popolazione, optarono per la cittadinanza italiana e lasciarono per sempre la città. Perché allora avevano espresso

[218] Andrea ROKNIĆ BEŽANIĆ, "Uspostava i organizacija civilnih i vojnih vlasti u poslijeratnoj Rijeci" (Istituzione e organizzazione dei poteri civili e militari nel dopoguerra a Fiume), nella rivista *Časopis za povijest zapadne Hrvatske...*, cit., pp. 163-177.

[219] A. ROKNIĆ BEŽANIĆ, op. cit., pp. 166, 171 e 174.

col voto la loro lealtà alle autorità jugoslave? Avevano improvvisamente cambiato opinione?

Nonostante il dissenso con il precedente regime, molti sentirono un'avversione ancora maggiore verso il nuovo. L'atteggiamento verso la popolazione e il modo di trattarla delle nuove autorità resero dura l'esistenza della maggior parte dei cittadini: di qui l'esodo in massa.

Detto questo, non si può parlare di una pulizia etnica sistematica e pianificata *a priori* o addirittura di sterminio. Sul finire della guerra anche nelle vicine regioni croate e slovene l'esercito jugoslavo fece i conti con uguale zelo con molti avversari già sconfitti e indeboliti e non più pericolosi, quasi tutti in fuga dal paese. Spesso scappavano insieme con le loro famiglie: essi se la passarono molto ma molto peggio degli Italiani[220]. Nel caso degli Italiani si tratta di un duplice rifiuto che non riguarda soltanto l'euforia del momento, ma diventa fatto centrale per gli ulteriori rapporti. Raul Pupo afferma che *l'enorme maggioranza* della popolazione italiana respinge lo Stato e il regime jugoslavo; le autorità jugoslave, a loro volta, respingono quegli Italiani, che, secondo loro, sia pure per motivi diversi*, non è possibile integrare. L'esito finale è l'esodo di quasi tutta la popolazione italiana*[221].

La tragica incomprensione e la reciproca diffidenza vennero approfondite dalla convinzione, da parte croata che Fiume fosse una città originariamente croata e che la popolazione di Fiume fosse composta in maggioranza da slavi. In verità, nonostante buona parte degli abitanti fosse effettivamente di origine croata e, in parte, slovena, il sentimento dell'italianità nei Fiumani aveva da tempo superato le origini etniche; e i loro legami con la Croazia si riducevano per lo più alla superficiale conoscenza dell'immediata periferia di Fiume, a qualche particolare specialità gastronomica comune, a certe usanze pur esse comuni con quelle dei vicini, e all'uso quotidiano di un certo numero di parole croate e di dialettalismi entrati a far parte della parlata fiumana. Lo dimostrano, oltretutto, numerosi rapporti spediti a Zagabria dai detentori della più alte cariche nell'amministrazione cittadina e in seno al partito. Così, ad esempio la filiale di Fiume del Partito comunista della Croazia è costretta a riferire a Zagabria – a proposito delle scelte nazionali dei Fiumani – quello che loro non vorrebbero sentir dire di una città ritenuta croata secondo l'uso corrente: *"Dobbiamo tener presente che i Fiumani, anche se Slavi di origine, non sentono questa propria origine".* Se a qualche Fiumano *"venisse spiegata la sua origine slava, forse*

[220] Raul PUPO, "Alcuni problemi di storia comparata: l'Alto Adriatico dopo le due guerre mondiali", testo tradotto anche in croato nella rivista *Časopis za povijest zapadne Hrvatske*, op. cit., nella nota (6).

[221] R. PUPO, op. cit., p. 40.

egli non si ribellerebbe, ma resterebbe fermo nella propria convinzione di non appartenenza a nessun'altra nazione se non quella fiumana. I Fiumani si sentono molto più Italiani che Slavi, perché raramente qualcuno di loro sa parlare la lingua croata"[222].

Alla fine della guerra le cose vengono rapidamente chiarite. La situazione politica in città viene spiegata con chiarezza anche da una relazione della sezione Agitazione e Propaganda del Comitato regionale del Partito comunista croato per l'Istria nella quale si legge: *"All'inizio noi qui a Fiume abbiamo sbagliato lanciando slogan sulla croaticità di Fiume. Le masse non lo hanno gradito neanche un poco. I Fiumani, tuttavia, hanno compreso l'esattezza e la giustezza dei nostri sforzi, perché l'educazione, la tradizione e il sentimento profondo di una qualche indipendenza li ha finora bloccati. Col nostro slogan Fiume è Croazia siamo stati sempre visti da loro come sciovinisti, ai loro occhi siamo quelli che vogliono croatizzarli"*[223].

Le relazioni spedite ai fori superiori sono ben più convincenti della pubblica propaganda di partito. Esse presentano la vera situazione in città. Una *Relazione sulla situazione politica nel luglio 1947*, indicata come "riservatissima" e datata 4 agosto 1947, viene spedita dal segretario del Comitato locale del PCC di Fiume Ivan Beretić alla Segreteria del Comitato Centrale del Partito Comunista della Croazia a Zagabria. Vi si legge: *Dall'inizio dell'emigrazione, e cioè dal 12 marzo 1946 fino al 26 luglio 1947, sono emigrati da Fiume per l'Italia complessivamente 10.031 persone adulte. Di queste 5.695 sono di nazionalità italiana e 4.336 di nazionalità slava con cittadinanza italiana. Secondo la struttura sociale, 7.024 sono operai, 2.573 impiegati, 92 artigiani e 342 commercianti. Se a questo numero di 10.031 persone si aggiungono i bambini fino ai 14 anni, che non sono stati registrati, e cioè aggiungendo un bambino a ciascun adulto, risulta che a emigrare finora da Fiume sono stati oltre 20.000. Fra questi emigrati in Italia sono in maggioranza coloro che sono ostili all'attuale sistema. Sfruttando l'attuale cattiva situazione economica gli elementi ostili hanno lanciato vari slogan con l'obiettivo di seminare l'avversione verso le Autorità Popolari. Tramite persone arrivate qui dalle regioni interne della Jugoslavia, è stata sparsa la voce che i mercati delle altre città… sono meglio riforniti di generi alimentari.…*

In altre parti della "Relazione" si legge ancora:

Siffatta propaganda è stata diretta, in forma abbastanza dura, contro le

[222] Mladen PLOVANIĆ, "Liburnisti i autonomaši 1943-1944 godine" (Liburnisti e autonomisti negli anni 1943-1944) continuazione e fine, in *Dometi*, Fiume, A. XIII, n. 6 (giugno 1980), p. 88.

[223] Ivi, p. 89.

Autorità Popolari e gli attivisti delle nostre organizzazioni nel tentativo di allontanare le masse dal lavoro volontario e indurre la cittadinanza a lasciare Fiume in sempre maggior numero. In questo senso hanno avuto abbastanza successo; in questo mese, infatti, si è avuto un rallentamento del lavoro volontario nella costruzione dell'autostrada (Mlacca-Cantrida, ndr.) e un aumento del numero delle domande per il rilascio dei permessi di emigrazione in Italia: negli ultimi giorni si è arrivati alle 30-40 domande al giorno.
Un paio di giorni addietro ha lasciato Fiume il vescovo Camozzo insieme ad alcuni sacerdoti italiani… Il vescovo ha diffuso un messaggio, scritto a macchina e affisso in tutte le chiese. Nel messaggio i fedeli vengono invitati a pregare per lui e si dice che si "rivedranno in paradiso".
Nel rintuzzare gli slogan ostili diffusi da vari elementi reazionari, la nostra organizzazione di Partito si è dimostrata poco ingegnosa e scarsamente sollecita, dimostrando di non saper reagire prontamente e infrangere gli slogan del nemico… I membri del Partito leggono poco la nostra stampa e non seguono gli eventi perché sono molto pochi coloro i quali conoscono la lingua croata…[224].

In seguito alla firma del trattato di pace avvenuta a Parigi il 10 febbraio 1947, l'Italia fu privata definitivamente dell'Istria, di Fiume, di Zara e delle isole (Cherso e Lussino) che de facto aveva perso con la guerra. Gli Italiani di Fiume videro affondare le loro ultime speranze.

Anche Francesco Drenig vide svanire le sue ultime illusioni. Nelle due settimane successive prese la decisione già adottata dalla maggioranza dei suoi concittadini. L'Italia e l'italianità non gli erano più cari della comodità di restare in casa propria e nella terra natia, ma erano stati sorpresi da condizioni che rendevano la vita durissima, erano venuti a trovarsi in un ambiente che non era più il loro, fra gente venuta da fuori che imponeva in tutti i campi della vita e avevano imposto alla città un'altra lingua, abitudini diverse. Si sentirono costretti a partire perfino coloro che non provavano alcuna forma diretta di persecuzione, un numero non indifferente di Croati e di persone nazionalmente "non dichiarate" che non nutrivano alcun pregiudizio verso i nuovi arrivati, ma non condividevano le loro idee comuniste.

Il 28 febbraio 1947 Drenig rivolse alla Direzione della Cassa di Risparmio una lettera molto rispettosa nei toni, nella quale chiese l'interruzione del rapporto di lavoro, spiegandone i motivi. Eccola:

[224] La fotocopia della relazione è conservata presso il Museo Civico di Fiume.

Il sottoscritto informa codesta Direzione, che col 31 marzo p.v. avrebbe il desiderio di lasciare il posto attualmente occupato presso la Cassa di Risparmio.
Dopo aver dedicato all'istituto oltre vent'anni delle sue migliori energie ed avervi trascorso una gran parte della sua vita, è giunto a questa grave e per lui oltremodo dolorosa determinazione, non perché abbia alcun motivo di dissenso con le delusioni di carattere economico-sociale, ma soltanto ed esclusivamente perché lui e la sua famiglia desiderano mantenere la cittadinanza italiana.
Si è deciso a questo passo quanto mai duro e penoso, pur essendo conscio che andando via da Fiume dovrà sopportare disagi e privazioni di vario genere.
Nel lasciare questo suo posto tranquillo e sicuro per un avvenire incerto e oscuro, egli ringrazia riconoscente il Consiglio d'Amministrazione e la Direzione di codesta Cassa per la fiducia e la benevolenza dimostratagli finora e prega di accogliere i suoi migliori saluti[225].

In risposta, la Direzione della Cassa di Risparmio gli diede pieno appoggio, rilasciando sul suo conto le migliori caratteristiche in un Certificato del 31 marzo 1947:

Il sunnominato è stato impiegato presso la Cassa di Risparmio come vicesegretario e, nell'ultimo periodo quale aiutante indipendente con lo stipendio di 4.500 dinari (per il valore di 15.000 lire).. Per tutto il lungo periodo durante il quale ha lavorato in questa Cassa di Risparmio, svolgendo quasi tutti i servizi di segreteria e quelli relativi al personale, ha manifestato un vivo senso di responsabilità e di attaccamento al lavoro, che ha sempre svolto con prontezza e intelligenza, premura e accuratezza, in modo da meritare la massima considerazione dei suoi superiori e colleghi[226].

Nulla più ostacolava Drenig: la Cassa di Risparmio gli aveva dato il via libera, i "Poteri Popolari" evidentemente non si opponevano alla partenza di un'altra famiglia fiumana qual era la sua. Sua madre, croata di *"nazionalità jugoslava"* era morta nel 1945; sua moglie e i figli erano di sentimenti italiani come lui. La decisione di partire per l'Italia esprimeva il medesimo stato d'animo della grande maggioranza dei Fiumani ed era la conseguenza delle medesime circostanze che avevano indotto la maggioranza a scegliere la via dell'esodo.

[225] Archivio di Stato, Fiume, fondo Cassa di Risparmio.
[226] Archivio di Stato di Fiume, fonte citata, certificato.

Uno dei pochi rimasti fino all'ultimo a Fiume, Mario Valich, affermava di essersi incontrato con Drenig alla vigilia della sua partenza. Noto repubblicano e antimonarchico, Drenig gli disse che *"se ne andava perché il nuovo regime non aveva nulla di democratico"*[227].

Gli esuli fiumani si avviarono verso varie regioni e località dell'Italia. Drenig e la sua famiglia scelsero Fabriano presso Ancona. C'era una ragione per quella scelta. I fiumani che lavoravano negli Uffici pubblici e nelle grandi società commerciali venivano aiutati nelle stesse aziende a trovar lavoro in Italia. Così gli impiegati e operai della Manifattura tabacchi, i marittimi dipendenti della *Società Tirrenia* (ex *Adria)* trovarono imbarco a Genova e a Napoli, mentre i lavoratori della Raffineria di petrolio ROMSA trovarono lavoro nelle grandi compagnie petrolifere *Shell, Esso, Mobil*; i bancari lo trovarono nelle banche. *"Si vede che a Drenig gli avevano detto che per lui c'era posto a Fabriano e lui accettò"*[228].

Il figlio, Neri Drenig, a quanto pare, era partito per l'Italia prima dei genitori e delle sorelle. A Fiume aveva frequentato l'Istituto Tecnico "Leonardo da Vinci", lo stesso presso il quale si era diplomato suo padre, un istituto conosciuto come Accademia Superiore Mercantile prima della Grande Guerra, diventato poi Liceo Scientifico "Antonio Grossich" alla vigilia della seconda guerra mondiale. Già sul finire del 1946 Neri Drenig lasciò Fiume, continuando gli studi nel Collegio per Studenti Profughi Giuliani "Niccolò Tommaseo", appositamente istituito a Brindisi, dove portò a termine l'ultimo anno del Liceo scientifico prendendo il diploma di *ragioniere*.

Nel medesimo istituto brindisino, nella stessa classe, vennero a trovarsi nel 1947 una ventina di studenti che a Fiume erano già stati compagni di classe. Fra loro c'era Rodolfo Decleva che ancora oggi ricorda quei tempi lontani. Al termine della scuola, anche il giovane Neri raggiunse Fabriano, riunendosi alla famiglia.

A Fabriano, come a Fiume, c'era una Cassa di Risparmio. E lì Francesco Drenig continuò a lavorare, ricevendo le visite di amici fiumani quali la pittrice Anita Antoniazzo e il pittore Siegfried Pfau. Pare, però, che nulla riuscisse a mitigare l'amarezza del distacco dalla città natale. Al punto che non visse a lungo, si spense dopo una breve malattia. Suo figlio Neri ha lasciato una descrizione dei

[227] Ervin DUBROVIĆ, "Francesco Drenig, personaggio d'avanguardia e guida spirituale dei giovani", in *Fiume, itinerari culturali*, *Atti del convegno*, Fiume, 26 ottobre 1996, a cura di Nelida MILANI KRULJAC - Elisa ZAINA, *La Battana*, numero speciale 2, Fiume 1997.

[228] Da una dichiarazione di Rodolfo DECLEVA, compagno di scuola e amico di Drenig, inviatami per e-mail l'11 marzo da Suissa di Sori, Genova.

funerali del padre che ho riportato in un mio saggio e qui riscrivo: "… *della statura dell'uomo Francesco Drenig parlano i suoi funerali, celebrati in una cittadina di circa diecimila abitanti, una cupa giornata di pioggia, con una cerimonia senza prete e senza rito cristiano: vi accorsero in tremilacinquecento per onorarne la memoria. Erano presenti anche i partiti locali, ognuno con la propria bandiera*"[229].

Le sofferenze dell'esilio sono ben descritte dallo scrittore fiumano di origine ungherese Paolo Santarcangeli (originariamente Pal Schweitzer) che, a differenza della maggioranza dei suoi concittadini esuli, subì una duplice tribolazione, in quegli anni. Dapprima, al tempo del regime fascista, sul finire degli anni Trenta, subì profonde offese proprio da parte degli Italiani, suoi concittadini, nonostante egli si sentisse profondamente italiano anche se ebreo di religione. Fu umiliato con l'internamento in seguito all'entrata in vigore delle leggi razziste di Mussolini, privato della dignità umana e civile. Come se non bastasse, subito dopo la guerra, i comunisti jugoslavi gli strapparono per sempre la sua Fiume che più non somigliava alla sua cordiale città natale, ma gli apparve come una città straniera, smarrita, perduta[230].

Santarcangeli inserisce l'esodo fiumano e adriatico nel più generale contesto dell'esilio, facendo derivare il termine dalle parole latine *ex-solium, ex silium*, nel significato di essere banditi dal proprio suolo, dalla propria terra, dalla propria casa, "dalle soglie delle case". "*Pena spaventosa: estromissione dal corpo sociale. Rescissione dalle radici. Dannazione a un vivere ignoto, in un paese straniero…*". Continuando, lo scrittore constata la vastità e l'aspetto completamente diversi assunto dall'esilio nella nostra epoca "felice":

Altra fisionomia ed ampiezza è venuto ad assumere l'esilio nel nostro secolo felice… Centinaia di migliaia, milioni di esseri umani fucilati, impiccati, gassati, distrutti… Che cosa contano, di fronte a tali cifre, i giuliani uccisi oppure la massa dei profughi? Secondo un detto giapponese, il tremare del pelo di un coniglio fa tremare l'Universo: ed è vero, è vero[231].

[229] E. DUBROVIĆ, "Francesco Drenig, personaggio d'avanguardia e guida spirituale dei giovani", op. cit., p. 36.

[230] Paolo SANTARCANGELI, *Il porto dell'aquila decapitata*, Del Bianco, Udine, 1987, seconda edizione 1988, pp. 248-249.

[231] L'opera di SANTARCANGELI *Il porto dell'aquila decapitata* è stata tradotta in croato da Ljiljana Avirović e pubblicata a Fiume nel 2010 da Izdavački Centar Rijeka.

EPILOGO

“Chissà fra questi amici lontani chi vive ancora e chi è già al di là della vita terrena? … Drenig, ad esempio, dove è andato a finire?”

Così scriveva Antonio Widmar a Osvaldo Ramous in una lettera del 1 dicembre 1977[232]. Giunto alla fine della sua vita, facendo i conti o, come si suol dire, il bilancio dell’esistenza, aveva appena sfogliato i fascicoli de *La Fiumanella*. Alla distanza di tanti decenni ricordava i giorni lontani e gli amici di quel tempo remoto, fra cui Federico Hollaender, che aveva incontrato nel dopoguerra a Roma, dove si spense poco dopo il loro incontro, nel 1947. Ma che ne era degli altri? Di quelli che si erano raccolti intorno alle riviste letterarie fiumane, con alla testa Drenig? Widmar ignorava che anche Francesco era morto da tempo, anche lui in esilio, subito dopo Hollaender.

A più riprese si ricordò di Drenig anche Enrico Morovich, avendolo incontrato a suo tempo nella redazione della rivista *Termini*. Nelle pagine del suo *Un italiano di Fiume*, un libro di percorsi retrospettivi della propria vita, Morovich ci parla della sua prima giovinezza, di quando era ancora alunno nella scuola della quale Drenig era già segretario.

Era stato proprio Drenig a fargli conoscere, passeggiando sul Molo Longo, il giovanissimo Ramous, peraltro già noto in città come conoscitore dell’arte musicale e come poeta. Con lui cominciò allora a scambiare i primi componimenti letterari e rimase suo amico per sempre. Morovich, narratore e autore di novelle brevi, definisce Drenig un “ricercatore di letteratura”.

Ma perché soltanto Ramous fra tutti i vecchi amici, rimase a Fiume? Quali circostanze lo indussero a restare quando aveva tutte le capacità necessarie, nella sua veste di scrittore e giornalista, di vivere nel cuore della Toscana? In Toscana e successivamente in Liguria finì invece Morovich, nato a Pećine, sul versante croato-jugoslavo del Fiume, e che perciò aveva tutti i presupposti – come era convinto lui stesso – per continuare a vivere in mezzo ai Croati senza traumi di sorta. I rari Fiumani con i quali si imbatteva, lo rimproveravano perché troppo

[232] Archivio – Museo storico di Fiume, Società di Studi fiumani, Roma.

spesso parlava dei defunti. I morti – gli dicevano – bisogna lasciarli in pace. Ma citiamo lo stesso Morovich, leggendo il libro già indicato:

> *Ci sono fiumani che mi rimproverano, sia pure di rado perché frequento pochi miei concittadini, di parlare così spesso di trapassati. I defunti, dicono, vanno lasciati in pace. Non più tardi di oggi pomeriggio ho sognato Francesco Drenig, e in un modo molto curioso. Eravamo tutti vivi, vivissimi. Egli aveva tenuto una conferenza. A discorso finito ero andato a stringergli la mano e a dirgli qualche parola di plauso, ed egli mi disse: "Bravo tu, aspettami poi che devo parlarti di cose nostre". Era alto come al solito, ma giovane ed elegante*[233].

L'autore del necrologio di Drenig fu Enrico Burich. Era stato da giovane uno dei più infiammati irredentisti fiumani e uno dei compagni di Drenig nella *Giovine Fiume*. Aveva cominciato gli studi universitari a Budapest, li aveva conclusi a Firenze, diventando uno degli intellettuali noti nell'ultima città sul confine orientale d'Italia, dopo aver collaborato prima della Grande Guerra alla *Voce* di Prezzolini con scritti patriottici. Burich fu anche traduttore dal tedesco e ungherese, professore di lingua tedesca presso l'Istituto Scientifico di Fiume e per trent'anni eminente mediatore culturale italo-tedesco alla "Petrarca Hause" di Colonia. Negli ultimi anni della seconda guerra mondiale fu preside del Liceo scientifico di Fiume, abbandonando la città nel 1946[234].

Nel necrologio dedicato alla morte di Drenig, Burich incorse in qualche inesattezza, ma – nonostante fosse un periodo di alta tensione nei rapporti italo-jugoslavi e in presenza di un esodo che faceva venire i crampi allo stomaco – seppe mantenersi equilibrato, scrivendo:

> *"Francesco Drenig ebbe anche nella vita culturale fiumana degli ultimi decenni un posto particolare. Per la sua conoscenza delle lingue slave l'ottimo ragioniere si trasformava, nelle ore libere dall'ufficio, in traduttore di poesie e novelle di autori slavi. Autodidatta di gusto finissimo seguiva attentamente la letteratura croata contemporanea, sceglieva con cura quanti riteneva che avessero un certo valore e poi traduceva liriche e racconti in limpido italiano sforzandosi di restare quanto possibile fedele al testo…*
> *E crediamo che a Fiume fosse egli solo in grado di dare alle lettere italiane un contributo di questo genere, continuando la tradizione che risale a Niccolò Tommaseo.*

[233] E. MOROVICH, *Un italiano di Fiume*, Rusconi, Milano, 1993, pp. 110-111 e 178.
[234] Giorgio RADETTI, "Enrico Burich", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 15/1972.

I fiumani hanno sempre studiato pochissimo il croato e appunto per questo Fiume non fu adatta a costituire quella specie di ponte culturale tra Italia e Jugoslavia che molti, ignari della situazione di fatto, ritenevano invece sua funzione naturale"[235].

Per un concorso di complesse circostanze, scriveva più avanti Burich nel necrologio, i rapporti culturali con i vicini, perfino con i più vicini di casa, i Croati di Sušak, non si erano sviluppati più che tanto, sicché Drenig era rimasto *"del tutto isolato*" e il *suo "nobile tentativo"* era stato violentemente interrotto dal susseguirsi degli eventi bellici e del dopoguerra.

Con sincero calore parla di Drenig la pittrice Anita Antoniazzo, amica sua fedele, che lo ricorda non nel ruolo di mediatore culturale ma in quello di capofila e di patrocinatore dei giovani artisti fiumani. In un testo da lei pubblicato nel bollettino mensile del "Comune di Fiume in esilio" (*La voce di Fiume* del 25 luglio 1988) dal titolo *Cesco Drenig, Fiumani da ricordare*, l'autrice rievocò innanzitutto gli incontri degli artisti nella libreria di Ruth Hromatka in Corso. In quel locale si incontravano artisti, intellettuali e loro amici. Lì Drenig li consigliava sui libri d'arte da scegliere, lì trovavano le novità sulle più attuali correnti artistiche. Antoniazzo dipinse Drenig come un vero ottimo conoscitore dell'arte figurativa e personaggio centrale di una vasta cerchia di artisti, intellettuali e amici dell'arte che solevano riunirsi anche nella comoda abitazione dello stesso Drenig, *Casa Rossa* nei pressi del Teatro Verdi, e precisamente nella sala della biblioteca che contava tremila libri. Drenig volentieri li dava in prestito, scegliendo i volumi più adatti ai singoli, tenendo conto delle tendenze artistico-letterarie di ciascuno.

Evidentemente, anche dopo tanti anni trascorsi dalla sua gioventù, Anita Antoniazzo è rimasta legata a Cesco e perciò, forse, ha un tantino esagerato nel sottolineare il suo ruolo, mitizzando quasi il personaggio. Il suo entusiasmo, però, conferma il fascino con il quale Drenig conquistava chi lo conosceva e l'entusiasmo con il quale sosteneva i giovani artisti.

Nel 1993, anno in cui per breve tempo fui redattore responsabile della rivista culturale fiumana *Dometi*, sulle sue pagine pubblicai un saggio dal titolo *Drenig, Kamov e i Croati* nel quale feci conoscere un intellettuale fiumano pressoché dimenticato, che all'epoca aveva suscitato un mio particolare interesse[236]. Il testo fu successivamente pubblicato sulla rivista *Fiume* di Roma, uscita in edizione

[235] Enrico BURICH, "È morto Francesco Drenig", in *Difesa*, anno IV, n. 10 dell'11 marzo 1950.
[236] Ervin DUBROVIĆ, "Drenig, Kamov i Hrvati", in *Dometi*, Rijeka, n. doppio 5-6/1993, pp. 35-42.

speciale per il I semestre 1997. Era speciale perché l'intero fascicolo uscì con testi bilingui, in italiano e croato, dedicato alla nuova città di Rijeka-Fiume[237]. La sorte volle che la rivista capitasse nelle mani del figlio di Francesco Drenig, Neri (oltre che di altri esuli fiumani in Italia), il quale fu entusiasta del fatto che nella Fiume non più italiana da mezzo secolo qualcuno si era ricordato di suo padre. Alla prima occasione Neri Drenig mi cercò, da allora ci siamo più volte incontrati, a Fiume e a Roma. Mi si permetta, perciò, di dire qualche parola anche di lui.

Come suo padre, Neri Drenig, nacque a Fiume (nel 1927) spegnendosi a Roma nel 2000. A Fiume frequentò la medesima scuola di suo padre, l'Istituto tecnico "Leonardo da Vinci", proseguendo gli studi al Liceo scientifico "Antonio Grossich". Il suo compagno di banco e amico Rodolfo Decleva ricorda che a Neri fu permesso di assentarsi dalle ore di religione a scuola perché si era dichiarato ateo. Come suo padre. Il quale non aveva voluto farlo battezzare, lasciando che fosse lui a decidere, da adulto, se battezzarsi o meno. Dopo la partenza da Fiume i due compagni di scuola Neri e Rodolfo si incontrarono nuovamente a Brindisi, nella scuola per i figli dei profughi, Collegio per studenti Profughi Giuliani "Niccolò Tommaseo", dove frequentarono l'ultima classe del Liceo scientifico. Stando ai ricordi dell'amico, Neri lasciò Fiume già sul finire del 1946. Nella scuola di Brindisi c'erano fiumani anche tra i professori, profughi anch'essi, come l'insegnante di letteratura Pietro Trolli che del Collegio divenne direttore.

Terminato il Liceo, Neri Drenig si unì alla famiglia stabilitasi a Fabriano e, come suo padre, esercitò la professione di ragioniere. Sebbene Neri fosse molto simile al padre nell'aspetto ed esercitasse la stessa professione del genitore, non condivideva con lui la passione per l'arte e la letteratura. Per esse Neri non nutriva alcun interesse. Ben diversa era la sorella Lodoletta, calamitata proprio dall'arte e dalla letteratura.

Neri Drenig si traferì a Roma per esercitare la sua professione. Negli anni Novanta del secolo appena trascorso si avvicinò ad altri esuli fiumani raccolti intorno alla *Società di Studi fiumani* alla quale successivamente donò alcuni oggetti lasciati da suo padre: la Medaglia di Ronchi, una fotografia di D'Annunzio con la dedica del comandante-poeta, diciotto fotografie d'arte scattate da suo padre e presentate in ingrandimento a varie esposizioni, nonché ritratti, disegni e quadri ad olio di Francesco Drenig eseguite da diversi artisti fiumani.

Con gli studiosi Amleto Ballarini e Marino Micich, Neri Drenig collaborò

[237] Rivista di Studi fiumani *Fiume*, Nuova serie, Anno XVII/n. 33, Roma 1997; alle pp. 72-86 il saggio di E. DUBROVIĆ.

nelle ricerche, iniziate sul finire del 1996 dalla Società di Studi Fiumani di Roma insieme all'Istituto storico croato di Zagabria per accertare le vittime italiane (in realtà quelle di cittadinanza italiana, perché insieme agli Italiani la ricerca ha compreso anche Croati e vittime di altre nazionalità) cadute o scomparse sul territorio di Fiume e dintorni nel periodo tra il 1939 e il 1947. Neri è stato molto vicino anche alla redazione della rivista *Fiume* pur essa edita dalla Società Studi fiumani. Nel 1999 entrò a far parte del Comitato di Redazione. Sebbene di croato conoscesse solo alcune parole, Neri Drenig era orgoglioso delle sue origini e spesso ricordava i suoi parenti fiumani croati rimasti a Fiume, la defunta sua madre, Violetta alias Ljubica Radovich nativa di Mrkopalj, sui monti del Gorski Kotar. Si riteneva meritevole di aver indotto il suo amico Alessandro Tacchi a scrivere il libro *Il colore della pelle*… sottotitolo "Per capire il problema più inquietante del nostro tempo", un libro che l'autore ha *dedicato "All'amico Neri Drenig, italianissimo croato senza il quale questo libro non sarebbe mai stato scritto"*[238]. Orgoglioso, Neri me lo spedì fresco di stampa, curioso di conoscere la mia opinione sul contenuto e sulla dedica. Non è un testo voluminoso, tratta delle emigrazioni dai paesi del Terzo mondo, e parla più del comportamento dei protagonisti che del colore della loro pelle. In qualche modo il libro è anche opera sua, di Neri, fiero soprattutto della dedica impressa su una delle prime pagine, nel quale l'autore menziona, oltre a Neri, un suo stretto compagno dei giorni africani. Nella lettera con la quale mi spedì il libro, Neri si disse *"convinto che… senza il comunismo (e il fascismo) noi Fiumani avremmo potuto benissimo collaborare con i Croati"*.

In quel periodo presero a rafforzarsi i contatti fra il Museo della città di Fiume e la Società di Studi fiumani di Roma, sostenuti dalla convinzione che le due istituzioni hanno interessi e obiettivi comuni che vanno realizzati insieme. La collaborazione cominciò nel 1997 con i preparativi per allestire una mostra e pubblicare una monografia sul porto di Fiume. Continuò senza interruzioni e tuttora va avanti con il sostegno da parte del Museo della città di Fiume ai progetti promossi dalla Società di Studi fiumani nei quali rientrano il convegno scientifico "Fiume nel secolo dei grandi mutamenti" e "Fiume all'incrocio di popoli e culture".

Anche nelle odierne collaborazioni che avvicinano la Fiume italiana e la croata Rijeka un importante ruolo simbolico viene svolto da Francesco Drenig, anzi dai due Drenig. Più di mezzo secolo dopo la sua partenza per l'Italia, il figlio

[238] Il volume di TACCHI uscì per le Edizioni Settimo Sigillo, Roma 1997.

Neri restituì a Fiume il quadro "Corso di Fiume" del grande pittore fiumano Romolo Venucci. Era la vigilia della festa di S. Vito, patrono del capoluogo del Quarnero, anno 2000. Alla presenza del Sindaco di Fiume e dei rappresentanti della Società di Studi fiumani, Neri Drenig consegnò il quadro al Museo della città di Fiume. Donatori ufficiali furono Neri Drenig di Roma e Damir Radović di Fiume. Anche quel gesto assunse e resta un atto simbolico importante: due parenti, uno italiano e l'altro croato, fanno insieme un dono al museo della città natale[239]. Nell'ottobre-novembre 2013, invece, venne allestita la mostra dal titolo *Drenig, i contatti culturali italo-croati 1900-1950*. Fu la realizzazione del primo progetto comune del Museo della città di Fiume e della Società di Studi fiumani di Roma. Nell'occasione fu pubblicato un Catalogo dedicato all'opera di Drenig nel campo della fotografia d'arte, titolo: *Francesco Drenig, Fotografie*, editori i due enti.

Anche questo libro è frutto della collaborazione sincera fra le due istituzioni.

[239] Il quadro "Corso di Fiume", olio su cartone, 30x40 con, firmato in alto a sinistra da R. Wnouczek, 1929, è inventariato col n. D-482 della collezione "Acquisizioni (1998-2002)" del Museo civico di Fiume.

APPENDICE

Letterature straniere

Note di letteratura Iugoslava

Nota preliminare

Prima d'iniziare una vera e propria rassegna della letteratura jugoslava contemporanea, daremo uno sguardo sulle sue condizioni generali odierne, in modo, che il lettore italiano - che pochissimo, o a dir meglio, nulla conosce della letteratura jugoslava - possa avere una linea d'orientamento su quanto verrò scrivendo nei prossimi articoli.

Innanzi tutto bisogna domandarsi se esiste una "letteratura jugoslava", con carattere unitario e nazionale, come in tutti gli altri paesi. E bisogna, guardando con occhio spassionato, dire, sebbene ciò meraviglierà qualcuno, che non esiste ancora una "letteratura jugoslava": ma esistono bensì, una letteratura croata, una serba e una letteratura slovena. Ognuna di queste letterature, ha vissuto finora, una vita propria, con propri centri letterari e culturali: Zagabria - Zagreb per i croati; Belgrado (Beograd) e qualche altro piccolo centro, per i serbi; e Lubiana - Ljubljana per gli sloveni.

Varie sono le ragioni di questo fatto: ragioni d'indole politica, linguistica, storica e d'influenze culturali straniere.

Delle ragioni politiche, non occorre certamente parlare qui, perché tutti conoscono le vicende dell'unificazione dello stato jugoslavo, e sanno come la Slovenia era soltanto una provincia austriaca; la Croazia godeva d'una certa autonomia sotto il dominio ungherese; e, la Serbia, conquistata la sua indipendenza, era il faro, a cui miravano tutti i patrioti jugoslavi, che anelavano alla libertà ed all'indipendenza. Ma, se, la piccola ed eroica Serbia, essendo uno Stato indipendente, poteva esercitare la sua influenza politica ed essere un forte centro d'attrazione nazionale; in linea culturale, ben poco poteva essa fare, perché il suo progresso intellettuale, era stato duramente ostacolato, dalla lunga dominazione turca: infatti parecchi dei migliori e più rappresentativi scrittori serbi, sono nati e vissero nelle provincie serbe dell'ex impero austro-ungarico, come ad esempio

la Bačka, il Banato e l'Erzegovina. Inoltre, le cattive condizioni finanziarie dello Stato, dilaniato anche da feroci lotte di fazioni, non permisero alla Serbia di sviluppare in modo adeguato (anche per i suoi stessi bisogni) quegli istituti d'educazione, che l'avrebbero potuta mettere nella possibilità d'esercitare un influenza culturale decisiva, tra gli slavi meridionali. Anzi, in qualche riguardo, la Serbia si trovava in condizioni d'inferiorità, di fronte alla Croazia, ed anche della Slovenia.

Questa, è una delle ragioni, forse principale, per cui le tre letterature, vissero e si svilupparono, uno accanto all'altra, senza fondersi ed amalgamarsi mai. Più come sorelle, figlie d'una stessa madre, le tre letterature sii trattavano, vicendevolmente, da cugine: parenti si, ma fino un certo punto.

Poi, le varie dominazioni politiche straniere, i contatti coi diversi popoli (*sloveni*-italiani-tedeschi; *croati*-italiani-tedeschi; *serbi*-russi-turchi), se potevano aver rafforzato lo spirito d'indipendenza nazionale, avevano però, impresso forti e particolari tracce culturali ed avevano largamente influenzato lo spirito delle varie letterature. Questo fatto si osserva specialmente nella letteratura croata e slovena.

Bisogna rilevare inoltre le differenze linguistiche, - derivanti dalle varie influenze straniere, che, sebbene, non siano grandi tra il croato ed il serbo, sono invece maggiori, tra queste due lingue e lo sloveno, che si differenzia molto da loro: qualcuno, tra gli stessi slavi, afferma che la lingua slovena, non è che un dialetto, il quale coll'andar del tempo scomparirà, assorbito dal serbo-croato; questa probabilità, temuta dagli stessi sloveni, li rende ancor più gelosi e tenaci nella difesa della loro piccola tradizione e sospettosi di ogni novità. E' un fatto questo, che certamente accadrà in un tempo, più o meno lontano, quando nelle nuove generazioni, nata in una nuova atmosfera, saranno scomparsi i detriti del passato; perché, infine, le differenze tra le tre lingue, sono minori che p. es. tra il toscano e il siciliano o il napoletano. Anche la questione dell'alfabeto – latino usato dai croati, cirillico usato dai serbi – si risolverà col tempo.

Ad ogni modo, come ho detto più sopra, le differenze maggiori, sono piuttosto nello spirito, che nella forma; l'antagonismo politico, così vivo tra le tre stirpi, si ripercuote naturalmente anche sul campo della coltura, e così ancora oggi non si è trovata una formula che accontenti tutti, e sia la base fondamentale per iniziare l'unificazione della lingua e della letteratura jugoslava: e la generazione contemporanea non potrà trovare questa formula, perché ha troppo sconvolta l'anima della lotte e dai dolori sofferti, prima e durante la guerra. Questa sarà l'opera della generazioni future. Oggi, noi vediamo, come la maggioranza degli scrittori, sia d'una che dell'altra stirpe, tendano a mantenere le

vecchie posizioni e ognuno voglia dar impulso al proprio centro culturale: Zagabria non vuol cedere il primato a Belgrado, questa si dimostra intransigente e Lubiana, appartata e lontana, vigila sospettosa. Ed è perciò, che ancor oggi, esiste e vive, la "Società degli scrittori croati", – fino all'anno scorso ha pubblicato la sua vecchia ed ottima rivista "Savremenik" (Il Contemporaneo) – e tutti gli sforzi fatti per creare una società, che comprendesse tutti gli scrittori jugoslavi, sono completamente falliti: soltanto i giornalisti, più per ragioni d'indole economica, che per altro, sono riuniti in un'associazione unica.

Il fatto che riviste serbe accolgano scrittori croati e viceversa, conta ben poco: oggi che la Jugoslavia è unificata, non esiste una rivista sul tipo del "Književni jug" (Il meridione letterario), che usciva a Zagabria durante la guerra ed alla quale collaboravano scrittori di tutte le tre stirpi: questa rivista è morta proprio nel 1919, quando la sua opera sarebbe stata più utile e necessaria.

Lo studioso, che s' avvicina a questa letteratura, deve perciò studiare, separatamente i tre centri culturali: soltanto così potrà avere un quadro generale delle condizioni culturali e letterarie della Jugoslavia contemporanea.

Questo nelle linee generali: facciamo una breve corsa nei diversi centri, per completare questo quadro d'insieme.

* * *

Se passiamo a Zagabria, potremo subito vedere che la vita culturale, artistica e letteraria è in pieno rigoglio, sia pur alquanto caotico, ma forte e pieno di promesse per l'avvenire. Una pleiade di giovani scrittori ed artisti, lavora, s'agita, lotta e combatte, cercando con esperienza delle altre nazioni, d imprimere all'arte nazionale un carattere proprio originale. Sono tentativi, che domani daranno il loro frutto. Finora manca un movimento organico, con una espressione ben definita ed un programma chiaramente delineato.

Registriamo i tentativi di Miroslav Krleža e di Milan Ćurčin.

Miroslav Krleža, l'irrompente, caotico e brutale scrittore comunista, prima con il "Plamen" (La fiamma) ed ora con la "Književna republika" (La repubblica letteraria), tenta le vie di un'arte di carattere sociale: ma egli è solo, inviso a tutti per la sua sincerità spietata, e difficilmente troverà qualcuno che lo segua nella via in cui s' è messo.

Milan Ćurčin, bizzarro poeta serbo, vissuto e cresciuto nell'atmosfera della cultura tedesca ed inglese, abbandonata la poesia, pubblica ora a Zagabria, la rivista trimestrale "Nova Evropa" (La nuova Europa), sui tipi della "New Europe" dello Stead. Questa rivista, largamente diffusa, studia obiettivamente, con grande serietà, tutti i problemi dello Stato jugoslavo, dedicando pure talvolta,

qualche fascicolo alle altre nazioni: specialmente, e ciò è significativo, alla Russia. L'opera di questa rivista, avrà certamente, un influenza, benefica, e profonda, nello sviluppo culturale e nella formazione d'un nuovo spirito unitario, positivo e realistico, della gioventù intellettuale jugoslava. È un'opera altamente apprezzabile.

Dei poeti croati più celebri, Vladimir Nazor, il forte poeta dalmata, educatosi alle fonti della nostra letteratura, lavora e produce instancabilmente, lontano dalle piccole beghe di Zagabria, nella piccola Crikvenica (graziosa cittadina distante una quindicina di chilometri da Fiume). Quasi ogni mese, qualche rivista pubblica, sue poesie o novelle. Vladimir Nazor, è oggi, certamente, lo scrittore più produttivo della Jugoslavia.

Dell'altro scrittore e drammaturgo dalmato, il conte Ivo Vojnović, si attende la rappresentazione d'un nuovo dramma raguseo "Maskarade ispod kuplja" (Mascherate sotto i coppi), già pubblicato in volume l'anno precedente: del resto il Vojnović pubblica di tanto in tanto, qualche breve prosa lirica, in una o nell'altra rivista. Opere di maggior mole, finora, non ne ha annunziate.

Anche d'un terzo scrittore dalmata, il romanziere Dinko Šimunović, s'è parlato in questi ultimi tempi, in occasione dei festeggiamenti, che i dalmati, hanno preparato, ricorrendo il 25 anniversario della sua carriera letteraria.

Gli altri scrittori croati più noti – inutile, qui, per il momento, dare una sfilza di nomi – lavorano poco e raramente si fanno vivi: soltanto i giovani producono, com'è naturale e molto.

Di questa attività, si vedono gli effetti, anche nella rinnovata ed aumentata attività degli editori croati, sia per la quantità, che per la qualità delle pubblicazioni. La critica letteraria ha parecchi cultori: Dragutin Prohasca, Vladimir Lunaček, e parecchi altri giovani: nessuno però di questi critici ha raggiunto la potenza rinnovatrice di A. G. Matoš, morto nel 1914.

A Belgrado le condizioni sono all'incirca le stesse che a Zagabria: forse l'attività culturale è alquanto minore, essendo Belgrado un centro politico piuttosto che culturale.

Anche qui i vecchi scrittori, tacciono o quasi.

Jovan Dučić, il forte poeta serbo, fa raramente udire la sua voce, benché l'ambasciata di Madrid, di cui egli è titolare, gli dia ben poco da fare.

Anche Milan Rakić, altro grande poeta serbo, tace: almeno lui può essere scusato, occupando il delicato e difficile posto dell'ambasciata di Sofia.

Aleksa Šantić, il popolare poeta erzegovese, è morto da poco, in miseria, portato via dalla tisi a 56 anni. È morto anche Ivo Cippico, novelliere dalmata; non aveva però dato nulla di nuovo da parecchi anni in qua.

Speciali onoranze sono state tributate a Borislav Stanković, l'autore del forte romanzo "Nečista krv" (Sangue impuro).

Branislav Nušić, il popolarissimo umorista serbo, è anche in declino; un suo lavoro di carattere storico, rappresentato ultimamente, non ebbe il successo di critica e di pubblico delle altre sue commedie satiriche. Forse, che l'ufficio intendente generale dei teatri jugoslavi, ha disseccato la sua vena satirica.

Sima Pandurović, Svetislav Stefanović e gli altri minori lavorano e pubblicano i loro scritti nelle due riviste, che si pubblicano a Belgrado: "Srpski književni glasnik" (Il corriere letterario serbo) e "Misao" (Il pensiero): due vecchie e ben piantate riviste, alle quali hanno collaborato tutti gli scrittori serbi. Un'altra rivista giovane comincia ad affermarsi "Raskrsnica" (Il quadrivio).

Dopo Jovan Skerlić, il fondatore della critica serba, autore della prima e vera storia della letteratura serba, la Serbia non ha avuto alcun vero critico: Bogdan Popović e qualche altro sono ben lontani dal loro maestro.

Questa, in breve, la situazione di Belgrado.

Lubiana, vive invece la sua vita culturale, completamente distaccata dal resto della nazione: le riviste croate e serbe dimenticano volentieri i loro confratelli sloveni, e soltanto in qualche caso, raro ed eccezionale, parlano di qualche scrittore e di qualche libro sloveno. E, non è raro il caso di trovare qualche croato o serbo, che conosca gli autori francesi o italiani, anche i più moderni, e ignori completamente qualche buon scrittore sloveno.

Tutta l'attività culturale e letteraria slovena si svolge intorno al "Ljubljanski zvon" (La campana di Lubiana) e qualche altra piccola rivista, dove gli scrittori giovani e vecchi collaborano fraternamente. Non sono morti questi scrittori, e con la morte di Ivan Cankar, avvenuta nel 1918, hanno perduto il maggiore scrittore in prosa ed il loro maestro. Ksaver Meško continua la sua opera, con qualche minore. Oton Župančič ed una piccola schiera di poeti, mantengono viva la tradizione lirica, lavorando con tenacia e costanza.

* * *

In questo breve schizzo, necessariamente monco e frammentario, mi sono limitato ad accennare appena a qualche nome e a qualche situazione: nelle prossime note parlerò più a lungo e singolarmente dei vari poeti e dei vari aggruppamenti letterari.

BRUNO NERI

[In: ***Il Concilio***, *Rivista mensile di cultura e letteratura, Organo ufficiale dell'Istituto interuniversitario italiano,* Anno II, 15 giugno 1924. No. 6, p. 485-488].

SAŽETAK

DRENIG: TALIJANSKO-HRVATSKI KULTURNI DODIRI 1900.-1950. – Francesco Drenig (Rijeka 1892.- Fabriano kod Ancone 1950.), sin kočija a sa sjevera Slovenije i Hrvatice iz riječkoga zaleđa, iz Gorskog Kotara, privukao me krajem osamdesetih kao agilni pokretač prvih riječkih međuratnih književnih časopisa i kao talijanski prevoditelj hrvatskih i ju noslavenskih pjesnika i prozaika. Usto je zapa en i kao poticatelj modernih riječkih slikara, a uoči Drugog svjetskog rata i jedan od najambicioznijih fotografa i zdušni zagovornik modernih riječkih amatera.

Prvi je njegov lik ukratko ocrtao Enrico Burich, suborac iz mladalačkih godina iredentizma, u nekrologu u Difesa Adriatica. Tri desetljeća kasnije slikarica Anita Antoniazzo Bochina prikazuje ga kao ključnu ličnost riječkog modernog kruga međuratnih godina ističući njegovu važnost u svom op irnom prikazu *Arte e artisti figurativi a Fiume dal 1900 al 1945*, objavljenom 1982. u časopisu *Fiume* u Rimu.

Drenig (piše gotovo isključivo pod pseudonimom Bruno Neri), obrazovanjem skromni knjigovođa, *ragioniere*, u mladosti iredentist, član je bombaške trojke koja početkom listopada 1913. podmeće bombu uz palaču mađarskog guvernera u Rijeci. U zrelim se godinama pokazuje kao čovjek otvorena duha, velike pokretačke energije i nepokolebljivih uvjerenja, koji svojom otvorenošću strči u ideologiziranoj kulturnoj klimi međuratnog doba. Nevelik opus prepjeva sa raznih jezika – njemačkog, ruskog, češkog, kao i sa slovenskog, srpskog i hrvatskog – pokazuje njegovu strast prema suvremenom lirskom stvaralaštvu. No ostale su mu neostvarene ambicije da priredi antologiju jugoslavenske suvremene lirike i antologiju jugoslavenske suvremene proze, kao i da prevede opsežnija dramska djela hrvatskih autora (Vojnovićevu *Dubrovačku trilogiju* te Krležine *Hrvatsku rapsodiju* i *Kristofora Kolomba*). Drenig pomno prati najnovija događanja i sklon je hrvatskim avangardnim i ekspresionističkim pjesnicima Janku Poliæu Kamovu i Miroslavu Krleži.

Uz napise u riječkom dnevniku *La Vedetta d' Italia*, dvadesetih godina surađuje i u *Poesia ed arte* (Ferrara), *Giornale di poesia* (Varese), *Concilio* (Foligno) te *Fiera letteraria* (Milano). Najvažniji je doprinos uzajamnom upoznavanju susjednih kultura Drenig dao osnivanjem časopisa *La Fiumanella* (1921) i *Delta* (1923.-1925.) kojima je glavni inicijator i pokreće ih u godinama najteže "riječke krize", prije pripajanja Italiji, kada klima ni u Rijeci ni u Italiji nipošto nije sklona najbližim susjedima. Tridesetih

godina dao je bitan doprinos u časopisu *Termini* (1936.-1943.) za koji je priredio svezak posvećen hrvatskoj književnosti (1937.).

Ova je knjiga spoj Drenigove biografije, ocrtane u društvenom kontekstu međuratnog doba, i književno-povijesne sinteze talijansko-hrvatskih kulturnih, mahom književnih dodira. Iako se tiče Dreniga i Rijeke ne govori o lokalnim, unutrašnjim riječkim ili riječko-sušačkim dodirima, nego o talijanskoj recepciji hrvatske i južnoslavenskih književnosti i kultura. Sinteza ne teži potpunosti i cjelovitosti nego se drži Drenigova-Nerijeva životnog tijeka ocrtanog u riječkim, austro-ugarskim, talijanskim i jugoslavenskim političkim prilikama, kao i zadaće da ocrta transmisiju hrvatske književnosti i umjetnosti međuratnim riječkim posredničkim kanalom.

Drenig je primjer osobne sudbine zahvaćene nacionalnim previranjima; slavenskog je roda no Talijan kulturom i izborom. Još je važnija njegova – od slavističkih krugova marginalizirana – osamljenička misija talijansko-hrvatskih dodira. Baš zbog činjenice da djeluje na rubu nacije, na samom državnoj granici i posve izvan institutskih i sveučilišnih središta, njegova je pojava jedinstvena i iznimna.

POVZETEK

DRENIG: ITALIJANSKO-HRVAŠKI KULTURNI STIKI 1900-1950 – Francesco Drenig (Reka, 1892 - Fabriano pri Anconi, 1950), sin kočijaža s severnega dela Slovenije in Hrvatice iz reškega zaledja, iz Gorskega Kotarja, je konec osemdesetih let vzbudil moje zanimanje kot prizadeven pobudnik prvih reških medvojnih knji evnih časopisov in kot italijanski prevajalec hrva kih in južnoslovanskih pesnikov in pripovednikov. Poleg tega je bil znan tudi kot podpornik sodobnih reških slikarjev, pred drugo svetovno vojno pa je bil tudi eden izmed najbolj ambicioznih fotografov in vesten zagovornik sodobnih reških umetnikov amaterjev.

Njegovo osebnost je prvi na kratko orisal Enrico Burich, soborec iz mladostnih iredentističnih let, v nekrologu v Difesa Adriatica. Tri desetletja kasneje ga je slikarka Anita Antoniazzo Bochina predstavila kot ključno osebnost reškega sodobnega kroga medvojnih let in njegov pomen poudarila v svojem ob irnem prikazu *Arte e artisti figurativi a Fiume dal 1900 al 1945*, ki je bil leta 1982 objavljen v časniku *Fiume* v Rimu.

Drenig (pisal je skoraj izključno pod psevdonimom Bruno Neri), po izobrazbi skromni knjigovodja, *ragioniere*, v mladih letih iredentist, je bil član bombaške trojice, ki je v začetku oktobra 1913 nastavila bombo k

palači mađarskega guvernerja na Reki. V zrelih letih se je pokazal kot človek odprtega duha, z izredno gonilno silo in neuklonljivih prepričanj, ki je s svojo odprtostjo izstopal v ideologiziranem kulturnem ozračju medvojnega obdobja. Neobse en opus je prepesnjen iz različnih jezikov – nemškega, ruskega, češkega, pa tudi slovenskega, srbskega in hrvaškega – in kaše na njegovo strast do sodobnega liričnega ustvarjanja. Neuresničene pa so ostale njegove ambicije, da bi uredil antologijo sodobne jugoslovanske lirike in antologijo sodobne jugoslovanske proze ter prevedel obse na dramska dela hrva kih avtorjev (Vojnovićevo *Dubrovniško trilogijo* in Krleževi *Hrvaško rapsodijo* in *Krištofa Kolumba*). Drenig je pozorno spremljal najnovejša dogajanja in je bil naklonjen hrvaških avantgardnim in ekspresionističnim pesnikom Janku Poliću Kamovu in Miroslavu Krleži.

Poleg zapisov v reškem dnevniku *La Vedetta d'Italia* je v dvajsetih letih sodeloval tudi v *Poesia ed arte* (Ferrara), *Giornale di poesia* (Varese), *Concilio* (Foligno) in *Fiera letteraria* (Milano).

Najpomembnej i Drenigov prispevek k vzajemnem poznavanju sosednih kultur je ustanovitev časopisov *La Fiumanella* (1921) in *Delta* (1923-1925), katerih glavni pobudnik in gonilna sila je bil v letih najhuj e "reške krize" pred priključitvijo k Italiji, ko ozračje niti na Reki niti v Italiji ni bilo naklonjeno najbližjim sosedom. V tridesetih letih je bistveno prispeval k časopisu *Termini* (1936-1943), za katerega je uredil zvezek, namenjen hrvaški književnosti (1937).

Ta knjiga združuje Drenigovo biografijo, prikazano v družbenem kontekstu medvojnega obdobja, in književno-zgodovinske sinteze italijansko-hrvaških kulturnih, povečini književnih stikov. Čeprav je povezana z Drenigom in Reko, ne govori o lokalnih, notranjih reških ali reško-sušačkih stikih, temveč o italijanski recepciji hrva ke in ju noslovanske književnosti in kulture. Sinteza nima namena biti popolna in celovita, temveč sledi Drenigovemu - Nerijevemu toku življenja, prikazanega v reških, avstro-ogrskih, italijanskih in jugoslovanskih političnih razmerah, hkrati pa si prizadeva orisati transmisijo hrvaške književnosti in umetnosti z medvojnim reškim posrednižkim kanalom.

Drenig je primer osebne usode, ujete v nacionalna vrenja; bil je slovanskega porekla, vendar po kulturi in volji Italijan. Še bolj pomembno je njegovo osamljeno poslanstvo italijansko – hrvaških stikov, ki so ga slavistični krogi marginalizirali. Prav spričo dejstva, da je deloval na obrobju naroda, na sami državni meji in povsem izven institucionalnih in univerzitetnih središč, je njegov lik edinstven in izjemen.

SUMMARY

DRENIG: ITALO-CROATIAN CULTURAL CONNECTIONS 1900-1950 – Francesco Drenig (Fiume/Rijeka 1892.- Fabriano near Ancona 1950.), the son of a coachman from Northern Slovenia and a Croat from the Rijeka hinterland, from Gorski Kotar, attracted me at the end of the eighties both as an agile promoter of the first Rijeka interwar international literary magazines and an Italian translator of Croatian and South-Slav poets and prose writers. In addition, he was noticed as an inspirer of the modern Rijeka painters, while on the eve of the Second World War he was one of the most ambitious photographers and animated supporters of the Rijeka modern amateurs.

The first to briefly write about him was Enrico Burich, his commrade-in-arms during Irredenta's youthful days, in the obituary of Difesa Adriatica. Three decades later , the paintress Anita Antoniazzo Bochina presents him as the key figure of the Rijeka modern circle during the interwar years, pointing out his importance in her extensive study *Arte e artisti figurativi a Fiume dal 1900 al 1945(Arts and figurtive artists in Rijeka –Fiume from 1900 -1945*) published in 1982 in the review *Fiume* in Rome.

Drenig (who wrote mostly under the pseudonym of Bruno Neri), by profession a humble accountant, *ragioniere*, in his youth an irredentist, was a member of a bomber trio that at the beginning of September 1913 planted a bomb nearby the Hungarian governor's palace in Rijeka. In his ripe years he is an open minded man of strong driving force and steadfast beliefs , who with his openness stands out in the ideologized cultural climate of the interwar years. His rather small poetic recast from various languages – German, Russian, Czech, as well as from Slovenian, Serbian and Croatian – shows his passion for the contemporary lyric production. However, he did not manage to realise his ambition of preparing an anthology of Yugoslav contemporary lyric poetry as well as an anthology of Yugoslav contemporary prose and to translate the larger dramatic works of Croatian authors (Vojnović's *Dubrovačka trilogija* and Miroslav Krleža's *Hrvatska rapsodija* and *Cristofor Colombo*). Drening kept a vigilant eye on the latest developments and was fond of the Croatian vanguard and expressionist poets Janko Polić Kamov and Miroslav Krleža.

In the twenties he writes both for the (Rijeka) Fiume's daily paper

La Vedetta d' Italia and the *Poesia ed arte* (Ferrara), *Giornale di poesia* (Varese), *Concilio* (Foligno) as well as for the *Fiera letteraria* (Milano). His biggest contribution to the mutual approach and understanding of the neighbouring cultures was the foundation of the review *La Fiumanella* (1921) and Delta (1923.-1925); being their main initiator and promoter in the most difficult years of the "Rijeka crisis" before its annexation to Italy, when the climate both in Rijeka and Italy was not favourable for the nearest neighbours. In the 30s he gave a significant contribution in the review *Termini* (1936.-1943.) for which he prepared a volume dedicated to the Croatian literature (1937).

This book is a combination of Drenig's biography, outlined in the social context of the interwar years, and the literary-historical synthesis of Italo-Croatian cultural, mostly literary links. Although it deals with Drenig and Fiume/Rijeka it is not about the local, internal relations between Rijeka and Su ak, but about the Italian reception of the Croatian and South-Slav literatures and cultures. This synthesis does not aim at the wholeness and completeness, but it holds to Drenig-Neri's life, outlined in the Rijeka, Austro-Hungarian, Italian and South –Slav political circumstances, as well as its task to outline the transmission of the Croatian literature and arts through the interwar Rijeka intermediary channel.

Drenig is an example of a personal destiny caught by national turmoil; he is of Slav origin, but Italian by culture and choice. Even more important – marginalized by Slavic circles- is his lonesome Italo-Slavic contacts mission. The fact that he operates on the margin of a nation, on the very state border and completely out of institutional and university centres, makes his appearance even more unique and outstanding.

APPENDICE FOTOGRAFICA

LA GIOVINE FIUME

Giornale politico.

Anno I. | FIUME, Sabato 13 Aprile 1907. | N. 3.

La polizia di Stato a Fiume

1. Testata della Giovine Fiume, portavoce combattiva dell'omonima associazione dei giovani italiani di Fiume, fondata verso la fine del 1905. Il giornale lanciava i suoi strali soprattutto contro le autorità ungheresi. (Museo Civico di Fiume)

2. Partenza dei giovani aderenti alla Giovine Fiume diretti a Ravenna (13 luglio 1909) per una visita alla tomba di Dante. Con quelle gite veniva stimolato lo spirito di italianità. (Società di Studi Fiumani Roma)

3. Foto di gruppo di aderenti alla Giovine Italia scattata nel 1925 in occasione del venticinquesimo anniversario della fondazione dell'associazione. All'epoca Fiume faceva parte da un anno del Regno d'Italia. I giovani aderenti riuniti nella foto si incontrarono nella sede del Circolo il giorno in cui fu posta una lapide-ricordo. Drenig, il più alto di tutti, sta sul lato destro della foto. (Attilio Prodam, Argonauti del Carnaro, Milano 1938)

4. Francesco Drenig (nella foto primo a sinistra) con i suoi amici Gastone Iscra e Federico Varrega nel 1911. Delle sue poche fotografie a noi guinte, questa è la più vecchia, scattata prima della Grande Guerra. (Società di Studi Fiumani Roma)

5. Una "foto-ricordo" di irredentisti fiumani perseguitati dalle autorità austro-ungariche per le loro convinzioni politiche, All'ombra degli stemmi italiano e fiumano si sono fotografati molti personaggi noti a Fiume. Drenig è nella terza fila, terzo da sinistra. Aveva acquistato meriti per la prigionia durante la Grande Guerra. Egli venne deportato insieme con altri ventotto fiumani nel campo di internamento di Kiskunhalas, nell'Ungheria centrale. Verso la fine dello stesso anno vene mandato a combattere in Galizia (fronte russo) dove rimase fino alla fine della guerra. (Attilio Prodam, Argonauti del Carnaro, Milano 1938)

BRUNO NERI

Fiume 3.IX.925

Egregio sig. P. Gobetti,

nell'ultimo numero di « Baretti » vedo che la sua casa editrice sta per pubblicare due antologie poetiche, ed altre ne annunzia.

Io sto lavorando ad una antologia della lirica jugoslava contemporanea, che G. Manacorda m'ha promesso di accogliere nella « Collezione straniera » da lui diretta.

Io seguo con molta simpatia l'opera della sua casa e delle due riviste (sono un repubblicano) e sarei veramente lieto poter pubblicare questa mia antologia presso la sua casa editrice, così apertamente e decisamente antifascista, piuttosto che non presso il Sansoni.

Così le offro questo mio lavoro, e lei saprà se vorrà dirmi, se e a quale condizioni potrebbe accettare questa mia antologia.

Io ho pubblicato varie traduzioni in « Poesia ed Arte » di Ferrara, in « Fiumanella » e « Delta » (da me fondate) di Fiume e in « Giornale di

„Poesia": tutte le mie traduzioni sono state
molto lodate nei giornali jugoslavi.

Ho anche in parte tradotto alcuni lavori,
veramente originali del più vivo e più com-
battivo poeta e scrittore croato, il comuni-
sta Miroslav Krleža (alcune traduzioni di
sue liriche compariranno in uno dei prossimi
numeri del „Giornale di poesia") come ad esem-
pio la sua celebre „Rapsodia croata" (panora-
ma della guerra croata) e il „Cristoforo Colombo"
(rappresentazione potente della folla in rivolta):
due atti unici che potrebbero benissimo essere
pubblicati in un volume di non più di 100 pagine.
Ho interrotto la traduzione di questi lavori,
perché – all'infuori dell'„Avanti" che ha cessato
la sua attività editoriale – non sapevo chi avesse
voluto pubblicare queste opere troppo audaci.

In attesa d'una sua risposta, la saluto
cordialmente

Suo
Bruno Neri

presso il R. Istituto Tecnico „Leonardo da Vinci"

6. Lettera di Francesco Drenig (Neri) a Piero Gobetti del settembre 1925, con la quale offrì all'editore torinese la pubblicazione di un'antologia della poesia jugoslava contemporanea, la Hrvatska rapsodija (Rapsodia croata) di Miroslav Krleža e dello stesso autore il dramma Cristoforo Colombo. Presentò Krleža come giovane scrittore comunista croato. Ignoriamo se Gobetti gli rispose. (Centro di studi Piero Gobetti, Torino)

7. Testata del primo numero della rivista illustrata di letteratura e cultura La Fiumanella, pubblicata nell'ottobre 1921. Sebbene di breve vita, essa fu un importante poligono per acquisire esperienza e riunire i collaboratori, che continueranno in seguito a collaborare con la rivista Delta. (Museo Civico di Fiume)

8. Janko Polić Kamov è il primo nel novero dei poeti croati pubblicati da La Fiumanella. Apparve già nel primo numero, nell'ottobre 1921. Le ribellioni di Kamov manifestate nel „ciclo delle bestemmie", piacquero molto a Drenig

9. Il "giovane scrittore comunista croato" Miroslav Krleža, pubblicato da Drenig sul Delta fu dallo stesso Drenig proposto per un'edizione speciale delle Edizioni Delta con il suo dramma Cristoforo Colombo. Da quel tentativo, fatto nel 1925, fino alle prime edizioni delle maggiori opere di Krleža in lingua italiana trascorreranno alcuni decenni.

Sgomento

ADON le foglie dagli alberi
curvi sotto il peso d'un cielo
troppo vicino e troppo oscuro.
Dinnanzi alla solitudine
spettrale dei giardini silenziosi,
l'anima
è presa da uno sgomento
indicibile; mentre invano
áttende un raggio, da un sole
scomparso irrevocabilmente.

Acquaforte

Il mio passo lento misura sonoro,
nel silenzio profondo,
queste vie troppo presto addormentate.
Un cane attraversa lesto la strada.
Una porta si chiude.
Un bimbo chiama.
Da lontano un fischio.
Ed il silenzio viene ancora più
rudemente scolpito da questi rumori,
che sembrano d'un altro mondo.
La vita è siccome sospesa
nell'ombre e nelle luci, che paiono
tagliate nella pietra dura.
E sembrerebbe di vivere una vita
irreale, in una città irreale
fantasticamente incisa dal bulino
sapiente d'un artista solitario,
se il mio passo lento non rompesse sonoro
il silenzio profondo di queste vie
troppo presto addormentate.

BRUNO NERI

10. Le poesie Sgomento e Acquaforte di Drenig, pubblicate nell'ottobre 1921 nel primo numero de La Fiumanella con lo pseudonimo Bruno Neri, lasciano trapelare uno stato d'animo malinconico, crepuscolare. (Museo Civico di Fiume)

Lamento dell' uomo povero

Oh, come odio,
questi palazzi e le lor finestre,
che ci schiaffeggiano con le luci,
bianche e sfrontate;
e ci rendono la sera tanto più
fredda ed oscura;
ed all'anima nostra danno
una tristezza così angosciosa,
ed al cuore un'oppressione così grave,
mentre andiamo soli,
nella nostra miseria,
per la via vuota e buia;
accompagnati soltanto,
dal vento sibilante,
che ci bacia frenetico le gote
con la sua bocca cadaverica.......
Oh, come odio questi palazzi,
gonfi di grassa ed infeconda pace,
ed i lor occhi beati e noncuranti.....

BRUNO NERI.

Notturno

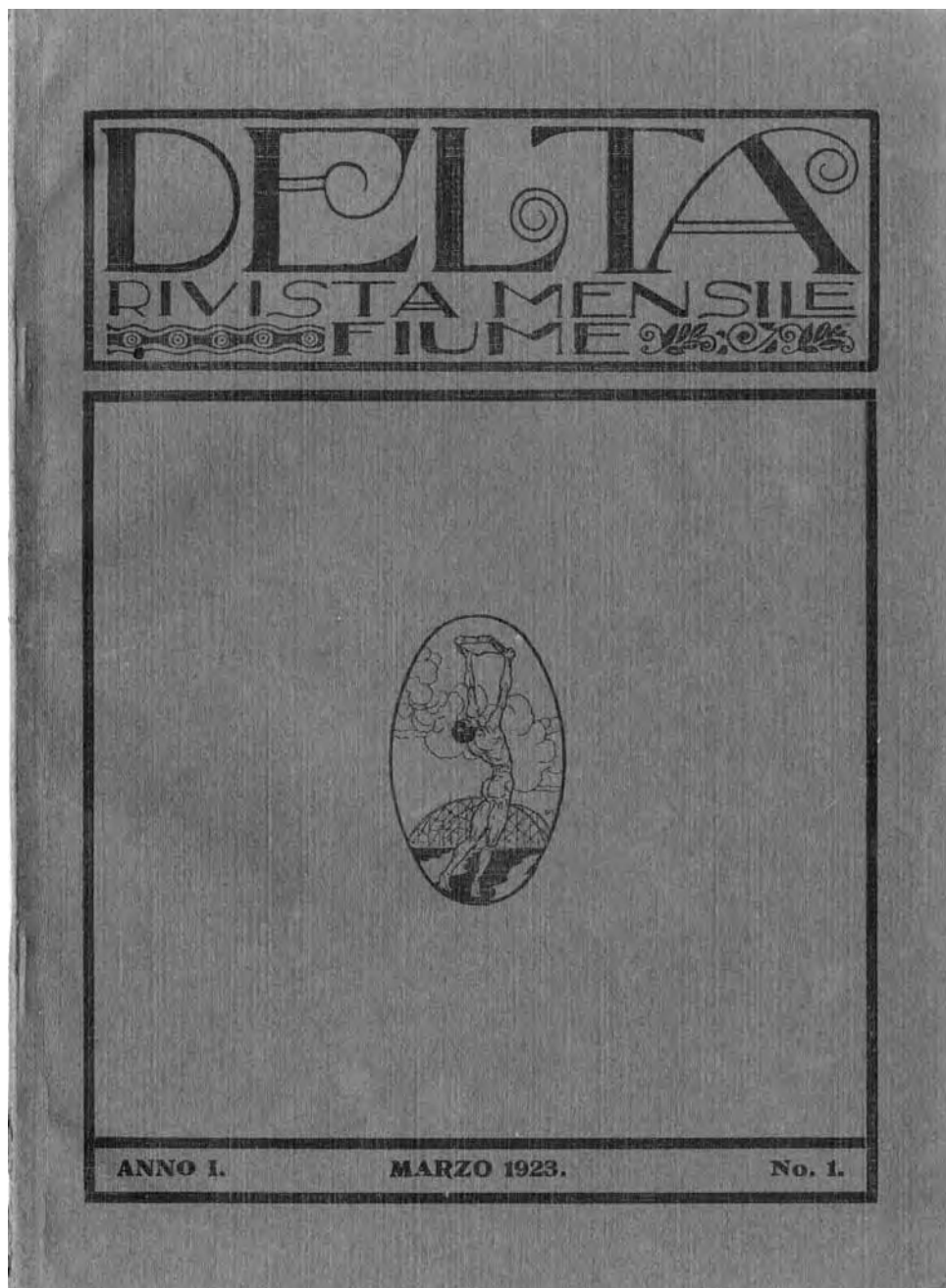
Passa la vela larga e silenziosa
Sulla profondità del quieto mare.

Guarda! — sopra a quel limpido Mistero
La Notte bacia le sue stelle a una
A una e le inargenta: ed esse
Rabbrividiscono alla poesia

Di questa vela larga e silenziosa
Che passa, bimba, innanzi al nostro amore.

Zitto!

RENZO AWE.

11. Il Lamento dell'uomo povero è la terza ed ultima poesia di Drenig (Neri) apparsa ne La Fiumanella (terzo ed ultimo numero, dicembre 1921). A differenza delle prime due, da essa traspira rabbia e tensione sociale. Nella stessa pagina fu pubblicata pure la lirica Notturno di Antonio Widmar che si firmava con lo pseudonimo Renzo Awe.

12. Frontespizio del primo numero del Delta datato marzo 1923. Figlia più matura e di maggior successo de La Fiumanella, la nuova rivista visse per due anni raccogliendo numerosi e validi scrittori e poeti italiani, croati ed altri contemporanei. (Museo Civico di Fiume)

Anno I. Numero 1. FIUME Marzo 1923.

DELTA

RIVISTA MENSILE

REDATTORI: ARTURO MARPICATI, BRUNO NERI E ANTONIO WIDMAR.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Giosuè Carducci No. 11. — Telefono No. 12.

ABBONAMENTO: Un anno Lire 15.— — Un semestre Lire 8.— — Un numero Lire 1.50

Premessa.

„DELTA“ sarà una rivista mensile, che si propone di condurre a una sempre maggiore conoscenza reciproca le moderne letterature: italiana, magiara, slava, tedesca, cecoslovacca. Fiume — che appare invero come un delta su cui l'antica civiltà nostra viene a contatto con nuove civiltà in fermento — ci sembra particolarmente favorire il nostro proposito.

Non ci soffermiamo neanche un attimo a discutere sul carattere italiano di Fiume. Ciò, per noi, rimane verità indistruttibile.

Accetteremo, da qualunque parte venga, una seria collaborazione, volendo indicare, con l'onestà delle opere e con la serenità delle idee, come ci si possa sollevare e intendere in un'atmosfera superiore, specialmente in questa città, a cui è affidata sopratutto la missione ideale d'irradiare il pensiero latino verso i paesi dell'Oriente e, a un tempo, di raccoglierne quanto d'originale e di fecondo essi vanno tuttavia creando.

Lavoreremo con l'ardore di chi sente tutta l'ansia della vita contemporanea, e con la gioia di uomini che sanno amare ogni vera espressione intellettuale, in pace ed in bontà.

LA REDAZIONE.

13. Pagina introduttiva della rivista Delta con il Proemio che ne mette chiaramente in risalto il programma: „Delta sarà una rivista mensile, che si propone di condurre a una sempre maggiore conoscenza reciproca le moderne letterature: italiana, magjara, slava, tedesca, cecoslovacca“. Fiume avrebbe dovuto diventare un delta di incontro della cultura italiana con quelle dei popoli vicini. (Museo Civico di Fiume)

Bruno Neri, direttore

„DELTA"
RIVISTA MENSILE
FIUME
REDAZIONE: VIA G. CARDUCCI 11

Edizioni „DELTA"
DELLA
Editrice „Lloyd" S. A.
FIUME
CASELLA POSTALE 122

Fiume 23 gennaio 1923.

Stimatissimo Signore!

Il mio amico Widmar, al quale Ella ebbe a scrivere mesi or sono, m'incarica di scriverLe, ed io m'accingo a farlo senza avere il piacere di conoscerla, ringraziandola innanzitutto delle parole cortesi che avuto per me.

Nel mese di marzo inizieremo – dopo averci provveduto d'una salda base finanziaria – qui in Fiume, la pubblicazione di «Delta», che seguirà, ampliandolo, il programma della nostra defunta «Fiumanella». Continueremo così, a far conoscere in Italia, oltre a scrittori d'altre nazioni, anche i scrittori jugoslavi, non solo con l'opera mensile della rivista, ma anche con le edizioni, che intendiamo iniziare quanto prima.

Nella speranza che Ella ed i suoi colleghi, vorranno aiutarci in quest'opera, che sarà di reciproco giovamento. La prego perciò vivamente d'interessare tutti i suoi amici scrittori di volermi inviare, possibilmente, le loro pubblicazioni, non solo, ma anche di voler collaborare alla nostra rivista. Sarebbe p. e. molto utile un articolo sulle condizioni generali dell'odierna letteratura jugoslava, che io tradurrei in italiano.

La prego inoltre vivamente, se potesse farmi avere gl'indirizzi di tutti i migliori scrittori jugoslavi, per mettersi direttamente a contatto con loro e rendere così più facile e proficua la nostra opera.

Infine La prego di volermi indicare qualcuno dei scrittori jugoslavi, che sarebbe, secondo Ella, disposto ad aiutarmi con consigli e nella ricerca dei libri, avendo io intenzione di preparare una completa antologia di novellieri jugoslavi ed una di poeti.

Mi perdoni l'ardire, se oso chiederle tanti favori, ed in attesa d'una sua risposta, Le porgo i miei ringraziamenti anticipati, ed i miei ossequi rispettosi,

suo devotmo
Bruno Neri

8/II 923

14. Lettera di Drenig a Katalinić-Jeretov del 23 gennaio 1923. In essa il mittente prega lo scrittore croato di metterlo in contatto con gli scrittori jugoslavi disposti a collaborare con il Delta. Gli interessa inoltre sapere se è possibile preparare due antologie della narrativa e della poesia jugoslava contemporanea. (Lascito di Rikard Katalinić Jeretov presso la Biblioteca civica di Opatija/Abbazia)

15. Uno dei primi ritratti di Drenig, disegnato nel 1928 da Mario de Hajnal, che fu suo stretto collaboratore ed era stato l'illustratore de La Fiumanella. (Museo Civico di Fiume)

16. Arturo Marpicati fu, insieme a Drenig (Neri) ed a Widmar, uno dei fondatori e redattori del Delta, di cui più tardi assunse la piena direzione. Volontario italiano nella prima guerra mondiale, ardente patriota e fascista, raggiunse in seguito le più alte cariche della gerarchia e nelle funzioni statali. Quando prese nelle sue mani il Delta nel 1924 il mensile fiumano divenne un'arma di propaganda del partito fascista. (La Fiera letteraria)

17. Francesco Drenig in una foto scattata nel porto di Fiume da Manlio Malabotta, appassionato fotografo dilettante, notaio e sindaco di Montona in Istria. Malabotta fotografò parecchi artisti e intellettuali fiumani, numerose vedute del porto e delle industrie del capoluogo del Quarnero. (Archivio Franca Fenga Malabotta, Trieste)

18. Ritratto di Drenig realizzato nel 1928 dal giovane pittore Ladislao de Gauss. Il personaggio appare ancor sempre solido e pieno di slancio. I giovani artisti preferivano ritrarlo perché Drenig, a differenza di molti altri, era uno dei pochi che capiva e sosteneva la loro arte. (Società di Studi Fiumani Roma)

19. Un ritratto cubista di Drenig realizzato in azzurro nel 1930 da Romolo Vennucci. Resta uno dei migliori e più affascinanti quadri dipinti a Fiume fra le due guerre. La statura e il volto di Drenig rivelano un uomo energico e intraprendente. (Museo d'arte moderna e contemporanea, Fiume)

20. Il pittore fiumano Sigfriedo Pfau realizza nel 1935 un ritratto del robusto e vivace Drenig, pronto ad assumere ben presto il ruolo di segretario di redazione della rivista Termini. In questo nuovo periodico egli si occupò soprattutto delle rubriche letterarie e artistiche, pubblicando quadri e disegni dei pittori fiumani. (Museo Civico di Fiume)

Spedizioni in Abbonamento Postale

termini

Primo numero italo-jugoslavo dedicato alla letteratura croata

Prvi talijansko-jugoslovenski zvezak posvećen hrvatskoj književnosti

E. De Michelis - Introduzione alla letteratura italiana contemporanea.
Uvod u savremenu talijansku književnost.

P. M. Bardi - La nuova architettura italiana
Novo talijansko graditeljstvo

R. De Grada - Aspetti e tendenze delle arti figurative e plastiche in Italia.
Vidici i težnje figurativnih i plastičkih umjetnosti u Italiji.

G. Gerini - Italia e Jugoslavia.
Italija i Jugoslavija.

G. Marussi - Verso il popolo.
K narodu.

G. Gerini e **G. Marussi** - Antologia di contemporanei:
Antologija savremenih:
Alvaro, Bacchelli, Bertolucci, Betti, Bonsanti, Bottai, Capasso, Cecchi, Cicognani, Fiumi, Frateili, Gadda, Gallian, Grande, Lanza, Linati, Loria, Malaparte, Marpicati, Montale, Moravia, **Mussolini,** Palazzeschi, Panzini, Papini, Pavolini, Pirandello, Puccini, Quasimodo, V. G. Rossi, Saba, Soffici, Stuparich, Tecchi, Tozzi, Ungaretti.

Riproduzioni (Slike): Andreotti, Bartolini, Cagli, Campigli, Capogrossi, Carena, Carrà, Casorati, Chessa, De Chirico, De Grada, De Pisis, Manzù, Martini, Marussig, Mattè-Trucco, Menzio, Messina, Modigliani, Romanelli, Rosai, Scipione, Servolini, Severini, Sironi, Soffici, Spadini, Terragni.

•

L. Maraković - Moderna hrvatska književnost.
La moderna letteratura croata.

L. Šafranek-Kavić - Muzička umjetnost u Hrvata.
La musica presso i croati.

Bruno Neri - Savremena hrvatska umjetnost.
L'arte croata contemporanea.

L. Maraković i **Bruno Neri** - Antologija savremenih:
Antologia di contemporanei:
Alfirević, Andrić, Batusić, Bonefačić, Brlić-Mazuranić, Budak, Cesarić, Cettineo, Kolar, Kovačić, Krklec, Lendić, Matoš, Nametak, Nazor, Perković, Polić, Šimić, Šop, Sudeta, Tadjanović, Ujević, Vlaisavljević.

Slike (Riproduzioni): Augustinčić, Babić, Becić, Crnčić-Virant, Hegedušić, Kljaković, Kraljević, Mestrović, Miše, Parač, Trepše.

Numero doppio
AGOSTO-SETTEMBRE 1937-XV

FIUME
(ITALIA)

Dvobroj
AUGUST-SEPTEMBAR 1937-XV

21. Frontespizio di Termini, primo ed unico fascicolo italo-jugoslavo dedicato alla letterature croata, fu pubblicato come numero doppio di agosto-settembre 1937. Il fascicolo annunciato per la letteratura slovena non vide la luce. Anche se non collaborò alla rivista dall'inizio, Drenig ne divenne un importante collaboratore e segretario di redazione. (Museo Civico di Fiume)

La cicala

E canta, canta la cicala sul nodo del cupo ginepro,
il suo soffocante trocheo, il suo pesante giambo
|sonoro...
È mezzogiorno... Pari a fiume si spande
il ditirambo solare.

E canta: — Oggi ho succhiato il sole ardente,
come torrenti ho gonfie le mie vene
Nelle mie viscere sobbalza il nero mare.
Sul dorso una foresta per improvviso brivido sussulta.
Son diventati due pendii, due rupi,
i miei fianchi e il capo — una vetta montana.

E canta, canta la cicala sul nodo del cupo ginepro,
mentre il sole spande nel cielo colore e vampe:
— Uomo, io sono l'inno che ronza dietro l'altare,
nell'ora in cui tace il tempio superbo.
... Esci! Perchè ti nascondi di sotto, nella tana?
Sul sasso, al sole, sta la lumaca, sull'erba il verme
|si riscalda,
e dal cielo sereno piove come pioggia di scintille
il nettare sacro del sole.
... Esci, tu che nascesti dal dente d'un drago furioso,
per essere il tuono che arde, l'arco teso, la spada
|fiammante.
Ma t'intenerisca l'anima la delizia del fiorito maggio,
ma t'intenerisca il cuore il pianto dell'acque
|autunnali.
... Bruttato ha la tua anima il crepuscolo,
sulla terra tu semini fiele,
mentre la zolla t'ha fatto
per essere un forte leone che porta nel seno
la chiave dorata della gioia.
... Io aspiro la vampa solare.
Sento fluire in me sonanti fiumi,
frusciare il verde bosco, illuminato dal sole,
gorgogliare le polle, il marzo procelloso schiumare,
diventar l'uva azzurra, maturare le bacche del gri-
|gio ginepro,
e lungo il pino scorrere la resina.
... Uomo, ebbro io sono
di sole, sole e sole!
Il ghiaccio m'indura ancora i piedi,
innanzi agli occhi miei nereggia ancora
l'orrendo sogno invernale...

E senza posa canta e sferza col pesante ritmo
la landa riscaldata, il sonnolento bosco e l'aria afosa.
E la canzone tremola tagliente, come sull'ali del vento
un lungo serico raggio.
E canta: — Gloria alla terra, al sole e al mare!
Di succo giallo datemi una goccia sulla bacca di
|ginepro
ed un più grande, più potente ritmo alla mia voce.
... Corde splendenti d'un enorme arpa, i fili
del sole dalla volta azzurra scendono alla terra
Innumeri mani la toccano... immobili i cieli
guardano: la terra è tutta in ascolto.
Pace è sull'acque, silenzio alle valli e nei boschi,
nelle profondità io avverto un cuore possente che
|batte:
O madre terra hai paura che, tra le loro dita,
la canzone solare si spenga, che la corda si spezzi...
Uomo, il canto ti giunge?
Romba come l'argenteo mare,
ronza come sciame d'api.
E canta: il mondo è bello, la vita un dono del cielo,
ma inestinguibile sia la tua sete, insaziabile la tua
|fame:
divora il mio fuoco, succhia il mio latte,
e sarai sempre giovane!

... Del sole, sole, sole!
E profumo di valli,
e vento di cime —
... Uomo, io sono ubbriaca.
Dal cespuglio, ecco, si alza,
suonando inebbriante canzone sul piffero,
il nudo Pan.

E canta, canta la cicala sul nodo del cupo ginepro,
il suo soffocante trocheo, il suo pesante giambo
|sonoro...
È mezzogiorno... Pari a fiume si spande
il ditirambo solare.

Nuvoletta

Una nuvoletta bianca tremola sul mare. È forse
giunta stamane dal regno delle stelle?
O è sorta dal fondo marino? O è soltanto
la città, alzata dai nostri sogni questa notte?

Non so. Mentre frusciano i fiori della schiuma marina,
si dondola essa silenziosa, s'alza, s'affievolisce,
|scompare...
Io sento che qualcosa di divino in me si spezza,
con lei scompare nell'infinito.

Vladimir Nazor

Traduz. **Bruno Neri**

22. Drenig alias Bruno Neri tradusse e pubblicò in Termini anche la difficile lirica di Vladimir Nazor La cicala. Lo stesso Nazor, la cui madre era italiana, discendente della celebre famiglia di Tommaseo, era solito autotradursi ottimamente, pubblicando decine e decine di proprie poesie nelle riviste italiane fra cui la Rivista di letterature slave. Riprodurre lo stridìo croato delle cicale era impossibile in italiano, ma nella traduzione di Neri venne fedelmente riportato il ritmo della poesia. (Museo Civico di Fiume)

23. Il poeta, narratore e giornalista Osvaldo Ramous, collaboratore del quotidiano La Vedetta d'Italia, fu pure uno dei redattori della rivista Termini. Alla fine della Seconda guerra mondiale, dopo la partenza di Drenig per l'Italia, assunse il ruolo di mediatore, curando e pubblicando l'antologia "Poesia jugoslava contemporanea" edita da Rebellato nel 1959.

24. Drenig nella foto scattata da una sua stretta amica, la pittrice Anita Antoniazzo, durante una sua visita a Fabriano presso Ancona. Drenig spiegò il suo esodo da Fiume con il desiderio di conservare la cittadinanza italiana. Partì nel marzo del 1947. Anche a Fabriano, come a Fiume, lavorò in una Cassa di Risparmio, e lì si spense. (Museo Civico di Fiume)

25. A Fabriano Drenig ricevette la visita nel 1947 anche del suo vecchio amico pittore Siegfrido Pfau. Drenig appariva stanco e preoccupato. Le burrascose vicende della guerra e dell'immediato dopoguerra avevano lasciato su di lui segni evidenti. (Museo Civico di Fiume)

26. Il Corso di Fiume nel 1929 in uno dei quadri futuristi di Romolo Venucci il più celebre pittore di Fiume fra le due guerre mondiali. Il quadro, insieme con altre opere dei suoi amici artisti, fu portato da Drenig in Italia. Suo figlio Neri, che definisce volentieri se stesso "italianissimo croato", ha restituito quei quadri a Fiume a distanza di mezzo secolo, donandoli al Museo Civico. (Museo Civico di Fiume)